URANIA

QUANDO I TECHNOL CI CHIAMERANNO

I ROMANZI

W. J. Burley

MONDADORI

25-2-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA

QUANDO I TECHNOL CI CHIAMERANNO

I ROMANZI

W. J. Burley

MONDADORI

25-2-1979
SETTIMANALE
lire 900

W. J. Burley

Quando

i Technol ci chiameranno

Arnoldo Mondadori Editore

1

Mentre scrivo ho sotto gli occhi tre documenti fondamenta]! per la storia che sto per raccontare. Il primo è un ritaglio del "Times" del 21 aprile. Lo riporto tale c quale.

Spedizione oxfordiana alle Galapagos. Una spedizione scientifica, patrocinata dall'Università di Oxford e dalla Fondazione Charles Darwin, resterà per sei mesi nell'Arcipelago delle Galapagos allo scopo di studiare la flora, la fauna e la geomorfologia delle isole. La spedizione farà capo alla stazione biologica Charles Darwin di Santa Cruz, e successivamente stabilirà campi temporanei nelle altre isole.

La spedizione si propone di indagare l'influenza dell'uomo sulla flora e sulla fauna singolarissime dell'isola e di studiare l'avvicendarsi delle colate laviche, al fine di stabilire una datazione delle eruzioni vulcaniche. Quest'ultima parte del programma getterà maggior luce, almeno lo si spera, sulla questione controversa dell'origine e della storia geom Orfica dell 'arcipelago.

I membri della spedizione, che si trovano attualmente in Ecuador e precisamente a Gua-yaquil, in attesa della partenza, sono: il professor Alan J.

Parsons, geologo e capo della spedizione, la dottoressa Jan et Parsons, botanica, le dottoresse Susan Freeman e Christina Loder, zoologhe, la dottoressa Isobel Rensch, omitologa, il dottor Paul Goddard, vulcanologo, e il dottor John Anthony, geologo. Il se fior Carlos Vasquez accompagnerà la spedizione in qualità di rappresentante del governo ecuadoriano.

Gli altri due documenti sono pubblicazioni scientifiche: uno, uscito sull'"American Journal of Anthropology", i uno studio sui negritos aborigeni

dell'isola di Luzon. Ne è autore il professor Ernst Weber dell'Università del Wisconsin, che si è valso della collaborazione di due colleghe, le dottoresse Amy e Angela Cot-tle. L'altro è uno scritto in cinese che si occupa degli scavi delle tombe della dinastia Tang nella provincia di Shensi della Repubblica Popolare Cinese. E' comparso nelle "Tran-sactions of the Worker's Cultural Institute of Sian", a firma del dottor ChuTe.

L'importanza di questi documenti apparirà meglio in seguito; comunque, fin da ora l'estratto del "Times", sopra riportato serve a farci conoscere le persone che costituiscono i protagonisti di questo libro.

Raggiungemmo la stazione biologica di Santa Cruz il 26 aprile e per tre mesi lavorammo a Santiago, Santa Fe, San Cristobal e a Espaflola. Tutto filò liscio, secondo le previsioni, e il 18 luglio il gruppo si spostò a Floreana.

Floreana è una delle isole più piccole, dodici chilometri appena per sette e mezzo, ed è quasi interamente ricoperta dalla macchia. La "playa", cioè la striscia di sabbia che la circonda, è arida ed interrotta qua e là da nude colate di lava, ma più in alto l'isola è umida e fertile. Con l'aiuto di due asini noleggiati sul posto, trasportammo gli approvvigionamenti e il materiale scientifico lungo un ripido sentiero, tortuoso e incerto che attraversava la macchia e portava a una "hacienda" abbandonata, dove fissammo il nostro campo base. IL posto era quasi sommerso da una cortina di limoni e di cespugli spinosi, c'era una sorgente di acqua dolce e i banani piantati dall'ultimo proprietario dell'"hacienda" erano ancora carichi di frutti. Speravamo che Limoni e rovi tenessero lontano gli animali selvatici ed in particolare i tori, che qui hanno fama di essere particolarmente aggressivi, anche senza essere provocati.

Il lavoro procedeva regolarmente; Paul Goddard ed io cercavamo di ricostruire la storia del vulcano a cui l'isola doveva la propria esistenza; John Anthony e mja moglie, Janet, studiavano le vaste zone aride dove non cresce quasi niente; le due zoologhe Christina Loder e Susan Freeman, s. occupavano della fauna che abita nelle pozze d'acqua salmastra formatesi negli antichi crateri, e infine lsobel Rensch, la nostra orn ito Ioga, si dava da fare con i suoi acchiappafarfal-le rossi. Carlos Vasquez rimaneva per la maggior parte del tempo al campo base, a fumare sigarette e leggere libri gialli. Vasque2 aveva l'incarico, da parte del suo governo, di controllare che

non facessimo scoperte importanti senza comunicarle alle autorità ecuadoriane. Precauzione ragionevole, a parte il fatto che noi potevamo decidere di mantenere il segreto. I governi, comunque, sono tutti psicopatici e Carlos dal canto suo era un simpaticissimo compagno.

Per quanto posso ricordare, il lunedì 1° agosto era esattamente un giorno come tanti altri trascorsi sull'isola. Finimmo il lavoro alle quattro e ritornammo al campo base, dove cominciammo a preparare la cena. Data la nostra scarsa abilità, i pasti erano estremamente semplici e monotoni: carne al curry con riso, banane sminuzzate nel latte condensato e diverse tazzine di caffè ecuadoriano, che erano senz'altro la parte migliore della cena. La carne ci era fornita dail'"autoridad" dell'isola che aveva il permesso di abbattere gli animali selvatici; il riso e il latte condensato facevano parte delle nostre provviste e le banane si trovavano nell'"hacienda".

Dopo cena, di solito, tornavamo alle tende per buttar giù gli appunti della giornata e riesaminare i campioni prelevati, ma, per una volta tanto, era una bella serata e Carlos era in vena d'allegria. Volle a tutti i costi farci conoscere un'antica leggenda ecuadoriana che si esprimeva attraverso una serie di danze e canti da cui tutti in breve si lasciarono coinvolgere, compresa l'austera lsobel. Bisognava vederla mentre imitava un indiano che si avvicinava di soppiatto a un armadillo. Purtroppo quella sera mia moglie si era graffiata un piede con una spina di limone. L'escoriazione era gonfia ed infiammata e prevedevo che, una volta tornati alla base di Santa Cruz, Janet avrebbe avuto bisogno di cure. Anzi ero quasi deciso a chiedere per radio alla base che mi mandassero la motolancia, però non avevo ancora detto niente a Janel perché sapevo quanto sarebbe stato difficile convincerla a rientrare alla base. Una tattica d'urto all'ultimo minuto sarebbe stata senz'altro più efficace.

Dopo aver riso e scherzato un po' con gli altri, andai a raggiungere Janet nella tenda e ci sedemmo ai due lati del tavolino pieghevole, con la lampada in mezzo. Cominciai ad aggiornare i miei appunti, mentre Janet riordinava i suoi prelievi. Fuori, Carlos insegnava al gruppo una danza che, a sentir lui, gli indiani Cuenca eseguivano dopo i sacrifici umani all'epoca dei raccolti. Se ci si sofferma a riflettere sulle cose che ci fanno ridere, spesso si resta perplessi, e a volte anche un po' preoccupati. Comunque speravo che, una volta finito lo spettacolo, tutti se ne andassero a letto.

— Come sono irrequieti i tori stasera — disse Janet.

Si sentivano muggire, nonostante il baccano dei nostri danzatori.

— Forse li disturbiamo, tanto per cambiare.

Janet guardò l'orologio. — Le otto. Se non ti spiace, Alan, io vado a dormire.

Solo in via eccezionale rimanevamo alzati dopo le nove.

Accadde in quel momento.

Ma "cosa" accadde realmente? Neanche adesso so rispondere a questa domanda. So esattamente che cosa provai in quel momento e se non ci fossero state le altre sette versioni diverse sarei pronto a giurare che quello che provai allora è quello che è realmente accaduto. Invece, come risultò in seguito, ognuno di noi fom ì una versione diversa. Sii un punto, comunque, ci trovammo tutti d'accordo, e cioè che ci eravamo spostati a una certa distanza dal campo.

Riferirò pei prima la mia versione. Le risa e il baccano fuori della tenda cessarono di colpo, come se qualcuno avesse girato un interruttore. Segui un istante di silenzio assoluto, in cui non si sentivano neanche più i muggiti dei tori. Mentre mi alzavo per andare a vedere che cosa fosse successo, sentii Isobel Rensch che mi chiamava, - Alan! Alan! - La ragazza era molto spaventata, quasi terrorizzata. Gridò ancora, con voce acutissima, ormai isterica. Afferrai il mìo bastone e mi precipitai fuori della tenda.

All'esterno, la lampada a butano era ancora accesa sul tavolo su cui avevamo cenato, e tutt'attorno erano allineate le seggiole pieghevoli e la panca. Però non c'era nessuno.

Oltre il breve cerchio luminoso della lampada, era buio pesto. Rimasi fermo, completamente disorientato, con l'impressione di vivere un incubo che sarebbe svanito da un momento all'altro. In quel preciso momento, lsobel gettò un altro grido, in un crescendo di terrore. Afferrai la lampada e mi lanciai nella direzione da cui mi pareva che fosse venuto il grido. Una specie di sentiero si apriva attraverso la macchia, ma il terreno era accidentato e

dopo nemmeno una cinquantina dì metri inciampai in una radice scoperta e rotolai a terra mandando in pezzi la lampada. Mi ritrovai nel buio più assoluto. Quando mi rialzai, avevo perso completamente I' orientamento, ma dopo un attimo i miei occhi si abituarono all'oscurità e distinsi un debole riverbero in mezzo agli arbusti, che scambiai per la luce della nostra tenda.

Sarebbe stato stupido vagare a tastoni nel buio, per cui mi diressi verso la luce, pensando di prendere la torcia elettrica e rimettermi in marcia. fnaspcttatamente il sentiero si rischiarò, il groviglio di rami tra me e la luce spari e, sotto i piedi, il terreno divenne liscio come quello di un marciapiede di città. Mi misi a correre, raggiunsi la tenda e ne sollevai un lembo.

La scena che vidi in quel momento non la dimenticherò mai più. C'erano tutti, l'intero gruppo di Floreana. Capii al volo che non si trovavano nella nostra tenda ma in un ambiente molto più grande, anzi una vera e propria stanza, dato che c'erano pareti e pavimento. Guardavano tutti dalla mia parte, rilassati ma anche ansiosi in un certo modo. Mi pareva di essere arrivato un po' in ritardo ad una festa dove tutti mi aspettavano. lsobel, che era la più vicina, mi accolse con un caloroso sorriso di benvenuto.

— Va tutto bene? - te chiesi.

— Ma certo. Perché non dovrebbe?

In quel momento, mi accorsi che Janet mi osservava, con quel suo sguardo calmo ed enigmatico che non lasciava trapelare niente.

Questa, dunque, i la mia versione della storia. Come ho detto, ognuno di noi ha avuto un'esperienza particolare e sarebbe noioso riferirle tutte. Mi limiterò a riassumerne due o tre, completamente diverse dalla mia. Comincerò da lsobel Renseh, la calma, imperturbabile lsobel, che mi era parso di sentir gridare di terrore.

— Mi ero seduta per riprendere fiato - disse — dopo che avevo stanato l'armadillo di Carlos e guardavo gli altri che si agitavano ancora, quando, di colpo, tutti si immobilizzarono. Una cosa incredibile: come in quel gioco da bambini, quando bisogna fermarsi di scatto nella posa in cui si è, appena la musica smette di suonare. — Fece una risatina. — Mi pare accora di vedere

Carlos, fermo su una gamba sola, con una smorfia spaventosa in faccia, che brandisce una scopa come se fosse una lancia, pronto a infilzare la preda. In un primo momento, credetti naturalmente che facesse parte della scena, ma poi mi accorsi che rimanevano troppo a lungo in posa e cominciai ad allarmarmi. Sembravano tutti pietrificati e quello che un momento prima avevo trovato buffo adesso mi sembrava spaventoso. Cercai di alzarmi ma mi accorsi che non potevo; ero bloccata anch'io come gli altri. Fu un'esperienza tremenda che per fortuna furi bruscamente. Tutti si rilassarono ma nessuno parlò. Subito dopo, con Carlos alla testa, il nostro gruppo si inoltrò nella macchia, — Isobel corrugò la fronte. - La cosa allora non mi parve tanto strana. Senza pensarci due volte, li seguii. Lo strano era che, per quanto oltre il cerchio luminoso della lampada fosse buio pesto, non avevamo difficoltà ad avanzare. Mi ricordo che Paul Goddard camminava davanti a me e, nonostante l'oscurità assoluta, io vedevo molto distintamente. Naturalmente quando noi arrivammo, tue Janet c'eravate già.

Le chiesi perché avesse gridato il mio nome, ma era ovvio che non capiva assolutamente di che cosa stessi parlando.

In un certo senso, la versione di mia moglie fu la più strana di tutte, almeno dal mio punto di vista,

— Be', tu sai senz'altro che cosa è successo, no? - Janet mi guardava in modo strano. Cominciavamo ormai a renderci conto che ognuno di noi aveva avuto un'esperienza unica, ma Janet era ancora convinta di averla condivisa con me,

— E che cosa è successo esattamente?

Lei si strinse nelle spalle, come per darmela vinta.

— Mi hai detto: "Vieni, che devo farti vedere una cosa". Ti ho risposto che il piede mi faceva male e che camminavo con difficoltà, allora tu mi hai detto che mi avresti aiutato, come infatti è avvenuto.

— E poi?

— C'è voluto un bel po', ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Tutti gli altri, s'intende, erano già arrivati prima di noi.

Eccolo, l'elemento comune di tutte le nostre versioni: ognuno di noi era sempre l'ultimo ad arrivare. John Anthony, il geologo, un tipo taciturno, ebbe bisogno di farsi pregare per decidersi a raccontarci cosa gli era successo,

— E' molto semplice. Ho visto che vi avviavate tutti da questa parte e vi ho seguiti.

E così eccoci qua, tutti e otto. Eravamo arrivati, ognuno per la propria strada, o per lo meno avevamo razionalizzato i nostri arrivi.

Ma dove eravamo esattamente? Non so perché, ma ci volle un po' prima che cominciassimo a chiedercelo. Ho già detto che avevo avuto l'impressione di arrivare a una festa e in realtà tra noi regnava un'atmosfera festaiola, una certa allegria esagerata, come se fossimo tutti un po' su di giri. Ci raccontavamo reciprocamente le nostre storie, confrontavamo le note come tanti bambini eccitati, c, proprio come bambini, accettavamo quello che ci era successo senza porci domande. Poi l'euforia cominciò a smorzarsi, almeno per quello che mi riguardava. Cominciai a guardarmi attorno, chiedendomi per la prima volta in che punto della Terra ci trovavamo e perchè eravamo lì.

"Las Encantadas" è il nome dato dai primi viaggiatori spagnoli alle isole Galapagos, le ìsole incantate. Ed effettivamente sembravamo tutti in preda a un incantesimo.

Osservando la stanza in cui ci trovavamo, mi accorsi che eravamo chiusi dentro; comunque fossimo entrati, adesso non si vedeva alcuna via d'uscita. Non ne feci parola con gli altri, che stavano ancora chiacchierando spensieratamente tra loro, ma cominciai a fare il punto della situazione. La sala era esagonale, eia larga circa otto metri e alta tre. Non aveva né finestre né porte, almeno da quanto potevo vedere. Non c'era in vista una sorgente luminosa, eppure il locale era illuminato in modo uniforme e con poche ombre. In quel momento mi accorsi che soffitto e pareti irradiavano una tenue luce riposante. Toccai la parete: era liscia e dura come se fosse stata di vetro, ma non era assolutamente fredda. C'erano anche delle comode poltrone, del tipo di quelle degli aerei, una per ciascuno di noi, e nient'al-tro.

Carlos incontrò il mio sguardo e mi resi conto che pensavamo tutti e due alla stessa cosa. Si avvicinò.

— A quanto pare c'è qualcuno che pensa a noi.

— Tra un momento anche gli altri apriranno gli occhi e allora cosa succederà?

— Già, cosa?

Aprire gli occhi era un'espressione eufemistica rispetto a quanto ci succedeva. A uno a uno prendevamo coscienza dì dove ci trovavamo, e ci svegliavamo a una realtà stravagante come un sogno. Mi stupivo di sentirmi tanto calmo, perché di solito non sono calmo nei momenti di crisi. Anche Isobel Cominciava a rendersi conto della situazione e stava esaminando sistematicamente la stanza che CTa la nostra prigione. Si accorse che non la perdevo di vista e si strinse nelle spalle. Non c'era ombra di panico in lei.

Poi fu la volta di Janet. Sì sarebbe detto che i meno giovani uscivano dallo stato di euforia prima degli altri. Janet era seduta in una poltrona e osservava Susan Frccman ingolfata in un'animata discussione con Paul Goddard e John Anthony. Quei tre sembravano non avere la minima preoccupazione al mondo. Ma osservando lo sguardo indagatore di Janet, capii che, almeno per lei, la festa era finita. Riconobbi quel suo modo di valutare le situazioni, freddo e distaccato, che mi era familiare e che a volte mi impensieriva.

Christina Loder invece mi preoccupava. Era seduta in disparte, rannicchiata, e si fissava le mani con una intensità straordinaria. Christina, a mio parere, è la più bella ragazza che abbia mai visto: è bruna, con capelli ed occhi neri e la pelle abbronzata anche d'inverno. Per l'eleganza naturale del portamento potrebbe essere una ragazza polinesiana, ma in realtà è figlia di un pastore del Dorsetshire e di una gallese.

La conversazione a poco a poco si smorzò, mentre a ciascuno di noi si affacciava l'idea che ci stava succedendo qualcosa di molto strano, se non addirittura di sinistro. Christina fu la prima a tradurre in parole i suoi pensieri. Si alzò, si guardò attorno e disse con voce tesa: - Vorrei che qualcuno mi spiegasse dove siamo. Cosa è successo? Non siamo tutti sbronzi, per caso?

Paul Goddard le si avvicinò per aiutarla, ma Christina appena finito di parlare si sedette e cominciò a osservare le pareti e il soffitto con aria perplessa e

sgomenta. Mi accorsi che

Susan Freeman si rendeva conto soltanto in quel momento della situazione. Si guardò attorno sbigottita e lanciò un grido.

Susan era la più giovane del gruppo, aveva appena ventidue anni. Era una bionda vaporosa che a volte aveva difficoltà a convincere gli altri che anche le bionde vaporose hanno un cervello. Sul cervello di Susan non ci potevano essexc dubbi: era un'ecologa molto promettente che aveva già pubblicato diversi lavori sui micro-climi e sull'adattamento alle condizioni desertiche. Le sue reazioni però erano spesso infantili e petulanti. Adesso, per esempio, i suoi lineamenti delicati si alterarono e lei scoppiò in lacrime. Carlos Vasquez le posò una mano sulla spalla, cercando di consolarla.

La situazione era totalmente incomprensibile. Spesso mi ero chiesto come mi sarei comportato in un caso simile, che fino a quel momento mi era capitato solo in sogno, come alla maggior parte delle persone. Con mia grande sorpresa feci come Alice nel Paese delle Meraviglie: accettai la situazione e mi ci adattai.

Carlos, comunque, fu il primo ad accorgersi che qualcosa era di nuovo cambiato. La sala adesso non aveva più sei pareti, perché una era scomparsa, per Lasciar posto a un'apertura di tre metri e mezzo, attraverso cui si scorgeva un altro locale, più piccolo del primo, semi-ovale e vuoto. Sulle pareti luminose erano comparsi, a intervalli, piccoli pannelli neri, che portavano incisa un'iscrizione.

Mentre esaminavamo la stanza, chiedendoci cos'altro ancora sarebbe successo, avvertii una voce interna che mi parlava. Le parole si formavano chiare e distinte nel mio cervello, indipendentemente dalla mia volontà, e il messaggio era semplice e comprensibile.

"Non sarebbe opportuno per voi adesso mangiare o bere qualcosa, perciò in questo momento non vi sarà offerto niente. Non dovete avere paura per l'avvenire. Non vi sarà fatto nessun male, né a voi né ai vostri amici. Nella sala attigua troverete i servizi indispensabili."

Era chiaro, dal movimento generale, che avevano tutti ricevuto il messaggio.

La tensione si allentò subito. Carlos era addirittura allegro. Prese Susan sottobraccio, con galanteria.

— Permettete, "sefiorita". 11 nostro ospite parla uno spagnolo perfetto, dunque non c'è niente da temere.

Effettivamente avevamo ricevuto lo stesso messaggio, ma espresso con parole diverse, e avevamo tradotto, ciascuno nel proprio linguaggio, le idee che qualcuno ci aveva insinuato nel cervello.

All'incirca all'altezza delle spalle, c'erano nove minuscoli pannelli neri traslucidi, con sopra, in rilievo, un segno cabalistico fosforescente. Quando cercai di toccarlo, una sezione della parete chc avevo di fronte parve dissolversi; non so come descrivere diversamente quello che successe. Un rettangolo grande come una porta cominciò a smaterializzarsi, per due o tre secondi si intravide ancora vagamente, poi scomparve del tutto. Dopo un attimo di esitazione, varcai la soglia e all'istante la parete si ricompose alle mie spalle. Notai con sollievo che anche dalt'altra parte c'era un minuscolo riquadro nero che, presumibilmente, serviva a ritornare dov'ero prima.

Mi ritrovai in una sala da bagno lussuosa, composta di spogliatoio, doccia e WC. Queste piacevolezze della civiltà sono sempre rassicuranti, e quando poco dopo riattraversai la porta fantasma mi sentivo rilassato e comunicativo. Avevo anche fame; ma eravamo stati avvertiti chc non era il momento di mangiare.

Le donne, ben inteso, indugiavano ancora in bagno quando gli uomini erano già usciti tutti. John Anthony stava studiando il fenomeno misterioso della porta che svaniva e spingeva con tutte le forze uno dei "battenti". Carlos parlava con Paul Goddard, che era pallido e teso. Mentre stavo per raggiungerli, John Anthony mi chiamò.

- Premi sulla parete con la mano, Alan.

Eseguii.

- Non noti niente?

- Assolutamente niente, a parte che il materiale di cui è fatta è leggermente elastico.

- Prova ancora, ma stavolta avvicina la mano adagio adagio.

Feci come mi diceva e capii. Avvertii una certa resistenza prima ancora di entrare in contatto con la parete. Avevo l'impressione di collegare a forza i poli dello stesso segno di due potenti magneti.

- Quella-parete non è fatta di materia - disse John. - E' una specie di campo di forza.

- Eppure la vedo.

Annuì. — Ammetto di non

avere mai visto un campo di forza, però non sono neppure mai riuscito a volatilizzare un oggetto materiale. - Mi fissò con aria grave. — E' tutto

molto strano, Alan.

Carlos accese una sigaretta. Sembrava perfettamente calmo, ma quando incontrai LI suo sguardo cambiò espressione. — Stavo dicendo a Paul che noi ecuadoriani vi abbiamo fatto un bello scherzo, non vi pare?

- Vorrei che fosse così -dissi.

Sorrise mettendo in mostra i denti perfetti. — Lo vorrei anch'io. Questa faccenda deve costare una cifra sufficiente a pagare il nostro debito nazionale.

- E allora chi... — Goddard lasciò la frase a metì quando Christina Loder si unì a noi.

- E* stato molto piacevole potersi lavare con l'acqua calda.

Un momento dopo arrivò Janet, e mi accorsi che ogni volta che appoggiava per terra il piede, zoppicava.

- Come va il piede? - le chiesi piano.

- L'ho tenuto nell'acqua calda. Non è niente. Per amor del cielo, Alan, non fare storie!

Janet non vuole mai parlare dei suoi guai. Lo considera un'indelicatezza, c a volte penso addirittura che quando sta male si senta quasi in colpa, anzi se ne vergogni. In compenso, quando sto male io, sono ben lieto che gli altri lo sappiano e mi dimostrino la loro comprensione. Mia moglie invece è una stoica e se qualcosa non va devo fare bene attenzione a fingere di non accorgermene.

lsobel e Susan ci raggiunsero e ci mettemmo a ridere e a chiacchierare de! più e del meno. Avremmo potuto essere a una festa, in un night club di lusso, a parte il fatto che eravamo tutti vestiti male, con gli stessi abiti da lavoro che indossavamo a Floreana. Le ragazze erano in jeans e maglietta e gli uomini in pantaloni da fatica e giubbotto. Ognuno di noi aveva una giacca a vento impermeabile, ma a parte Janet e lsobel, le avevamo lasciate tutti nelle tende. Carlos era la splendida eccezione in mezzo a tanta sciatteria; come al solito era immacolato, vestito di tutto punto. Naturalmente non faceva assolutamente niente, a parte star seduto a leggere romanzi gialli e a fumare.

- Guardate! - fu una delle ragazze a attirare la nostra attenzione.

Le poltrone su cui eravamo seduti poco prima stavano trasformandosi in letto; o per lo meno si erano allungate in posizione orizzontale, anche se non c'era traccia di coperte, a parte il tessuto della fodera.

— Pensano che dormiamo tutti assieme - disse Christina. - Sarebbe divertente!

Questa trasformazione dei sedili in letti che, d'altra parte, poteva avere una spiegazione puramente meccanica, era indubbiamente un particolare marginale rispetto a tutto quanto ci era successo finora. Per Paul Goddard fu la goccia che fece traboccare il vaso.

— Voglio andarmene di qua!

Attraversò la stanza in due salti, puntò dritto dove pensava ci fosse l'entrata e si mise a tempestare la parete di pugni. Non ottenendo risultati apprezzabili, passò ai calci. Aveva perso completamente il controllo di sé c urlava come un ossesso. Per un momento restammo cosi sorpresi da non reagire. Subito dopo, però, ci precipitammo in due o tre verso di lui. Ma era troppo tardi. Improvvisamente si afflosciò al suolo, emise un leggero sospiro e non si mosse più.

In quel preciso momento sentii di nuovo la voce interiore. "Non è il caso di preoccuparsi, non ha niente. Bisognava fermarlo per evitare che si facesse del male."

Carlos e io io sollevammo e lo adagiammo su un letto. Gli altri intanto si erano avvicinati, ma non erano spaventati e nemmeno preoccupati per l'incolumità del nostro vulcanologo. Era evidente che avevano tutti fiducia in quello che ci era stato detto.

- Questi aggeggi non mi sembrano molto comodi — disse Isobel.

Invece aveva torto, perché non solo il letto si adattava perfettamente alla sagoma della mia persona, ma mi pareva addirittura di non avvertirne il contatto e di fluttuare nel vuoto.

Il mio letto era tra quello di Janet c quello di Carlos. Mentre mi appisolavo, Carlos disse, piano: - Chi vuol rispondere alla domanda da cinque milioni?

- E quale sarebbe?

- Questo aggeggio sta forse per decollare?

Borbottai qualcosa. Poi il sonno arrivò come una carezza e fu un sonno senza sogni.

2

Per ragioni che diventeranno chiare in seguito, la storia della spedizione alle Galapagos non venne mai raccontata per intero, perciò ho deciso di mettere per iscritto alcune delle mie esperienze perché non riesco a vivere con quei

ricordi compressi dentro.

Ho dovuto parlare del nostro "arrivo", dato che sicuramente non eravamo più a Flo-reana, e dunque dovevamo per forza essere arrivati in qualche altro posto, anche se non ci eravamo accorti di avere fatto il viaggio. Ricordo bene il risveglio il mattino dopo l'arrivo, perché fu un'esperienza deliziosa. Mi ricordo di tre o quattro altri risvegli simili, quando ero ragazzo: un lento riaffiorare della coscienza, un languore dolcissimo, accompagnato da una sensazione di benessere e seguito da una specie di attesa, intensa e fresca.

Quando aprii gli occhi, non fui per niente contrariato di ritrovarmi nella grande sala esagonale. Non mi sentivo imprigionato lì dentro, anzi ero fiducioso e perfettamente sereno. E anche qui ritrovo alcune fuggevoli esperienze di quando ero bambino.

Gli altri erano ancora addormentati, a meno che prolungassero il momento del risveglio come avevo fatto io. Saltai giù dal letto, fresco e riposato. Gli abiti da lavoro con cui avevo dormito parevano usciti allora dalla tintoria. Mi diressi fischiettando sottovoce verso il bagno.

Gli apparecchi ed i vari accessori della stanza da bagno mi incuriosirono. Erano indubbiamente eleganti, ma di disegno banale, e anche i materiali di cui erano fatti mi lasciavano sconcertato. Il lavabo, tanto per fare un esempio, sembrava di porcellana, però al tatto era caldo ed elastico. Il rasoio a prima vista eia un modello normale, anche se costoso, eppure le testine radenti si modellavano alla perfezione sulle mie guance e l'apparecchio era assolutamente silenzioso.

Mentre mi facevo la barba, feci una scoperta sorprendente. Guardandomi allo specchio, mi accorsi che un neo, che avevo sulla guancia sinistra fin da ragazzo, era scomparso. La pelle era completamente priva di macchie. Cominciai a esaminarmi con attenzione e scoprii che anche altre due escrescenze sul collo erano sparite. E mentre osservavo sbalordito la mia immagine riflessa mi resi conto che la faccia che vedevo non era più quella a cui ero abituato. Ero io, su questo non c'erano dubbi, ma avevo i lineamenti più regolari, la pelle più liscia, e due solchi profondi ai lati della bocca, che con gli anni mi avevano dato un'espressione più arcigna, si erano volatilizzati.

Ero disorientato e un po' spaventato. Mi venne in ménte che per ventitré anni mi ero portato dietro la cicatrice dell'appendicite, ma, quando controllai, scoprii che non c' era più. Quel mattino comunque ero troppo di buonumore per rimanere a lungo preoccupato e quando tornai in sala mi sentivo alquanto euforico.

Nel frattempo anche gli altri erano in movimento. Mi accorsi subito che anche loro erano su di giri e che in sala regnava l'allegria. Persino Paul Goddard che la sera prima aveva reagito in modo cosi drammatico, sembrava sereno e comunicativo. In quel momento stava chiacchierando con Christina Loder; i due erano insolitamente animati e non si accorgevano nemmeno di che cosa succedeva intorno. Janet, seduta sull'orlo del letto, si esaminava la pianta del piede, Sentendomi colpevole, ripensai all'escoriazione provocata da una spina di limone.

— Come va il piede stamane?

Mi guardò con gli occhi spalancati dallo stupore. -Non c'è più niente, Alan! Nessuna traccia di infiammazione, neppure un graffio.

— Prova ad appoggiarlo.

Janet scese dal Jetto e

Spostò il peso sul piede ferito.

- Come ti senti?

- Perfettamente normale! - rise con un'allegria e una spontaneità che mi ricordarono i primi tempi del nostro fidanzamento.

Carlos era in piedi accanto al letto, e non ci perdeva di vista. Aveva un'aria seria, addirittura severa.

— Ci stanno preparando -disse.

— Ma per che cosa? - Non riuscivo a capire di cosa parlasse.

Carlos scosse le spalle. - Per un altro duro colpo. Cercano di attutirlo, si dice

così?, infondendoci una sensazione di benessere. — Si guardò attorno. Indubbiamente l'allegria generale sembrava un po' forzata. — Ieri sera è stato lo stesso. Quando ci siamo trovati chiusi qui dentro, invece di disperarci pareva che fossimo a una festa.

Era strano che Janet, di solito così realistica e poco disposta a vedere il lato allegro delle cose, in questo momento si comportasse come se tutto andasse nel migliore dei modi. Sembrava che non avesse neppure sentito le parole di Carlos.

Inaspettatamente l'ambiente fu inondato dalla luce del giorno e da un soffio di aria fresca: si era volatilizzata un' intera sezione della parete, precisamente quella che stava di fronte alla sala da bagno. Un momento prima c'era, un istante dopo era sparita. Gri-" dammo tutti insieme: eravamo come bambini di fronte a qualcosa di nuovo e di entusiasmante.

Ricordo di avere pensato: "Qui non siamo certo a Flo-reana". Sull'isola, all'altitudine del nostro campo, le mattine sono sgocciolanti, gli alberi trasudano umidità e la nebbia impedisce di vedere più in là di qualche metro. Adesso, quando ripenso a quella prima giornata, mi stupisco ancora di come fossimo disposti ad accettare quello che era successo e che continuava a succedere. Sono uno scienziato, e l'abitudine al dubbio e alla critica è diventata in me una seconda natura, eppure quel giorno mi limitai a dire: - Non siamo certo a Floreana — senza chiedermi come potevo essere finito in un altro posto.

Fuori, la scena era idilliaca. La campagna declinava in un dolce pendio verso un minuscolo coro d'acqua circondato da alberi, gli uccelli cinguettavano e una brezza leggera stormiva tra le foglie.

Susan Freeman si lanciò fuori per prima; scese di corsa il breve pendio fino al fiume, poi si voltò verso di noi. — Venite, che mattinata meravigliosa !

A ripensarci adesso, è veramente strano che l'oggetto che ci aveva portato fin lì avesse suscitato cosi poco interesse in noi. Mentre scendevo lungo il declivio, avevo un'idea confusa della sua mole, come se fossi passato vicino ad una chiesa o a un palazzo imponente. Non saprei nemmeno dire esattamente che forma avesse, anche se ho l'impressione che si trattasse di

una sfera. In compenso sono sicuro che era grosso, perché in confronto a quella mole mi sentivo un pigmeo.

Stavamo chiacchierando e ridendo da qualche minuto quando John Anthony disse, per caso, come se la cosa non avesse nessuna importanza: -Non c'è più.

— Che cosa, non c'è più?

Lui ci indicò un punto. Non c'era niente, tranne i declivi erbosi, interrotti qua e là da sporgenze di roccia coperte di licheni. Più sopra c'erano degli alberi, e in mezzo agli alberi si intravedeva una costruzione.

Fu allora che incominciammo a riprenderci dall'euforia del nostro secondo "viaggio", ma stavolta il ritorno alla normalità fu accompagnato da una tensione profonda e da segni di insofferenza. Come l'altra volta, fu Paul Goddard a cominciare, ma stavolta si rivelò più aggressivo che isterico. Puntò diritto su di me. -Non ti pare che sia era di prendere sul serio questa faccenda, Alan? Cosa ci Sta succedendo? E dove diavolo siamo?

— Vorrei tanto saperlo -riuscii appena a dire.

— Allora è tempo che si cerchi di scoprirlo. Dopo tutto, sei tu il capo del gruppo...

John Anthony intervenne. — Non è il caso di scaricare tutto sulle spalle di Alan, Paul, dato che siamo tutti nella stessa barca.

Goddard lo investì. - Quando voglio il tuo parere, te lo chiedo.

Quei due non erano mai andati d'accordo, e la loro antipatia reciproca esplodeva ogni volta che le cose non filavano perfettamente lisce. Più di una volta il loro antagonismo aveva minacciato di mandare all'aria l'equilibrio già precario di tutto il gruppo,

Anthony non rispose, ma Goddard s'intestardì come un ragazzo litigioso. - Non è la prima volta che ficchi il naso negli affari miei, e un giorno o l'altro avrai quello che ti meriti!

Parole e gesti erano di aperta minaccia, e Goddard soffiava quasi in faccia

all'altro. La situazione era ridicola, anche perché Goddard era mingherlino, mentre Anthony era tarchiato e muscoloso come un toro. Non ci sarebbe stato il minimo dubbio sull'esito di un eventuale scontro, ma John, anche se era spesso scontroso, non era mai aggressivo. Si strinse nelle spalle e se ne andò.

11 gruppo si era sparpagliato lungo il fiume, ma quando il nervosismo cominciò a farsi sentire, tomo a riunirsi. Christina Loder arrivò giusto in tempo per cogliere le ultime battute del ridicolo scontro tra idue uomini.

— Cosa succede?

Susan, che aveva sentito qualcosa di più, le rispose soavemente; - Non montarti la testa, Chris, non si stanno battendo per te.

In realtà, l'animosità tra i due era dovuta, probabilmente, proprio alla gelosia per Christina, e la povera Susan, del tutto ignorata dai due giovanotti del gruppo, si sentiva frustrata.

Christina, che non aveva raccolto la provocazione, mi guardò e ripetè le parole di Paul Goddard: - Cosa ci sta succedendo?

Scossi la testa, — Forse sarà bene discuterne.

Carlos era in piedi vicino a lsobel Rensch.

- E* una buona idea -disse in tono stranamente solenne.

Non avevo la minima idea di cosa avrei detto, comunque trovai le parole giuste per dire il necessario.

- E' perfettamente inutile fare congetture sul modo in cui siamo arrivati fin qui...

- Per me, invece, è proprio questo il punto - disse seccamente Paul. — E' esattamente quello che vogliamo sapere tutti, oltre al "perché" siamo stati portati qui,

- Sono domande a cui tutti vomimmo dare una risposta, Paul, ma per il momento ci sono cose più importanti da fare. Non abbiamo viveri e gli unici

indumenti sono quelli che portiamo addosso. Inoltre dobbiamo assolutamente scoprire che cosa abbiamo intorno.

Furono tutti d'accordo sulla proposta.

- Una cosa i certa — disse Janet. — Non siamo più ai tropici.

Per la prima volta, cominciavamo a esaminare criticamente l'ambiente circostante.

Mia moglie indicò la campagna attorno. - Paesaggio tipico di una località temperata a clima freddo, fogliame abbondante, alberi decidui...

— Risparmiaci la lezione di botanica, Janet. - Goddard, come al solito, era aggressivo. - Siamo qua, ci hanno dirottati, rapiti se preferisci, e tutto quello che sappiamo fare è andarcene in giro...

— E che cosa vorresti fare tu, Paul? Scrivere una lettera al "Times"? - Scoppiammo tutti a ridere, tranne Paul, ma siccome era stata Christina a parlare, lui non replicò.

— Credi davvero che siamo in pericolo, Alan? - Susan mi guardava con occhi smarriti.

Era la domanda da cinque milioni. Risposi nel modo più onesto possibile. - Non vedo perché dobbiamo esserlo. Qualunque sia l'agenzia responsabile del nostro viaggio, finora mi sembra bene intenzionata. Se escludiamo la partenza senza preavviso da Floreana, direi che ci hanno trattato molto bene. - Aspettai che le mie parole si imprimessero nella mente degli altri prima di continuare. — Aviete notato tutti, immagino, che laggiù, in mezzo agli alberi, c'è una specie di costruzione. A mio parere la cosa migliore è che due di noi vadano a dare un'occhiata, mentre gli altri aspetteranno qua sotto. Carlos, volete venire con me? — Avevo scelto Carlos perché era bene che Anthony rimanesse con il gruppo a tenere d'occhio Goddard.

— Ai vostri ordini, sefior!

— Siamo tutti d'accordo?

Lo erano tutti.

Carlos ed io ci arrampicammo lungo la scarpata che saliva fino at gruppo di alberi. A metà strada, ci fermammo a prendere fiato in un punto abbastanza elevato da permetterci un'ampia visuale del paesaggio circostante.]1 panorama che si aprì davanti a noi era affascinante e insieme sconcertante. Un paesaggio ondulato, punteggiato qua e là da colli più elevati, si stendeva a perdita d'occhio. Gli alberi seguivano il corso dei fiumi in fondo alle valli e rivestivano le pendici inferiori delle colline. In compenso, le sommità delle alture erano prive di vegetazione e coronate di dossi rocciosi. Quel paesaggio mi ricordava il Dartmoor, ma qui c'era più vegetazione e si aveva l'impressione di una terra più dolce.

— Non è certo il mio paese — disse Carlos.

Intendeva dire che non era il tipo di paesaggio a lui noto. Infatti poteva essere una località del nord Europa, se non addirittura inglese, ma non I' Ecuador.

Due o tre rapaci, forse poiane, si libravano nell'aria limpida, ma a parte la costruzione verso cui eravamo diretti, non" c'era segno di vita umana, non si vedevano case, né strade, né pali, né campi coltivati. Non ricordavo nessun altro posto così totalmente privo di tracce dell'intervento dell'uomo.

- Forse nelle vallate, nascosti in mezzo agli alberi... — Carlos rispondeva ai miei pensieri.

Ci dovevano essere di sicuro tracce di campi, di terreni cintati, di animali al pascolo...

Ci voltammo e riprendemmo a salire. Faceva caldo ed ero madido di sudore.

— Anche a voi si è fermato l'orologio?

Carlos mi guardò con un debole sorriso. - Strano, vero? Ognuno di noi sa che gli sono capitate delle cose, ma preferisce non parlarne. Chissà perché.

Pensai al neo chc mi era sparito dalla guancia e alla cicatrice dell'appendicite che mi portavo addosso da tanti anni. Forse era più facile trovare normali

queste cose, se non se ne parlava?

- Saranno le dieci - mi Limitai a dire. - Comunque farà molto caldo a metà della giornata.

Ci mettemmo d'accordo e regolammo gli orologi sulle dieci.

— Avete appetito?

Carlos si massaggiò Io stomaco. — Comincia a farsi sentire, ma non c'è da stupirsi, dato che da ieri sera alle sei non abbiamo più messo niente sotto i denti.

Ci addentrammo fra gli alberi. Uno scoiattolo ci attraversò la strada e si arrampicò svelto lungo i rami di un olmo. Ormai vedevamo chiaramente la casa, una costruzione lunga, bassa e bianca, con il tetto molto inclinato.

— Uno spettacolo rassicurante — disse Carlos.

Superammo la striscia di alberi poco profonda e sbucammo nella grande radura al cui centro c'era la casa. Alla nostra sinistra, un branco di cervi stavano pascolando con i loro cerbiatti; si voltarono a guardarci senza scomporsi, poi ripresero a brucare.

La. casa non aveva niente di particolarmente notevole, a parte la posizione isolata, eppure quella vista mi fece uno strano effetto, che mi è difficile descrivere. Avvertii dentro di me un senso di gelo, che non era dovuto alla paura e neanche all'apprensione, ma semplicemente alla consapevolezza di trovarmi in un posto completamente estraneo alla Terra. Comunque, eccola lì la casa, lunga, a un solo piano, con dieci o dodici finestre sulla facciata e la porta al centro. La costruzione era ben tenuta, i vetri delle finestre brillavano a! sole e le pareti bianche erano immacolate; eppure ero sicuro elle non avrei trovato niente che mi dicesse dov'ero e nessuno che mi tranquillizzasse.

Quando ci avvicinammo alla porta ci accorgemmo che era aperta. Dava su un ingresso tutto bianco che occupava l'intera larghezza dell'edificio e aveva all'estremità una finestra. Un corridoio l'attraversava ad angolo retto.

Non c'erano né battenti né campanelli. Bussai alla porta con le nocche. Nessuna risposta. Riprovai, poi sentendomi un po' ridicolo, gridai: — C'è nessuno in casa?

Chiamai due o tre volte, finché Carlos mi disse: - Evidentemente no, amico.

Entrammo. Dentro faceva fresco e tutto era silenzioso. C'era una fila di stanze sul davanti e una sul dietro, separate dal corridoio longitudinale. Scegliemmo una porta a destra sul retro ed entrammo in una cucina modernissima. Mi vennero immediatamente in mente le stanne da bagno del nostro alloggio notturno e anche Carlos a quanto pare ci pensò.

— Ho l'impressione che siamo sempre ospiti della stessa amministrazione.

Da quel momento decidemmo che la casa era a nostra disposizione, tant'è vero che cominciammo un giro di ispezione senza sentirci affatto intrusi.

- Se solo ci fosse qualcosa da mettere sotto i denti -disse Carlos.

La seconda stanza in cui entrammo era un soggiorno molto grande, fornito di poltrone comode, di un tavolo e di una serie di porte-finestre che davano su un giardino cinto da un muro. Nella terza stanza trovammo finalmente quello che sognavamo a occhi aperti, e cioè una ricca scelta di cibi già pronti, in attesa di essere consumati. In mezzo alla sala c'era una tavola rotonda preparata per otto persone con accanto un Carrello caldo di piatti coperti, che mandava un profumino delizioso. Carlos sollevò il coperchio di uno dei piatti, pieno di fette che, a prima vista, sembravano di roastbeef, ma che erano così compatte e tagliate con tanta regolarità da far pensare a un prodotto sintetico.

Ne assaggiammo un pezzetto, era squisito. Avevamo completamente dimenticato che forse in casa c'era qualcun altro, oltre noi, e non mi passò neppure per la testa di chiedermi chi avesse provveduto al pranzo. Oltre al roastbeef c' erano altri due piatti di carne e tre vassoi colmi di un passato di verdura o di frutta. Un bricco a forma di samovar era pieno di caffè, e del miglior caffè brasiliano, mi assicurò Carlos.

— Sarà meglio andare a chiamare gli altri.

I nostri compagni stavano inerpicandosi, affamati e nervosi, Lungo le pendici della collina, sotto gli alberi. Comunque le notizie che Carlos ed io portammo produssero un effetto quasi magico.

— Prima mangiamo, poi discuteremo. — Nessuno fece obiezioni.

L'ottimo pranzo e la sicurezza di avere un rifugio mutarono completamente il nostro modo di pensare. In casa scoprimmo una serie di camere da letto, un cambio d'abiti per ciascuno di noi e, cosa più importante, una riserva di viveri. Un'intera parete della cucina era adibita a dispensa, ed era piena di contenitori trasparenti e sigillati, con i prodotti più svariati, in parte simili a quelli che avevamo appena consumato, in parte assolutamente misteriosi.

— Qui c'è di che vivere per almeno sei mesi - disse Janet.

>

Finora non avevamo avuto la possibilità di fare una vera discussione, ma adesso, dopo un buon pranzo ed in un ambiente accogliente, era naturale che cominciassimo a confrontare le nostre esperienze, a confidarci le paure reciproche e a far congetture sugli eventi da incubo in cui eravamo stati coinvolti. Era naturale, ma era anche l'ultima cosa che avrei desiderato, perché c'era il rischio di scatenare reazioni isteriche.

La situazione in cui ci trovavamo era indubbiamente strana. Eccoci qua, intenti a centellinare un ottimo caffè, comodamente seduti in un soggiorno elegante, che dava su un giardino inondato di sole. Effluvi profumati salivano fino a noi da uno splendido glicine abbarbicato a un vecchio muro e nei momenti di silenzio si sentiva il ronzio delle api fra i fiori. Era tutto tanto familiare eppure, date le circostanze, proprio quella familiarità era la cosa più inquietante.

— Dove siamo? Non siamo più su Floreana, questo è certo, allora "dove"?... — Susan Freeman faceva il possibile per apparire lucida e controllata, ma le tremava la voce.

- E come siamo arrivati fin qui, e perché? - Paul Goddard non era meno agitato di lei. Aveva mangiato poco e mi ero accorto che per tutto il pranzo

aveva fatto un grande sforzo per mantenere l'autocontrollo. - Mi vengono in mente un sacco di domande, ma neanche una risposta.

Tagliai corto un po' bruscamente. - Susan ha ragione. Per prima cosa dobbiamo cercare di scoprire dove siamo. A mio parere ci restano ancora sei o sette ore di luce, e io propongo di divìderci in tre squadre. Un gruppo resterà in casa, gli altri due esploreranno il territorio circostante entro un raggio, diciamo, di tre chilometri.

John Anthony stava per dire qualcosa, ma incontrò il mio sguardo e cambiò idea.

- Siamo tutti ricercatori esperti, non siamo bambini e neanche dilettanti. - Mi sforzavo di parlare con tono deciso, ma senza apparire autoritario. — Scenderò la valle lungo il corso del fiume, cioè verso sud. Chiederei a Paul e Isobel di venire con me. John Anthony con Susan e Janet e-splorerannno la zona a monte mentre Carlos e Christina terranno d'occhio la baracca.

Il trucco funzionò. Colsi un rapido sorriso d'intesa sulle labbra di Carlos. John Anthony annui e Paul Goddard non trovò modo di protestare, per non mettersi in cattiva luce. Janet mi fissò, e attraverso l'intesa sottile che unisce marito e moglie, intuii che mi aveva capito perfettamente.

Erano le due e mezzo al mio orologio quando ci mettemmo in marcia. John Anthony aveva trovato alcuni arnesi dietro la casa, tra cui vari coltelli tipo "machete". Anche se erano troppo leggeri per essere d'acciaio, erano affilati e maneggevoli.

Mi proponevo di scendere la valle seguendo il corso dell'acqua fino a un punto in cui fosse possibile salire in cima a una delle colline più alte, che ci avrebbe offerto un'ampia visuale del territorio circostante. Avevo messo gli occhi su un'altura a circa tre chilometri di distanza, che sembrava mono coperta di vegetazione dei colli circostanti.

Non eravamo certo un gruppo spensierato. lsobel era tutta presa dagli uccelli che erano numerosissimi, mentre Paul, immusonito e preoccupato, non parlava se non gli si rivolgeva direttamente la parola.

Seguire il fiume si rivelò più difficile del previsto. Per lunghi tratti, gli alberi, ontani e salici, sfioravano il pelo dell' acqua e, nei punti liberi, le sponde erano spesso disseminate di massi trasportati dalla corrente. Per fortuna l'acqua era profonda non più di trenta centimetri, per cui decidemmo di procedere sguazzando nel fiume e cercando di evitare le buche occasionali. In qualsiasi altra situazione sarebbe stata un'esperienza piacevolissima. L'aria era calda, l'acqua scorreva dolcemente, limpida come il cristallo, le libellule sfrecciavano via e si posavano sulle onde. A un certo punto avvistai una trota, che se ne stava ferma dietro a una pietra, al riparo della corrente, e poco dopo un martin pescatore guizzò via, sfiorando l'acqua con le piume sgargianti.

Dopo circa due chilometri e mezzo gli alberi si diradarono. Le rive del fiume ormai erano abbastanza sgombre. Una grande prateria, che saliva dolcemente verso le colline, era punteggiata di massi e di macchie di salici.

- Alan, guarda! — lsobel mi indicò qualcosa sulla sinistra.

A circa ottocento metri da noi, un branco di cavalli pascolava lungo il pendio erboso. Ce n'era almeno un centinaio.

Paul Goddard uscì dal fiume e si sedette sulla sponda. Si sfilò gli stivali, li svuotò dell' acqua e li mise ad asciugare al sole, insieme alle calze. lsobel ed io lo raggiungemmo volentieri. Finora Paul aveva bor-bollato come una pentola sul fuoco, ma adesso esplose.

— Bisogna che qualcuno affronti la realtà, Alan. Immagino tu mi abbia incluso nel tuo gruppetto perché volevi un "tete-à-téte" con me. — Era teso, leggermente pallido, con la voce tremante, Mi spiaceva per lui. - E va bene! Non ho niente da guadagnarci a mettere i bastoni tra le ruote, comunque voglio dire la mia. Ieri eravamo a Floreana, cioè su un'isola tropicale del Pacifico, adesso siamo qui, in un punto, come ha detto Janet, dell'Europa nord-occidentale...

Isobel si stava asciugando i piedi e se li strofinava con l'erba che le lasciava lunghe macchie verdi sulla pelle. Intervenne anche lei: — Si, è incomprensibile. Potrebbe essere una brughiera inglese, ma sappiamo benissimo che non

10 è...

- Lo sappiamo davvero? -chiese Paul.

isobel era distaccata, calma. — Si, credo di sì. A parte la casa che sembra fatta apposta per noi, non c'è niente qui intorno che faccia pensare che

11 paese sia abitato o per lo meno frequentato dall'uomo. Ho cercato invano le tracce di manufatti, come se ne trovano dappertutto in Europa, in zone come questa. La pietra di un guado, i frammenti di una chiusa, un ponte primitivo, gli avanzi di un muro o di una barriera, o anche la traccia di un sentiero... — Guardò Goddard sorridendo amabilmente. - Non una bottiglia vuota, non una scatoletta, nemmeno l'ombra di un pezzo di carta o di plastica, o un frammento di coccio o di metallo. Assolutamente niente..

Era vero, avevo avuto anch' io la stessa idea di Isobel c avevo cercato invano segni di attività umana.

Goddard percorse con lo sguardo la distesa d'erba e, più oltre, le colline. — D'accordo, riconosco che avete ragione, però con questo la situazione -non migliora di certo. Alan tratta la faccenda come se fosse qualcosa di cui è meglio non parlare, eppure quello che ci è successo è senza precedenti perché... perché "non è di questo mondo".

Mi fissò con quei suoi occhi azzurri, un po' insicuri. - Ti sei guardato mai in uno specchio, Alan? Hai cercato nei, verruche e cicatrici che fino a ieri avevi sulla pelle? Io, si. Avevo una cicatrice di venti centimetri sulla coscia destra, dovuta a un incidente in moto di due anni fa... Ieri sera ce l'avevo ancora, ma stamane non c'è più, è sparita. — Lo sguardo divenne più intenso. — Qualcuno fa queste cose, qualcuno che ci controlla, che "si serve" di noi. Vorrei sapere chi è, e per che scopo lo fa.

Stavo per rispondere, ma lsobel mi prevenne: — Ma sono le domande che ci facciamo tutti, Paul. E' chiaro che questa esplorazione preliminare, o comunque la si chiami, che stiamo compiendo, è un tentativo di trovare una risposta, sia pur parziale, alla domanda "dove siamo?".

Goddard raccolse i calzini bagnati e se li ficcò in tasca, poi si infilò gli stivali

sui piedi scalzi. — Se volete sapere davvero la mia opinione, io sono convinto che ci troviamo di fronte a un'intelligenza extraterrestre. So benissimo che sembra pazzesco, roba da fantascienza, però non vedo altra spiegazione.

- E allora?

Si alzò in piedi, con un gesto spazientito, — E allora mettiamo in tavola le nostre idee, smettiamola di comportarci come se fossimo tanti boy-scout e concentriamo gli sforzi per preparare la nostra strategia.

- Ma quale strategia? Una strategia presuppone una certa conoscenza deù'avversario, e informazioni su come probabilmente opera... - Mi sforzavo di parlare con calma, ma non feci altro che peggiorare la situazione.

— Lo sapevo che sarebbe stata una inutile perdita di tempo. Be', vado lassù a controllare che cosa si vede. In un modo o nell'altro bisogna che questa pagliacciata finisca.

Si allontanò a grandi passi, lasciandoci seduti dove eravamo.

- Ha paura - disse lsobel. — E quando Paul ha paura, deve trovare qualcosa su cui sfogarsi.

Prima che ci fossimo infilati gli stivali, Paul si era allontanato di due o trecento metri; e benché fosse già arrivato nel punto dove la salita era più ripida, avanzava di buona lena in mezzo all'erba alta fino al petto e gialla come il grano maturo. Di tanto in tanto, faceva delle brusche deviazioni di cui non tardammo a scoprire le ragioni: in quei punti c'erano zone acquitrinose che era costretto ad aggirare. 11 suo nervosismo evidentemente lo spingeva a sforzarsi ancora di più, tant'è vero che non solo era sempre davanti a noi, ma continuava ad aumentare il distacco man mano che procedevamo su per la salita. Quando uscimmo dalla distesa erbosa, Paul aveva quasi raggiunto il dosso roccioso a forma di piramide che coronava la collina e che faceva pensare alle rovine di un immenso castello wagneriano.

Adesso era fermo, e osservava la massa di roccia incombente, chiedendosi ovviamente da che parte fosse possibile scalarla.

Si spostò di una dozzina di metri sulla destra, poi si issò su una sporgenza rocciosa. Rimase per un momento immobile voltandoci le spalle, poi ad un tratto lanciò una serie di grida strozzate, come quelle dì un bambino in preda a un incubo. Non avevo mai sentito un adulto gridare a quel modo e in quel tranquillo paesaggio inondato di sole l'effetto fu così terrificante che mi sentii accapponare la pelle. Subito dopo Paul saltò giù dalla cengia e per puro miracolo cadde in piedi. Si voltò e si buttò lungo il pendio, a rotta di collo, senza badare ai massi, alle pietre smosse, alle radici sporgenti. Qualche angelo custode deve averlo assistito, perché altrimenti ci avrebbe sicuramente rimesso una gamba.

Quando arrivò, si lasciò cadere a terra, stremato.

— Dio mio! Dio mio! — Era bianco in faccia e aveva gli occhi dilatati dal terrore.

Isobel gli si inginocchiò accanto. - Che cosa c successo,

Paul? Dimmi chc cosa è successo? — Gli aveva passato un braccio attorno alle spalle e gli parlava come se fosse un bambino.

Lui scosse la testa. — Non lo so. Non lo so proprio, eppure non ho mai avuto tanta paura in vita mia, mai! — Gli tremavano le mani e le labbra. - Mi dispiace, mi dispiace tanto, direte probabilmente che sono uno stupido.

- Hai visto qualcosa?

Lui corrugò la fronte. — Non credo... Lo so che è da stupidi, però non so con esattezza cosa ho visto. - Alzò gli occhi a guardarmi c sorrise debolmente.

- Tu non ti stupirai, Alan, perché hai sempre pensato che prima o poi sarei crollato, e adesso è successo, ma non risalirò in cima a quella maledetta collina per tutto l'oro del mondo.

- Certo che non tornerai lassù, comunque ci saresti di aiuto se ci dicessi esattamente che cosa è successo... che cosa hai sentito.

- Che cosa ho sentito... Non so nemmeno se mi è successo realmente

qualcosa, non ne sono sicuro. — Si alzò in piedi. — Mi sento già meglio, molto meglio. E' stato come un incubo, ma io ero perfettamente sveglio. - Si accigliò. - Cerco di ricordare. Vi ho lasciati e sono partito di furia e di pessimo umore. Ho attraversato il tratto di erba, alta e quando sono arrivato dove attacca la salita ho cominciato a sentirmi a disagio. Non so se anche voi lo avete già provato, quando ci si sente vulnerabili, esposti senza nessun motivo. Comunque, andai avanti, ma mi sentivo sempre più inquieto, finché ebbi la certezza che stava per succedere qualcosa di spaventoso. Mi dissi di non fare lo stupido ma, come al solito, servi a ben poco. Quando fui ai piedi della roccia avevo una paura tremenda, ero tutto sudalo... Ormai non potevo più fare dietro-front. Mi venne in mente di fermarmi per aspettarvi, ma non fui capace di farlo. -Sorrise debolmente. — Cercai il punto adatto e cominciai a salire... - S'interruppe. - Superai il primo scalino di roccia... - Era evidente che gli costava moltissimo raccontarci la storia, ma per il bene di tutti, era meglio che si togliesse quel peso.

— Salii un gradino ed ecco...

— Il mostro!

Mi fissò con aria ostile e sospettosa. - Si, una faccia enorme, la faccia di un uomo di proporzioni gigantesche. La faccia e la testa, sempre la stessa, e nient'altro. Come al solito la bocca era spalancata, la saliva luccicava sulla lingua e tra i denti, il fiato era rovente...

Era pallido come un morto, con la faccia contratta e gli occhi fissi su qualcosa di invisibile alle mie spalle.

— Avevi già avuto prima questa esperienza, forse in un incubo?

Tornò a fissarmi. - Tante volte, da ragazzo e anche dopo. Ma stavolta è stato diverso.

- Diverso come?

Prese tempo, come se dovesse riordinare i pensieri. - Negli incubi correvo verso la bocca spalancata, che diventava sempre più enorme, man mano che mi avvicinavo. Ero atterrito, ma non potevo fermarmi... Vedevo i canini

giganteschi, più grandi di me, e la lingua che roteava... Allora mi.svegliavo, giusto in tempo prima che...

- E stavolta?

Mi guardò come se fossi il suo carnefice. — Stavolta ero dentro alle mandibole spalancate, che stavano per richiudersi su di me. — Si coprì la faccia con le mani. - Oh, Dio! Penserete che sono matto.

— Non penso niente del genere. — Parlai con severità e

Paul parve rassicurarsi. - Vuoi aspettare qui con lsobel, mentre provo io?

- Non è il caso che lsobel rimanga. Non sono un bambino, ma non posso più salire lassù.

lsobel voleva a tutti i costi venire con me, ma la convinsi a rimanere.

Dopo il tratto di erba alta, venivano ciuffi di ginestra e di erica, interrotti da cuscinetti di erba fine e morbida. Dopo appena un centinaio di metri, mi sentii leggermente depresso e la sensazione aumentò quando affrontai la salita. Mi voltai a guardare gli altri e risposi al saluto di lsobel, ma non mi ero mai sentito tanto tagliato fuori, così isolato. Il pendio si fece più ripido e sassoso e ogni tanto inciampavo nel pietrisco smosso dall'acqua, ma la salita era abbastanza agevole e per niente faticosa. Avevo il cuore che mi batteva e sudavo abbondantemente. Cominciai a provare un senso di vertigine e procedetti con cautela, badando a dove mettevo i piedi, come se stessi camminando sull'orlo di un precipizio. Arrivai finalmente al dosso roccioso e in quel momento fui preso da un senso violento di vertigine. Chiusi gli occhi perché la testa mi girava furiosamente, mi aggrappai a una sporgenza della roccia e mi

lasciai scivolare a terra.

Nel giro di pochi minuti il peggio era passato e mi alzai a sedere ma non riuscivo assolutamente a guardare dalla parte della roccia. Mi alzai in piedi con precauzione e ripercorsi le pendici della collina, imponendomi di camminare in posizione eretta e non a quattro gambe, come avrei tanto

voluto, lsobel e Paul stavano venendomi incontro, ma io agitai la mano per rassicurarli.

— Hai l'aria di aver visto un fantasma, Alan. Che cosa è successo?

Glielo spiegai.

— Quella collina è in zona vietata — disse Goddard, con una risatina nervosa.

Eravamo su un tratto di prato quasi completamente circondato da ginestre in fiore, in mezzo a un ronzio di api; una lucertola guizzò su una pietra liscia e sparì tra l'erba. Avevo l'impressione di essermi svegliato da un brutto sogno e mi guardavo attorno incredulo. Stavo per dire che era il caso di prendere la via del ritorno, quando, tra due alture che chiudevano il fondo della valle, vidi levarsi verticalmente nell'aria immobile un filo di fumo.

— Guardate laggiù!

— Abbiamo compagnia — disse lsobel.

Non so cosa provassero gli altri, ma io in quei momento capii perfettamente la reazione di Crusoe quando scopre l'impronta di Vencrdi. Era indubbiamente rassicurante avere contatto con altri esseri umani, ma nella nostra situazione attuale non sapevamo che accoglienza ci avrebbero riservato. Ormai, com'era evidente, avevo accettato il fatto che non eravamo più nel mondo della nostra spedizione alle Galapagos.

- Be', per il momento non possiamo far niente. Sarà meglio tornare indietro. Ci sono volute tre ore per arrivare fin qui e ce ne vorranno altrettante per tornare. Non vorrete essere sorpresi dal buio, lontano dagli altri?

La valle andava in direzione nord-sud, per cui adesso avevamo iJ sole di fronte e sulla nostra destra. Secondo i miei calcoli, ci rimanevano ancora quattro o cinque ore di luce.

Isobel stava osservando la vallata nella direzione da cui eravamo arrivati.

- E' il punto più elevato che abbiamo raggiunto oggi. Non pensi che sarebbe

utile abbozzare una specie di cartina?

Cara Isobelr Sempre con i piedi per terra. Mi vergognavo quasi. Isobel buttò giù uno schizzo cartografico, mentre Paul e io facevamo alla meno peggio i rilevamenti sulla destra. Era sempre meglio che niente. Quando il lavoro fu finito, prima di avviarci ci voltammo a guardare ancora una volta nella direzione del fuoco. II fumo adesso era più denso e più esteso, come se si trattasse di un falò più che di un fuoco da campo.

Decidemmo di cambiare strada, per poter vedere quanto più era possibile della zona, e ci tenemmo a una certa distanza dal corso d'acqua, avanzando sotto gli alberi anziché procedere nel letto del fiume. La marcia fu più facile del previsto, perché gli alberi si erano fatti radi e il sottobosco non era cosi intricato da costituire un serio ostacolo. Dopo circa un'ora di cammino, arrivammo a una piccola cascata, in un punto in cui di recente si era verificata una frana. Gli alberi sradicati giacevano a terra. In un punto la frana aveva messo allo scoperto una piattaforma che pareva di roccia, sospesa nel corso attuale del fiume. Paul Goddard si arrampicò fin lassù.

- E' di cemento, e ci sono grossi bulloni di ferro sporgenti.

Isobel e io ci inerpicammo a nostra volta e posammo con precauzione i piedi sulla piattaforma. Questa era ricoperta, in. parte, di vecchie piastrelle e, come aveva detto Paul, grossi dadi di ferro sporgevano in diversi punti. J bulloni erano a gruppi di quattro o cinque, a circa trenta centimetri l'uno dall'altro. Erano serviti ovviamente a fissare qualche macchinario c di conseguenza quella piattaforma era stata il pavimento di una vecchia fabbrica o qualcosa del genere.

•- Se non altro, hai trovato il manufatto che cercavi -dissi a lsobel.

Lei sonise. — Un esemplare archeologico, a quanto pare. Si direbbe che sia sempre rimasto sepolto sottoterra e che l'abbia messo in luce la frana.

Riprendemmo il cammino. Era un piacere scendere sotto gli alberi lungo il pendio ripido. Dopo un centinaio di metri, un getto di aria rovente ci investi, accompagnato da un suono lacerante che mi straziò le orecchie. Durò una trentina di secondi poi il silenzio e la calma tornarono, come se non fosse

successo niente.

— Era alle nostre spalle — disse Paul. — Torno indietro a dare un'occhiata.

Mi resi conto che Paul non provava la minima paura di fronte a un pericolo puramente fisico ; perdeva la testa solo se si trovava ad affrontare forze incomprensibili.

Ritornammo sui nostri passi, sebbene con riluttanza, almeno da parte mia. Quando fummo nei pressi della piattaforma di cemento avvertimmo una puzza di bruciato acuta e ben localizzata, e quando sbucammo da sotto gli alberi ci accorgemmo che il nostro manufatto era sparito. Ci voltammo a guardare il fiume in basso, credendo di vedere i resti della distruzione, e invece non c'era niente. Nel punto in cui fino a poco prima si trovava la piattaforma, adesso si vedeva sul fianco della collina una stretta striscia di roccia carbonizzata e fusa, come se il cemento fosse stato spazzato via da qualche potente lancia termica. Cosa naturalmente possibile, però non si vedeva segno di vita,e in. quanto alle macerie, che fine avevano fatto?

— Un momento fa eravamo lì sopra - disse Paul.

Ci guardammo attorno, ma non trovammo niente. Isobel esaminò la striscia di roccia bruciacchiata, l'unica prova rimasta dell'accaduto.

— E' gente che crede nell' ordine.

Per il resto, la nostra marcia di ritorno verso il bungalow si svolse senza incidenti. Arrivammo che il sole era appena

calato dietro le colline.

11 cielo era senza una nuvola, una immensa cupola verde pallido che andava rapidamente oscurandosi. Arrivando, si intravedevano le luci attraverso gli alberi, e mi pareva quasi di tornare a casa.

Vedendoci tornare, gli altri, che cominciavano ad essere preoccupati, tirarono un sospiro di sollievo. John Anthony, Janet e Susan Freeman erano rientrati molto prima di noi. Però non erano riusciti ad allontanarsi più di ottocento

metri dalla casa.

- Siamo chiusi in un recinto, Alan — disse John, che era grigio in faccia per la stanchezza.

Tutti e tre avevano avuto esperienze analoghe alla nostra, con la sola differenza che le avevano provate a poche centinaia di metri dal bungalow.

John tirò fuori un abbozzo di mappa simile al nostro.

— Una volta che sei arrivato in cima al pendio dietro la casa, ti appare la valle, che sale per altri tre chilometri. In mezzo c'è un piccolo corso d'acqua che costeggia le colline. Al di là di queste ho l'impressione che il terreno riprenda a scendere. In altre parole, siamo, a mio parere, in prossimità dello spartiacque di questo altopiano. Loro però non hanno la minima intenzione di lasciarci andare fin laggiù a vedere. - John si passò una mano nei capelli arruffati, — E' stata una faccenda maledettamente frustrante! Abbiamo tentato a varie riprese e in diverse direzioni, ma ogni volta abbiamo sbattuto contro quello... quella barriera psicologica. Santo cielo, devono avere registrato tutto di noi, tutti i nostri sporchi complessi, tutti ben documentati in qualche loro maledetto archivio.

f

Probabilmente era stato lui a fare il maggior numero di tentativi.

Mi venne in mente che il nostro gruppetto era sempre rimasto all'interno della vallata e l'unica volta che avevamo cercato di sconfinare eravamo stati bloccati. Mi chiesi se per caso non ci fosse proibito, o meglio non fossimo incoraggiati a spostarci verso sud, ma non in altre direzioni. Questo, almeno, era qualcosa che si poteva controllare.

— Forse ci sono cose che non vogliono che noi vediamo - disse Paul Goddard.

— A meno che non vogliano farci andare in un punto preciso — dissi io.

Come al solito, Paul volle avere l'ultima parola, e ci mise tutti a disagio. -

Otto esemplari adulti, quattro maschi e quattro femmine, tutti in età da riproduzione, Chissà quali sono le loro vere intenzioni?

1

Quella notte, dopo che tutti furono andati a letto, sgusciai fuori dalla camera e andai in giardino. La notte era limpida, dolce e profumata. Mi fermai a guardare il cielo, e mi stupii vedendo tante stelle. Ma ero uscito proprio per guardare le stelle.

Purtroppo so ben poco della topografia dei cieli notturni, quel minimo che basta per riconoscere le costellazioni più importanti. Scoprii con sollievo l'Orsa Maggiore, alta nel cielo verso ovest, e seguendola arrivai alla Stella Polare.

Avvertii un movimento vicino a me. - Due menti ma un solo pensiero. — Era Carlos.

— Non riuscivo a dormire. Ho pensato che una boccata d'aria forse mi avrebbe fatto bene.

Carlos rise, piano. - Non è il caso di fingere con me. Sono venuto anch'io a vedere le stelle. Quello che vedo però non è il ciclo ecuadoriano.

In effetti era il cielo che si poteva vedere, in una notte limpida, dal mio giardino in Inghilterra, e glielo dissi.

— Se non altro è rassicurante.

- Ma se siamo ancora,..

Carlos m'interruppe. - Lo scopriremo al momento giusto; come avete detto voi stesso, 6 inutile far tante congetture. Andiamo invece a farci un bel sonno.

3

Il secondo giorno, tre di noi, John Anthony, Carlos Va-squez e io, partimmo di buon mattino per andare a verificare la mia ipotesi, secondo cui loro ci

incoraggiavano ad andare verso sud o, per lo meno, ci scoraggiavano dall'andare altrove. Seguimmo il corso del fiume come avevamo fatto con Paul e lsobel il giorno prima, ma ogni quattrocento metri uno di noi si allontanava ad angolo retto rispetto al corso d'acqua e si spingeva fin dove gli era consentito. Eravamo d'accordo che avremmo desistito ai primi sintomi di depressione, e saremmo ritornati verso il fiume. Carlos, che il giorno prima non aveva fatto parte dei due gruppi, la prima volta resistette troppo. Non volle dirci esattamente che cosa aveva provato, ma il suo aspetto fu più che sufficiente.

— Dios mio! -mormorò.— Non vorrei riprovarlo, neanche per tutte le sigarette di Quito.

Carlos era un fumatore incallito e soffriva molto per la mancanza di tabacco.

Riprendemmo la nostra avanzata faticosa per altri otto chilometri e il risultato non lasciò dubbi: eravamo confinati in uno stretto corridoio a cavallo del fiume, che, nel punto di maggior larghezza, arrivava a un chilometro e mezzo.

Via via che procedevamo, la vallata si allargava in una pianura erbosa. In quel punto un affluente si gettava nel nostro corso d'acqua, formando un fiume di proporzioni rispettabili.

La pianura era sparsa di acquitrini, ma non fu particolarmente difficile da attraversare, Ci eravamo portati le provviste e decidemmo di fermarci a mangiare su un'altura erbosa, nel punto di congiunzione dei due fiumi. Camminavamo ornai da cinque oie e, anche se, per tornare, ci a-vremmo impiegato meno tempo, eravamo stanchi e decidemmo di non proseguire.

Era un'altra giornata splendida, con qualche nuvola rara nel cielo. Janet, che era stata estratta a sorte come cuoca della giornata, ci aveva preparato dei panini con due tipi di carne diversa. Ce n'erano che sapevano di pollo, anche se di gusto un po' troppo forte, altri che parevano di carne di maiale, a parte la fibra geometrica. Bevemmo l'acqua del fiume sperando che fosse pura e innocua come sembrava.

L'erba era fitta e morbida e, dopo mangiato, ci appisolammo tutti e tre.

Mi svegliò John Anthony, scuotendomi per un braccio,

— Ehi, guarda !

Carlos era già sveglio. John ci additava un branco di una cinquantina di cavalli che brucavano a meno di duecento metri da noi. Ho detto cavalli ma, date le dimensioni, la parola pony sarebbe stata più appropriata. Erano alquanto piccoli, con il mantello color castano grigiastro. Mentre li osservavo, una delle bestie che si trovava ai margini del branco, lanciò un nitrito dì dolore, fece uno scarto e cadde a terra ferita. La vedemmo dibattersi, con le zampe in aria. Il resto del branco schizzò via, con le code alzate e le criniere al vento, lanciandosi al galoppo attraverso la pianura.

— Ma che cosa... — John mi serrò il braccio. — Pigmei!

Sbucati chissà di dove, i nuovi venuti correvano in formazione a semicerchio verso il pony caduto. Erano completamente nudi, quasi interamente coperti di peli neri e brandivano ognuno un lungo bastone appuntito a un'estremità, una specie di lancia primitiva. Erano nove e si precipitarono verso l'animale che si dibatteva, e in men che non si dica lo finirono.

Erano talmente assorti nella loro operazione che non diedero segno di essersi accorti della nostra presenza. Ci mettemmo a sedere per poterli osservare mentre smembravano la carcassa. Eseguirono il lavoro con rapidità sorprendente, ma non riuscimmo a vedere che arnesi adoperavano. Poco dopo se ne andarono via in fila indiana, trasportando ciascuno un pezzo di carne, tranne l'uLtimo delta fila che reggeva una specie di palla appesa a una corda.

- Un "boia"! - sussurrò Carlos. — Ecco come hanno abbattuto il cavallo!

Il gruppetto dei cacciatori si allontanò da noi, in direzione delle colline.

Non è facile spiegare che effetto ebbe l'incidente su di noi; non lo capisco neppure io. Dire che eravamo spaventati sarebbe esagerato, però eravamo indubbiamente preoccupati. Per quanto mi riguarda, ero convinto che saremmo entrati in contatto con un popolo altamente sofisticato, in possesso di una tecnologia molto più progredita della nostra, e in generale ben intenzionato nei nostri riguardi. Quei cacciatori pelosi non rientravano affatto

nel quadro che mi ero immaginato.

E poi c'era un'altra domanda: quei pigmei appartenevano alla nostra specie? Erano davvero uomini? Le proporzioni del corpo erano relativamente umane e le creature camminavano e correvano in modo umano; in compenso avevano il corpo ricoperto di peli, come quelli dei gorilla. 11 fatto in sé forse non era di grande rilevanza, ma la forma del cranio che avevo intravista, mi fece nascere nuovi dubbi. Mi era parso un cranio molto schiacciato, non a cupola come il nostro; la faccia era quasi priva di mento, e i muscoli dietro il collo, molto sviluppati, conferivano a quelle creature un profilo da scimmione, L'elemento più evidente e, forse, meno umano, era una sporgenza ossea al di sopra degli occhi, che accentuava la forma sfuggente della fronte. Le labbra erano sottili e la bocca sembrava una fessura.

Non sono un antropologo e rimpiansi che Christina non fosse venuta con noi, perché sebbene sia specializzata in crostacei d'acqua dolce, è un' antropologa dilettante molto competente,

John Anthony scosse la testa. - Non quadra! — disse.

Capivo perfettamente a che cosa alludeva. (J

Nel momento in cui stavamo per riprendere la via del ritomo, facemmo la seconda scoperta. Carlos, tutto eccitato, gridò: — Il mare! Laggiù, guardate, si vede luccicare il sole... - Indicava un punto più a sud dove il mare, o forse un grande lago, brillava al sole, come una sottile scheggia di vetro.

— Andiamo laggiù — disse John.

— Ma ci sono almeno nove chilometri.

— Ce la facciamo anche a tornare prima di notte.

Fui irremovibile. Avevo il preciso dovere di riferire agli altri quello che avevamo scoperto fino a quel momento e di metterli al corrente delle nostre prossime mosse. Rientrammo alla base a metà pomeriggio e dopo aver fatto un bagno ci riunimmo nel giardino dietro la casa per riferire ai compagni. Naturalmente, l'argomento principale furono i pigmei. Dopo che li ebbi

descritti con la maggior precisione possibile, attendemmo il parere di Christina. Naturalmente fu piuttosto cauta.

— Non sono un'antropologa e poi non ho visto quegli esseri... — Esitò, cercando le parole. — Dovrebbe trattarsi di ominidi, ma se la descrizione di Alan è esatta, mi sembra improbabile che appartengano a un gruppo umano contemporaneo.

— Degli Ainu, per caso? — suggeri Susan.

- E se fossero Veddoidi dell'India meridionale? — disse Paul Goddard.

- Veddoidi no - disse con decisione Christina. - E' vero che hanno il mento poco sviluppato e la fronte sporgente, però non sono assolutamente ricoperti di pelo e non hanno i muscoli del collo molto sviluppati. E poi i Veddoidi sono relativamente sofisticati, mentre la gente descritta da Alan potrebbe appartenere a una cultura del paleolitico inferiore. - Christina di solito era tutt'altro che dogmatica e adesso, rendendosi conto di aver parlato con una certa enfasi, si sentì a disagio. — Naturalmente io non sono un* autorità.

— E gli Ainu ?

La nostra antropologa sorrise. — Ecco, hanno senz'altro il corpo irsuto, ma non al punto di avere addirittura una pelliccia come questi, Anche loro sono piccoli, ma la somiglianza finisce qui. Né le caratteristiche descritte da Alan né il tipo di vita primitiva fanno pensare che ci troviamo di fronte a un popolo imparentato con gli Ainu.

Insistetti. — E volendo fare un'ipotesi?

Lei esitò. — Sarebbe avventata e del tutto ridicola.

- E va bene, vada per il ridicolo.

- Mentre ascoltavo la tua descrizione, ripensavo alle mie letture sulle ricostruzioni dell' "Homo erectus"...

- Il "Pithecanthropus", come lo chiamavano un tempo?

Christina annui. — Si, pensavo all'uomo di Pechino, 1' "Homo erectus pekinensis". Naturalmente l'ipotesi è ridicola.

- Ridicola perché l'uomo di Pechino ci è noto solo attraverso i fossili? — chiese lsobel.

- Esatto. Fossili del pliocene medio, di cinque o seicentomila anni fa.

Carlos, che ci aveva ascoltati con estrema attenzione, si arrischiò a parlare. - Sono l'unico membro del gruppo che non ha una reputazione da difendere, e dunque posso fare domande stupide. Consideratemi una specie di dottor Watson. E' possibile che siamo stati riportati in qualche modo ai tempi remoti in cui vivevano quei signori cinesi di cui ha

parlato la sefiorita Christina?

Non ci furono risposte, e dopo qualche momento di silenzio Carlos riprese: — Il paese che ci circonda C selvaggio e incolto. A quanto pare, non è stato modificato dalla mano dell'uomo... — S'interruppe e si guardò in giro, aspettando commenti.

— A parte il resto - disse John Anthony - avete dimenticato la piattaforma di cemento con i bulloni e questa casa.

— Toccato! - disse Carlos, con aria contrita.

Dei Unti misteri che ci lasciavano sconcertati, uno in particolare ci affascinava più dì tutti. Chi ci aveva preparato il primo pasto, lasciandolo caldo e pronto per noi? Se avevamo sperato in una continuazione del servizio non tardammo a essere delusi e le faccende domestiche ridiventarono in breve un elemento indispe-sabile della nostra vita quotidiana. La casa era ben attrezzata e gli apparecchi funzionavano con gli stessi principi dei nostri. In compenso i materiali con cui erano fabbricati erano decisamente diversi e inoltre ognuno disponeva di una fonte di energia autonoma. O per lo meno non si vedevano né fili né cavi che collegassero gli apparecchi a una presa esterna. Ma quando John Anthony decise di smontare un aspirapolvere per vedere come funzionava, scoprì che era completamente sigillato. Non c'era modo di ispezionarlo all'interno, a meno di demolirlo e la stessa cosa valeva

per tutti gli altri apparecchi.

Dopo un sacco di discussioni non sempre amichevoli, decidemmo finalmente di spingerci tutti fino al mare o al lago che avevamo visto luccicare in lontananza. Paul Goddard e Susan Freeman sostennero che non bisognava lasciare il bungalow incustodito.

— E' logico pensare che se "loro" volessero comunicare con noi, immaginerebbero di trovarci qui, dove ci hanno fornito da mangiare e da dormire.

Ormai alludevamo a "loro" con un significato ben preciso. Del resto, sono convinto che quando usiamo le parole Dio, Destino, Fato, Natura e Provvidenza la nostra conoscenza dei relativi significati é di poco superiore.

Quando Christina Loder propose che chi voleva rimanere rimanesse e chi invece voleva andare andasse, si scopri che né Paul Goddard né Susan Freeman intendevano essere lasciati-a casa. Alla fine decidemmo di aspettare ancora due giorni e nell'attesa di prepararci per il viaggio, dato che prevedevamo di restare lontani almeno per due giorni.

Fu una decisione saggia, perché il mattino dopo pioveva e la pioggia continuò ininterrottamente per ventiquattro ore. Preparammoi sacchi con i viveri, gli indumenti e le coperte e constatammo con soddisfazione che avremmo potuto trascorrere due o tre notti lontano dalla base senza troppi disagi.

Il pomeriggio prima della partenza aveva smesso di piovere e ci aggiravamo tra casa e giardino annoiati da morire. Senza libri e senza radio, Le ore non passavano più. Alla fine andai in camera mia e mi buttai sul letto. Ero in camera da circa mezz'ora, quando John Anthony venne a cercarmi. John era preoccupato.

- Si tratta di Susan. Dovresti andare a darle un'occhiata, non Sta affatto bene.

La trovai seduta sul letto, che si comprimeva l'addome, con l'aria di una bambina malata e insofferente. Piangeva, con le lacrime che le scendevano lungo le guance. Con lei c'era Isobel Rensch.

- Ti sei sentita male?

Lei annuì.

- Ha la febbre e il polso è rapido. — Mi sussurrò Isobel.

Il dolore era localizzato nella parte inferiore dell'addome.

Non sono medico, ma ho partecipato a tante spedizioni in paesi lontani che ho assimilato un certo numero dì nozioni fondamentali di medicina. Le palpai l'addome e non ebbi più dubbi. L'appendice era molto infiammata. Se ne era accorta anche lei, del resto.

— E'l'appendice, vero?

Ero decisamente preoccupato. Un'appendicite si cura solo con un intervento chirurgico, che va fatto al più presto. E noi non disponevamo né di anestetici né di strumenti e tanto meno di un ambiente asettico, indispensabile anche per un intervento da poco. Comunque, feci quello che potevo, la sollevai in posizione semi-seduta e feci in modo che vicino ci fosse sempre una delle ragazze.

La sera non portò un miglioramento. Susan divenne sempre più irrequieta, mentre la febbre saliva. Non sapevo più che cosa fare. Janet, Isobel e Christina stabilirono dei turni di notte e io lasciai detto che mi chiamassero se fosse successo qualcosa.

Verso le due, andai a dare un'occhiata. Era di turno Christina, che cercava di calmare la povera ragazza, ormai quasi in delirio. Me ne tornai a letto e per due ore dormii un sonno agitato, poi ritornai da Susan. Con mio grande stupore non fui capace di aprire la porta. Ora, una delle caratteristiche della casa era di non avere né serrature né chiavistelli. Bussai, chiamai, ed alla fine mi scagliai con tutto il mio peso contro il battente, che resistette come se fosse stato di ferro. Nel frattempo si erano svegliati tutti.

— Provo a passare dalla finestra — disse Carlos.

Aveva appena finito di parlare quando, per un secondo, ebbi un momento di

assenza. Fu come un'interruzione in un programma televisivo quando lo schermo si oscura momentaneamente. In quell'istante la porta si aprì e Christina comparve, con aria assonnata. Sulle prime sembrò non raccapezzarsi ma si riprese subito.

— Santo cielo! Devo essermi addormentata — disse.

Mi avvicinai al letto. Susan non era più in posizione semieretta, come l'avevo lasciata, ma era allungata, con le coperte rimboccate. Voltò la testa e, ancora mezzo addormentata, aprì gli occhi.

— Ciao, Alan, che cosa succede? — Si sollevò su un gomito, fregandosi gli occhi con la mano libera. - Scusami, non sono ancora sveglia dei tutto, ma ho fatto un sogno

veramente meraviglioso...

- Come ti senti?

Lei sorrise. — Splendidamente.

Dovemmo ricordarle l'espe-' rienza della sera prima, e Susan stentò a credere di essere stata davvero male.

- E' stato un sogno meraviglioso. Avevo l'impressione di fluttuare... mi sentivo libera, pulita, stavo "veramente" bene...

Si stirò, sbadigliando.

Quel mattino, l'unica in forma era lei. Sprizzava vitalità da tutti ipori.

Decidemmo di rinviare la partenza ancora di un giorno, vale a dire al sesto giorno dal nostro arrivo. 11 tempo era bello. Nuvole bianche e fioccose correvano attraverso il cielo azzurro, l'aria era tranquilla e già dalle prime ore del mattino il sole era caldo. Eravamo tutti molto animati e, a vederci, sarebbe stato difficile immaginare che avessimo problemi cosi gravi e insoliti. Io, per esempio, non riuscivo a togliermi di testa quei pigmei pelosi che avevamo visto alla confluenza dei due fiumi.

Attraversammo la pianura erbosa, dirigendoci verso la zona degli alberi. I cervi che avevamo visto pascolare intorno alla casa erano spariti. Quando arrivammo agli alberi, ci voltammo per dare un'ultima occhiata alla casa, e in quel preciso momento, accadde. Ci fu lo stesso rumore lacerante che avevo già sentito una volta, un soffio di aria rovente ci investì e la casa ondeggiò tutta. Per due o tre secondi vidi ancora la forma del bungalow stagliarsi spettrale in una nuvo. la dì polvere, poi, come risucchiato in un vortice, sprofondò all'interno e spari. Nello spazio di quindici secondi, la costruzione era stata completamente disintegrata.

Non so per quanto tempo rimanemmo fermi, impietriti dallo stupore, poi alcuni di noi tornarono sul luogo dove fino a poco fa c'era il bungalow. A cinquanta metri, il calore era ancora intensissimo; la pianta della casa stampata sul terreno carbonizzato era chiaramente visibile, in compenso non c' erano tracce né della struttura né dei materiali con cui era costruita.

— Sarà bene essere prudenti - disse John Anthony — se non vogliamo esporci alle radiazioni.

Era un consiglio sensato e, d'altra parte, non aveva scopo restarsene a rimuginare su quel tratto di terreno calcinato. Ci rimettemmo in cammino, con aria avvilita.

- Potevano almeno aspettare che non fossimo più in vista della casa — disse Christina.

- "Loro" hanno voluto che ci mettessimo bene in testa che non c'è possibilità di ritorno.

Percorremmo un buon tratto di cammino scendendo il corso del fiume, ma quasi senza scambiarci parola. Eravamo tristi e pensierosi per la distruzione della nostra casa. Senza dubbio c'era di che essere riconoscenti per quello che era successo a Susan Freeman, ma era inquietante sentirsi manovrati e guidati da un'intelligenza muta ed inaccessibile. L'uomo primitivo c'era abituato ma coi secoli il modo di pensare è cambiato, e il sofisticato uomo moderno ha ormai fatto piazza pulita di ogni forma di Provvidenza indiscreta.

Poco dopo mezzogiorno, raggiungemmo la confluenza dei due fiumi, vale a

dire il punto in cui Carlos, John Anthony e io eravamo arrivati. Dalla sommità dell'altura non ci fu possibile vedere luccicare l'acqua in lontananza, perchè, nonostante splendesse il sole, una leggera foschia limitava la visibilità.

Mangiammo parte delle provviste in cima alla collina, poi ci riposammo un poco. Mi ero accorto che Paul Goddard aveva lasciato perdere Christina Loder, e adesso passava buona parte del suo tempo con Susan Freeman. Christina e John Anthony se la intendevano tra loro e il nostro quartetto, composto da Janet, Isobel Rensch, Carlos e me, si sentiva un po' isolato.

Susan e Paul si allontanarono insieme, e io mi augurai che la ragazza avesse sufficiente buon senso da non restare incinta: di Paul c'era poco da fidarsi, in quelle condizioni.

Ci godemmo due ore di riposo, e mi pareva di essere in vacanza nelle brughiere inglesi. I cavalli pascolavano ad una certa distanza da noi e non c'era traccia dei cacciatori pigmei. Appena finito di mangiare, Carlos ed io ci avviammo lungo il corso del secondo fiume, che era notevolmente più largo del primo. Dopo un centinaio di metri, ci imbattemmo nella carcassa di un pony, abbandonata in un tratto ghiaioso. La carogna doveva trovarsi lì da qualche tempo, perché le ossa erano spolpate e in parte calcinate. Gli stinchi e gli zoccoli però erano ancora intatti. Con mio vivo stupore notai che ogni zampa aveva due dita in più, ognuna con il suo zoccolo. Non erano ancora abbastanza sviluppate da arrivare fino a terra, ma erano già completamente formate,

— Mai visto un cavallo cosi

- disse Carlos.

— Mai visti da nessun essere umano dei cavalli cosi — aggiunsi io, imitando senza volere il suo modo di parlare.

- Salvo errore, cavalli come questi sono scomparsi da diversi milioni di anni, e più precisamente dall'epoca del miocene.

Per alcuni anni mi ero occupato di paleontologia dei mammiferi e perciò ne

sapevo abbastanza sull'evoluzione del cavallo. Esaminai i denti e, come immaginavo, scoprii che avevano la corona alta, fornita di cemento, mentre la forma dello smalto era primitiva.

— I cavalli pre-miocene si nutrivano di foglie e non di erba, e il mutamento di alimentazione sopravvenuto nel miocene ha determinato una trasformazione nella forma dei denti. Questa creatura è molto simile ai fossili del genere "Merychippus", cioè a uno dei primi cavalli erbivori.

— Oggi estinto? — chiese Carlos.

— Estinto da dodici a quindici milioni di anni fa.

Carlos si voltò a guardare il branco di pony, ma non disse niente.

Era tutto così sorprendente, che non riuscivo a trovare parole per chiarirmi le idee.

- Nei giorni scorsi - disse Carlos - mi è venuto più di una volta in mente che forse avevamo viaggiato a ritroso nel tempo.

- Anch'io ci ho pensato, devo riconoscerlo, però anche ammettendo che sia possibile, non facciamo nessun passo avanti. Abbiamo appena abbandonato una casa costruita e arredata da una tecnologia più avanzata della nostra. Siamo stati portati via da Floreana a bordo di un aggeggio così al di fuori della nostra esperienza che non siamo neanche riusciti a immaginare come funzionasse. Abbiamo avuto prove di abilità psicologiche e fisiologiche che ci sembrano addirittura miracolose. E adesso stiamo osservando un branco di cavalli del Miocene e abbiamo visto degli ominidi indubbiamente più primitivi di qualunque razza umana contemporanea.

- Un miscuglio di millenni - disse Carlos sorridendo.

- Ci sono state specie di ominidi contemporanei ai cavalli del Miocene?

- No, e lo sappiamo con certezza.

Accompagnammo gli altri a vedere il nostro cavallo a tre dita, ma, a parte lo stupore, non ci furono quasi reazioni.

Paul Goddard ci ricordò che i Belgi, mediante una serie di incroci, avevano ottenuto un bue che aveva le caratteristiche salienti dell'estinto uro, e avanzò l'ipotesi che "Loro" avessero prodotto- quei pony quasi come una curiosità. Da parte mia gli feci notare che un conto è ricostituire caratteri genetici scomparsi da appena due o trecento anni, un altro ricostituire quelli estinti da parecchi milioni di anni.

Mentre continuavamo il nostro viaggio verso sud, la valle diventava via via più ampia e profonda. Il fiume, largo ormai una cinquantina di metri, serpeggiava pigramente attraverso la pianura, fiancheggiato da vasti tratti di canneti. Man mano che il pomeriggio avanzava, la Foschia aumentava e il caldo si faceva sempre più opprimente. Cercammo di abbreviare il cammino tagliando attraverso le anse del fiume, ma con scarsi risultati. Appena ci allontanavamo dalla striscia di canneto, la marcia si faceva più difficoltosa per colpa dell* erba alta e fitta, dei gruppi di salici e dei canali di scolo naturali, spesso nascosti sotto l'intrico della vegetazione. Per superare una distanza di sette chilometri in linea d'aria, eravamo costretti ad arrancare lungo otto o nove insenature del fiume. Durante tutto il percorso l'erba pullulava di ranocchi che al nostro passaggio saltavano fuori a sciami, come cavallette in un prato.

Verso le cinque, una brezza da sud spazzò via la foschia portando con sé l'odore inconfondibile del mare. Quasi nello stesso istante, Paul Goddard gridò: - Guardate! Il mare!

La foschia tornò ad addensarsi, turbinò, si diradò e infine si alzò definitivamente. Uno spettacolo sorprendente si presentò al nostro sguardo. Il mare chiudeva l'orizzonte tra due promontori lontani, ma a un chilometro e mezzo di distanza, una grande cupola si levava in mezzo agli alberi di una foresta, bianca e scintillante nel sole.

Dire che eravamo eccitati è indubbiamente dire poco. Finalmente avremmo avuto la spiegazione di tutto quello che ci era successo da quella sera famosa di Floreana. Per quanto mi riguarda ero eccitato e inquieto nello stesso tempo. Era ovvio che "Loro" ci avevano portati fin qui pei una qualche ragione ben precisa e anche se finora non ci era successo niente di male, era difficile credere che lo avessero fatto per pura benevolenza.

Il corso del fiume si fece meno tortuoso e mentre ci avvicinavamo alla "città", come l'avevamo già battezzata, lungo le rive apparvero due splendidi argini di marmo bianco. Imboccammo un grande viale alberato che si stendeva a perdita d'occhio. C'erano ippocastani, aceri, querce e olmi, e sebbene il viale fosse largo parecchi metri, i rami si intrecciavano al di sopra delle nostre teste, formando una vera e propria volta verde. L'aria era dolce e balsamica e una brezza leggera portava con sé il profumo dei fiori.

Eravamo tutti piuttosto pensierosi, parlavamo poco e ci guardavamo attorno, nervosi e preoccupati. Chi era quella gente che aveva costruito lungo il fiume quelle magnifiche banchine, che aveva piantato gli alberi, e adesso, con ogni probabilità, ci aspettava nella città? Che cosa voleva da noi?

Ci volle circa meZ2'ora per arrivare in fondo al viale, che finì inaspettatamente. In quel punto, il fiume si divideva in due canali, che si diramavano quasi ad angolo retto rispetto al corso originale, e scorrevano ai piedi di un muragliene di pietra, alto tre metri e mezzo, da cui spuntavano le cime degli alberi che crescevano dall' altra parte. La parete era riccamente ornata di bassorilievi e una passerella di pietra conduceva a un portale che si apriva nel muro. Attraverso l'arco si intravedeva un viale inondato di sole, fiancheggiato da alberi in fiore.

Attraversammo il ponte e passando sotto l'arco ci ritrovammo in una grande piazza. Il muraglione chiudeva la piazza da un lato mentre gli altri tre erano formati da palazzine basse, ornate di giardini. Scoprimmo in seguito che, a parte l'edificio a cupola che avevamo visto prima, la "città" era tutta qui. Al centro delia piazza c'era una fontana circondata da aiuole fiorite e tutt'at-tomo correva un viale alberato:

Non si vedeva anima viva. Nessuno. C'erano colombi, passeri, rondini, anche uno scoiattolo...

- E' completamente disabitata.

Eppure tutto era perfettamente in ordine e niente era stato trascurato.

Facemmo il giro della piazza, trascinandoci i nostri zaini. Eravamo sporchi, sudati, stanchi, e avevamo il morale a terra, nonostante la bellezza del posto,

— Se entrassimo in una casa? - propose Janet.

Salii gli scalini della palazzina più vicina, sotto un porticato elegante. Vidi un atrio imponente ornato di colonne, con una scala di marmo in fondo, ma non riuscii a farmi sentire dagli abitanti, ammesso che ci fossero. Quando tentai di entrare, urtai contro una barriera invisibile che forse era di cristallo, ma completamente priva di riflessi, da qualunque punto la si guardasse.

Riprendemmo il giro della piazza che sembrava un chiostro con alberi al posto delle colonne. A un tratto Paul Goddard mi afferrò per il braccio.

- Cosa diavolo è?

Ai piedi della scalinata d'ingresso di una casa c'era la creatura più straordinaria che avessi mai visto. Era scura e alta circa un metro e quaranta. A prima vista mi fece venire in mente un polipo, ma non tardai ad accorgermi che aveva ben poco in comune con quell'invertebrato. Tutt'al più poteva esseme la caricatura. La testa e il corpo facevano tutt'uno, e le membra, sei in tutto, erano disposte a raggiera attorno alla base del corpo. La creatura si reggeva su quattro appendici e le altre due fungevano da braccia. Vicino alla sommità della testa c'erano tre orifizi, ma eravamo ancora troppo lontani per distinguerne i particolari. Per rendere la scena ancora più inverosimile, a pochi passi dalla strana creatura c'era un cane giallo che ci osservava con aria sospettosa.

Ci eravamo fermati tutti assieme, scossi e impressionati.

- Cos'è?

L'alieno ci osservò e si mosse verso di noi, seguito dal cane. Camminava sulle quattro estremità inferiori e le muoveva esattamente come se fosse stato un quadrupede. Noi non ci spostammo di un passo. A cinque o sei metri da noi, la creatura si fermò. Vidi che due degli orifizi erano muniti di tenti, e con tutta probabilità erano occhi. La terza fessura, che si apriva al di sopra delle altre, aveva protuberanze a forma di labbra che cominciarono a muoversi. L'ultima cosa che mi sarei aspettato era sentire una voce quasi umana parlare la mia lingua. Ho detto "quasi umana" perché era leggermente più acuta e risuonava diversamente che negli esseri umani. Era una voce un po' stridula,

perfettamente intelligibile, ma priva di profondità.

La creatura si presentò.

— Sono un Technol. Non abbiate paura di me. Io e gli altri della mia specie siamo a vostra disposizione. Se vorrete seguirmi, vi mostrerò la vostra casa.

La creatura si voltò e si avviò. II cane ci lanciò una rapida occhiata, poi imitò il suo padrone. La creatura aveva il corpo simmetrico, tranne che per le due appendici anteriori che non servivano per la locomozione e potevano essere considerate braccia. Gli occhi erano rivolti nel senso della marcia. LI corpo era ricoperto di una pelle flessibile come la nostra, ma più ruvida, e sotto si vedevano guizzare i muscoli. Forse c'era anche un cndo-scheletro, ma non era certamente costituito di ossa, perché le sei appendici erano flessibili e del tutto prive di articolazioni.

La seguimmo su per gli scalini, che la creatura salì servendosi di due appendici soltanto,; e ci ritrovammo in un atrio simile a quello che avevo visto poco prima. La scala era pavimentata a quadri bianchi e neri e si divideva in due rampe, che al primo piano formavano una galleria. Le grandi vetrate ai lati dello scalone davano su un giardino.

Il Technol si fermò in mezzo all'ingresso, e alzò un braccio indicando un punto a destra sul fondo della sala.

- Il pranzo vi attende -disse - ma penso che prima vogliate mettervi in ordine. Le camere sono al primo piano.

Sulla porta c'è il vostro nome. Avrete certamente molte domande da farmi, ma potranno aspettare finché avrete mangiato. Allora vi dirò tutto quanto vorrete sapere. Vi prego di considerarvi a casa vostra e di non nutrire timori, né per la vostra sicurezza né per il vostro benessere. - Fece una pausa, poi aggiunse: — Per riconoscermi tra gli altri Technol, chiamatemi A.

- A? - chiesi, con aria sorpresa.

- Sì. E[1] la prima lettera del vostro alfabeto, se non erro. Identificherete gli altri Technol con le altre lettere.

Un'altra pausa, poi il Technol A attraversò l'entrata, seguito dal cane. Restammo immobili e muti per la meraviglia.

- Classificate l'esemplare A ed enunciatene le caratteristiche - disse Susan Freeman, con una risata stridula, quasi isterica.

- E poi parlano di fantascienza...

- Per la miseria...

Eravamo nervosi 6 tentavamo di parlare tutti assieme,

Comunque non tardammo ad adattarci all'inevitabile e cercammo dì trame il massimo vantaggio, che in questo caso si rivelò ottimo. Ognuno di noi aveva a disposizione non una stanza, ma un vero appartamento, con camera da tetto, soggiorno e bagno, con mobili e arredi moderni, veri letti, questa volta. Scoprii con sorpresa ancora maggiore che il mio armadio era pieno di abiti e di biancheria che parevano fatti su misura per me. E, come seppi quasi subito, anche gli altri avevano un guardaroba simile. Le ragazze si eccitarono c cominciarono a provarsi camicette, gonne e pantaloni. Gli indumenti erano fatti in un tessuto omogeneo, simile a una pellicola di polietilene, ma questo particolare si notava solo prendendo in mano il capo di vestiario.

Quando ci ritrovammo nel salone, eravamo decisamente eleganti.

- Come hanno fatto a sapere i nostri gusti?

- Sorprendente!

- E perché l'hanno fatto? Cosa vorranno da noi?

4

— Prima di tutto, dove siamo? In un altro mondo?

- No, siete sul vostro mondo.

E' impossibile rievocare l'atmosfera del nostro primo vero colloquio con un Tcchnol. L' incontro avvenne nel nostro soggiorno, un ambiente elegante di

stile georgiano. Noi otto eravamo seduti in poltrone confortevolissime, mentre il Technol A era seduto per terra. Veramente, seduto non è la parola esatta, perché il Technol si abbassava finché la base del corpo appoggiava sul tappeto, dopo di che si avvolgeva le appendici attorno come un gatto con sei code. Si aveva l'impressione di parlare a una zucca gigantesca.

— Siamo nella nostra epoca?

— No, siete stati portati avanti nel tempo.

— E chi ci ha portati? - La domanda venne da più parti.

— Dei Technol, come me.

— Non sei stato tu?

— No.

— Potremmo parlare con i Technol che ci hanno trasportato qui?

— E' senz'altro possibile, ma non vi direbbero più di quanto vi ho già detto io.

— Perché siamo stati portati qui?

— E' meglio che troviate da soli, poco per volta, la risposta a questa domanda.

— Perché? La verità ci spaventerebbe?

— No, non vi spaventerebbe. Abbiamo dei progetti per il futuro, in cui voi potrete avere parte, ma prima di essere posti di fronte a una scelta, è meglio che sappiate qualcosa di più su di noi e sul vostro mondo, cosi come è attualmente. -

- Ma saremo liberi di scegliere?

- Certamente. Siete stati portati qui senza il vostro consenso, ma d'ora in poi non ci sarà più coercizione.

- Chi ha costruito questo posto?

- I Technol.

- A che scopo?

- Per ospitare voi e gli altri, finché starete con noi.

- Ci sono anche degli altri?

- Ci saranno.

- Come noi?

- Come voi.

Paul Goddard adottò un atteggiamento che trovai irritante, quello dell'avvocato che interroga un testimone ostile. — Tu sostieni che siamo liberi. Questo significa che possiamo ritornare nel nostro tempo?

- Certamente, se lo desideri. Ma noi speriamo che tu resti con noi abbastanza a lungo da prendere una decisione con conoscenza di causa.

- Sei tu il responsabile, qui?

- Qui non ci sono responsabili.

Goddard insistette. — Ma qualcuno deve pur prendere le decisioni e dare gli ordini.

- Se ci consideri come tanti individui, allora di* pure che siamo guidati.

- Guidati da chi?

- Dalla Volontà.

- DaUa Volontà di Chi?

Ci fu un momento di esitazione. - Diciamo dalla Volontà collettiva. Noi

siamo strumenti di quella Volontà, ed è compito suo coordinare le nostre azioni.

- In altre paiole, siete gli schiavi della Volontà.

- No, a meno che tu consideri i tuoi muscoli come tuoi schiavi, perché sono coordinati da te.

- Ma fanno parte di noi.

- Esatto. Noi facciamo parte della Volontà, e la Volontà fa parte di noi.

- Siete un unico organismo? — chiesi io.

- Sì. I Technol e la Volontà costituiscono un organismo unico, anche se non sono uniti da legami fisici. La coordinazione avviene mediante telepatìa.

- La Volontà possiede una forma materiale? — chiese John Anthony.

Anche stavolta la risposta arrivò con un leggero ritardo, come se il Technol A dovesse scegliere con cura le parole.

- I processi mentali sono necessariamente legati alla sostanza, e di conseguenza la

Volontà possiede una forma materiate.

- Può la Volontà esistere senza i Technol?

- No. Ho già detto prima che facciamo parte di un unico organismo e che siamo interdipendenti.

- Dov'è in questo momento la Volontà?

- Non lo so, la cosa non ha importanza.

Susan Freeman intervenne. — I Technol hanno un sesso?

- No. Noi non invecchiamo c non moriamo come gli esseri umani, e di

conseguenza la riproduzione non è necessaria. Anche i Technol a volte muoiono in seguito a qualche incidente e allora sono sostituiti da altri Technol, riprodotti da frammenti di tessuto prelevati da uno di noi.

Mi sorpresi a osservare con molta curiosità il Technol A e mi sentii a disagio. Certo, era ridicolo, perchè non è il caso di sentirsi imbarazzati osservando uno scimpanzé.

- Da quanto tempo siete sulla Terra?

- Da un po' più di millecinquecento anni.

- Che cosa è successo alla popolazione umana?

- Non c'erano più esseri umani quando siamo arrivati noi,

- Ai nostri tempi c'erano tre miliardi... che cosa è successo?

— Semplicissimo: la vostra specie si è autodistrutta.

— Su rutta la Terra non esiste più un solo essere umano?

— Più nessuno.

— Come fai a parlare nella nostra lingua con voce umana?

— Studiamo l'umanità da molto tempo ormai, e quando abbiamo deciso di portarvi qui, alcuni Technol si sono sottoposti a modificazioni strutturali per poter comunicare liberamente con voi.

— Non parlate tra di voi?

— Non è necessario.

— Ma avete un cane — disse Susan.

— Sì. Quando siamo arrivati sulla Terra, abbiamo trovato i cani, che si sono rivelati creature molto simpatiche. Ci sono anche i gatti. In questa casa ne abbiamo due.

A questo punto il Technol A decise che poteva bastare per una sola seduta e si alzò in piedi, allargando le braccia.

— Per il momento non risponderò più alle vostre domande, ma ritornerò un'altra volta. Però ho ancora alcune cose da dirvi. In ogni stanza troverete uno schermo e una tastiera, con il vostro alfabeto. Se batterete sulla tastiera il titolo di un libro, sullo schermo apparirà la prima pagina del volume, e schiacciando un tasto speciale potrete girare le pagine. C'è un'ampia scelta di volumi in varie lingue, — Tacque, poi aggiunse: — Se avete bisogno di qualcosa, rivolgetevi a me o agli altri Tcchnol.

- Possiamo uscire di casa? — chiese Christina Loder.

- Certamente, siete liberi di andare dove vi pare e in qualunque momento.

Ruotò su se stesso e uscì.

- A patto che non decidiamo di andare dove loro non vogliono — disse Paul God-dard.

Carlos guardava la porta, con aria perplessa. - Madre de Dios! E' ora che ci svegliamo.

Avremmo dovuto essere affascinati da quella specie di proiezione biologica del "Leviatano" di Hobbes, ma eravamo troppo stanchi per provare interesse per qualcosa. Erano le nove, avevamo avuto una giornata faticosa e decidemmo di andare a letto.

Segui un grande andirivieni in corridoio e io mi dedicai al mio schermo-libro. Battei "BIBBIA". Immediatamente lo schermo si accese e comparvero alcune parole: "Traduzioni disponibili; Versione Autorizzata del 1611, Versione Rivista del 1881, Nuova Versione del 1970. Precisare la richiesta".

Provai con "L'Origine della Specie" di Darwin, e comparve la pagina con il titolo. Schiacciai il tasto "Cambio" evenne fuori l'indice. Presto scoprii [1]che tenendo premuto "Cambio" giravo rapidamente le pagine. Lasciai libero il tasto alla pagina 411:

"Fin dagli albori della vita, tutti gli esseri organici si rassomigliano in gradi discendenti, per cui è possibile classificarli in gruppi e sottogruppi..."

Mi chiesi che cosa avrebbe pensato Darwin dei Technol.

Provai con "Amore ad Amsterdam" e ottenni "Titolo non disponibile".

Carlos se la sarebbe vista brutta in fatto di letture.

Janet entrò, avvolta in una specie di chimono, con aria soddisfatta.

— E' difficile continuare a essere preoccupati, non ti pare?

Capii perfettamente a che cosa alludeva. Data la situazione, avremmo dovuto essere continuamente in ansia, stupiti e all'erta, e invece ci sentivamo avvolti da un piacevole senso di sicurezza, di benevolo controllo.

— "Guardate i gigli dei campi..." — citai, e lei scoppiò a ridere.

- Mi sento così "rilassata".

- E dopo un attimo aggiunse;

— Stanotte, le camere non saranno tutte occupate. C'è un'atmosfera strana, in giro. Susan si è messa qualcosa di vaporoso e traspaiente, meravigliosamente trasparente.

Anch'io mi sentivo perfettamente disteso e ben disposto.

Non credo di avere mai visto in sogno una scena tanto fantastica come quella che mi apparve il mattino dopo dalle finestre della mia camera da letto. Due Technol lavoravano alle aiuole della fontana al centro della piazza e spostavano un tubo sottile e trasparente fra i cespugli di fiori. Quello in mezzo all'aiuola sollevava il tubo, mentre l'altro lo avvolgeva su un trespolo. Secondo la necessità, si appoggiavano su due o tre o quattro appendici e sì servivano di quelle libere per lavorare.

Nel sole del mattino la piazza era magnifica, e mi paieva di vivere in una città ideale sognata da qualche architetto. Feci il bagno, mi vestii e scesi le scale.

Nell'atrio incontrai un Technol.

- Sei il Technol A?

- No, sono il Technol D.

- Sarai qui, quando scenderanno gli altri?

- Si.

- Vorrai essere cosi gentile da avvertirli che sono in giardino?

- Glielo dirò.

- Mi chiamo Parsons...

- Il dottor Alan Parsons, certo.

Una conversazione mattutina con un grosso ce fa lo p odo terrestre. Era straordinario come la cosa mi sembrasse ormai del tutto normale.

La nostra casa dava su un grande parco, e io vi penetrai passando da una porta a vetri in fondo all'atrio. Se non fosse stato per l'odore del mare, che si avvertiva distintamente, a-vrei potuto credermi in Hyde Park o a Kew. 11 parco era ricavato su diversi piani, con colline, avvallamenti, e persino una piccola cascata con un minuscolo corso d'acqua. Una decina di pony pascolava proprio di fronte a me, ma quando mi avvicinai gli animali non si accorsero della mia presenza. Evidentemente, non erano apprensivi come i loro compagni fuori delle mura. Gli animali avevano tutti gli zoccoli trilobati.

La cupola bianca torreggiava sugli alberi, ottocento metri più avanti. Sotto gli alberi non c'erano sentieri, ma larghi viali coperti d'erba. Mi avviai in direzione della cupola e la raggiunsi in un quarto d'ora.

Non sapevo bene che cosa aspettarmi, ma la realtà superò largamente ogni immaginazione. La cupola, elegantissima, poggiava su aeree colonnine ed era costruita su un'isola, in mezzo a un grande lago. Un ponte di pietra lungo un centinaio di metri portava all'isola e la cupola era circondata da un giardino pieno di fiofi, con fontane, cascate e sentieri che serpeggiavano tra le aiuòle.

Attraversai il ponte e il giardino e penetrai sotto la cupola.

Di tutte le esperienze, dopo la notte famosa di Floreana, fu questa a lasciarmi l'impressione più profonda. Non accadde niente di drammatico, non notai niente di insolito, posso solo supporre di avere avuto una specie di esperienza mistica.

La cupola racchiudeva uno spazio circolare, con al centro una fontana, che lanciava i suoi getti a nove metri di altezza. L'acqua ricadeva in un grande bacino di pietra e defluiva da tante bocche a forma di testa di animale. I raggi del sole, pur senza filtrare attraverso il materiale translucido della cupola, concentravano la luce sulla fontana con un meraviglioso effetto di arcobaleno.

Mentre camminavo sotto la cupola, mi fermai per ammirare la fontana e a un tratto, senza preavviso, accadde. Il tempo si fermò. Le infinite goccioline d'acqua rimasero in sospensione in un arcobaleno variopinto di luce che si fece sempre più intensa, fino ad abbagliarmi. Nello stesso tempo avevo piena coscienza del parco che mi circondava e, oltre il parco, del mondo intero. Provai la sensazione che tutto il mio essere aumentasse e si espandesse, fino a perdersi nell'infinità della natura.

Poi, improvvisamente come era cominciato, tutto finì. L' acqua della fontana riprese a cadere scrosciando in una pioggia d'argento, e il tempo a scorrere.

Mentre riattraversavo il ponte, mi fermai a osservare una grossa carpa che nuotava nel lago e in quel momento mi resi conto di sapere alcune cose che prima ignoravo. Adesso conoscevo le risposte ad alcune domande che avevo fatto ai Technol. Non sapevo assolutamente spiegare come ci fossi arrivato, però sapevo con assoluta certezza che era vero. 11 problema era come dirlo agli altri; mi pareva di essere sceso dal Sinai senza le tavole della legge.

Quando arrivai, stavano facendo colazione.

— Il Technol D vi ha trasmesso il mio messaggio?

— A ognuno di noi separatamente. Sei arrivato fino al mare?

Risposi di no.

Presi una tazza di caffè e una fetta di pane con miele.

Susan Freeman e Paul Goddard erano in piena luna di miele e avevano occhi solo l'uno per l'altra. Lei trovò comunque il modo di dirmi: — 11 Technol C ci ha portato Cineprese e registratori. Dice che non c'è ragione per non esplorare il paese. A quanto pare siamo davvero liberi.

Dissi, senza pensarci: - Si, nei prossimi dieci giorni o giù di li possiamo dedicarci alle esplorazioni, prima che arrivino gli altri.

Carlos mi fissò con gli occhi neri, sorridenti. - Avete avuto notizie riservate, a quel che sento. Dove siete stato stamane?

Avevo ormai attirato l'attenzione di tutti, e rimpiansi di non avere scelto un momento migliore per parlare. Comunque, riferii quello che mi era successo il più onestamente possibile, poi dovetti affrontare le loro domande. In un primo tempo stentai a farmi credere. Non pensavano che mentissi, ma erano convinti che mi fossi ingannato, che "credessi" di avere avuto una specie di rivelazione. In particolare fu tutt'altro che facile convincere John Anthony e Isobel Rensch.

— "Chi" arriverà tra dieci giorni?

— Altra gente come noi; due gruppi, dieci o quindici persone in tutto, probabilmente.

— E perché vengono? Tra l'altro, hai scoperto perché siamo qui?

Scossi la testa. - No.

— Che cosa sai esattamente?

— So che contando in anni terrestri adesso ci troviamo nel Quattromila.

— E non ci sono più esseri umani?

— Si sono autodistrutti, come ci ha detto il Technol A. Quando l'organismo

Technol-Volontà è arrivato sulla Terra oltre millecinquecento anni fa, sul pianeta non esistevano più tracce di vita umana da due o trecento anni almeno, anche se i resti della nostra civiltà ingombravano ancora il suolo e inquinavano i mari.

— E la Volontà ha assunto il controllo di tutto?

— Sì, e da allora è in atto una gigantesca operazione disinquinante. Ormai è prossima alla conclusione. Quando la Technol-Volontà c arrivata sul nostro pianeta, non solo non c'erano più esseri umani vivi, ma la flora e la fauna erano cosi depauperate, U suolo talmente degradato e l'equilibrio ecologico cosi sconvolto, che ogni forma di vita, lasciata a se stessa, rischiava di estinguersi.

— E da dove provengono i cavalli del miocene e i pigmei?

— Non lo so.

Avevo finito e mi sentivo come la montagna che ha partorito un topolino.

— Sembrano buoni e gentili - osservò Christina — ma anche noi probabilmente diamo questa impressione ai nostri animali domestici.

— Dove vuoi arrivare?

Come al solito, Christina

esitava quando doveva tirare fuori un'idea nuova. — Sarà ridicolo, ma ho l'impressione che il divario fra noi e loro sia grande almeno quanto quello esistente tra noi e i nostri animali domestici. Non potrebbe darsi che ci considerino cosi?

— Come se fossimo noi gli animali domestici?

— Non esattamente. Ma pensaci un momento: se fossimo capaci di viaggiare nel tempo e di ritornare nel passato a prelevare dei campioni, sono convinta che prima o poi a qualcuno verrebbe in mente di costituire uno zoo preistorico.

- Esitò un momento, poi riprese, - Così si spiegherebbero i cavalli del miocene e i pigmei, ammesso ' che questi siano realmente una specie e-stinta di ominidi.

Carlos si voltò a guardare la sala elegante dove stavamo facendo colazione,

— Naturalmente uno zoo di tipo modernissimo, con gli animali lasciati liberi nel loro ambiente naturale. Non credo che me ne lamenterò, almeno finché mi daranno da bere e da mangiare regolarmente.

Paul Goddard era addirittura minaccioso. - Non c'è niente da ridere! Christina potrebbe avere ragione e, d'altra parte, la sua è l'unica spiegazione ragionevole che abbia sentita finora.

Ero preoccupato per come Paul l'aveva presa.

Christina arrossì. — No, no. E' un'ipotesi del tutto insensata, uno scherzo idiota, tutto qui. Scusami, Alan.

L'idea, però, aveva messo radici nella mia testa e certamente anche nella testa degli altri. E non era piacevole pensarci.

Ero stato l'ultimo a mettermi a tavola e rimasi da solo a finire la colazione. Mentre centellinavo la mia terza tazza di caffc, un Technol entrò, mi annunciò di essere il Technol

A e si fermò dall'altra parte del tavolo. Appoggiò le due appendici anteriori sul piano, per cui notai che terminavano con biforcazioni delicate, simili a lunghe dita sottili. Avevo l'impressione che volesse parlarmi e dissi la prima cosa che mi venne in mente.

— Tu e gli altri Technol vi occupate di noi con grande sollecitudine, ma non abitate qui e non mangiate con noi.

— No, abbiamo le nostre dimore. Tutti i Technol di quest'area vivono in un complesso sotterraneo, qui vicino.

— Sotterraneo?

— Si, per noi è naturale. I vostri antichi progenitori erano arboricoli, mentre i nostri vivevano in cunicoli sotterranei, perché la temperatura sulla superficie del nostro pianeta era meno favorevole alla vita di quella della Terra. Nel corso dei secoli, abbiamo continuato ad abitare sotto terra, anche se i cunicoli attuali sono più sofisticati di quelli dei nostri antenati.

Se avesse avuto i lineamenti adatti, il Technol A avrebbe sicuramente sorriso mentre mi diceva queste cose. Ormai ero convinto chc l'ipotesi di Christina fosse errata al cento per Cento.

— Vorresti venire a vedere con i tuoi occhi?

Era un invito. Soltanto la sera prima eravamo arrivati, stanchi e spauriti, sulla piazza dove avevamo conosciuto questo Technol, indubbiamente l'incontro più eccezionale di tutta la storia dell'umanità. E adesso stavo attraversando la piazza a fianco del mio compagno extraterrestre, perfettamente a mio agio e impaziente di vedere soddisfatta la mia curiosità. Indubbiamente i Technol avevano la capacità di ispirare fiducia e speranza dove prima paura c sospetto sembravano inevitabili.

Sull'altro lato della piazza, c'era un edificio più grande del nostro, nello stesso stile georgiano.

— E' il Palazzo delle Conferenze - spiegò il Technol A. -Quando arriveranno gli altri, sarà opportuno che teniate una riunione con noi, per discutere sul da farsi.

— Che cosa dovremmo discutere?

Il Technol A fu piuttosto vago. — Ci sono molte cose da decidere.

Passammo sotto un arco e ci trovammo in un atrio con il pavimento di mosaico. Un pannello nella parete si volatilizzò mentre ci avvicinavamo e ci ritrovammo in un minuscolo locale che, come avevo immaginato, era un ascensore. Cominciò a scendere, rapido e silenzioso. Quando si fermò, una parete si aprì e ci ritrovammo in un grande corridoio, poco illuminato. Da una parte e dall'altra, ogni sei metri, si aprivano nelle pareti degli archi. L'aria era deliziosamente fresca, come in una bella mattina di primavera.

- La temperatura ideale per noi non supera i diciassette, diciotto gradi della vostra scala centigrada — disse il Technol A. - I Technol che lavorano nelle zone calde del pianeta sono costretti a indossare tute protettive munite di condizionatori. - Si infilò sotto un arco. - E* qui che trascorro le mie ore di recupero. Ognuno di noi dispone di una camera come questa.

Ci ritrovammo in una stanzetta quadrata, debolmente illuminata. Naturalmente non aveva finestre e, a parte il pavimento coperto di cuscini, era completamente vuota, Appariva più spoglia di una cella monacale. Chissà se il Technol A aveva avvertito il mio stupore e la mia delusione?

- Noi non possediamo beni come voi.

- La proprietà personale è scoraggiata?

Esitò un momento. — E' molto difficile da spiegare. Il vostro linguaggio si è evoluto secondo le strutture del vostro modo di vivere, ma noi viviamo in modo diverso. - Tacque per qualche minuto e io mi sentii oppresso da! silenzio assoluto, addirittura minaccioso.

— Come ti ho detto ieri sera, noi siamo tutt'uno con la Volontà - riprese. - Voi invece avete bisogno della parola, sia per comunicare con gli altri sia per ricordare le esperienze già fatte. Non avete la capacità di riviverle immediatamente.

— Voi invece l'avete?

— Come facenti parte dell' organismo comunitario, si. Io posso riprovare quando voglio, con estrema chiarezza e lucidità, qualunque cosa è accaduta a ognuno di noi, per un periodo di tempo molto lungo.

Guardai le pareti nude, contemplando quello che a me pareva desolazione assoluta. Per la prima volta ero acutamente consapevole della natura non terrestre di quell'intelligenza.

Comunque, la seconda osservazione del Technol A riportò la conversazione su un piano più umano. - Ti assicuro che quando mi ritiro in questa camera, non mi annoio mai — disse, con tono leggermente risentito.

Lasciammo il suo alloggio e ci avviammo lungo il corridoio.

— Adesso ti farò vedere dove mangiamo.

Il modo in cui i Technol ingerivano il cibo mi sem brò uno degli aspetti più curiosi del loro comportamento. Il Technol A me ne spiegò l'origine.

Ai primordi della loro evoluzione, i Technol erano una specie polimorfa, suddivisa in tre caste o gruppi; Technol, Genol e Trophol. I Genol erano il gruppo che provvedeva alla riproduzione della specie, mentre i Trophol sintetizzavano sostanze alimentari complesse dall'anidride carbonica, dall'acqua e da sali minerali semplici, nello stesso modo in cui, sulla Terra, operano le piante verdi. Genol e Technol assorbivano gli alimenti dai Trophol in maniera analoga alla suzione nei mammiferi. Quando però ì Technol scoprirono il sistema di sintetizzare artificialmente gli alimenti loro" necessari, le modifiche genetiche che davano origine ai Trophot diventarono inutili, e il gruppo si estinse. Rimase soltanto l'abitudine di ingerire il cibo in forma fluida, succhiandolo da contenitori a forma di bulbo, molto simili ai nostri biberon.

Mentre li osservavo mangiare nella loro "sala da pranzo" trovai molto difficile non mettermi a ridere. Fortunatamente, mi ricordai in tempo che anche a loro il nostro modo di mangiare, infilando il cibo in bocca con ogni sorta di strumenti, poteva sembrare ridicolo.

Nel pomeriggio il nostro gruppetto lasciò il parco con l'intenzione di esplorare il territorio verso est. La spedizione sarebbe stata una prova in vista di ulteriori progetti più ambiziosi che ci avrebbero impegnati per due o tre giorni di seguito. Avevamo un nuovo membro aggiunto, vale a dire il cane bastardo del Technol A, che si era affezionato a Christina, e non la abbandonava mai.

Salimmo un leggero pendio in mezzo ai boschi. Il tempo era caldo e luminoso, con una leggera brezza da sud. A parte qualche cervo, di taglia più grossa degli esemplari che vivono nelle brughiere inglesi, incontrammo soltanto uccelli e nugoli di farfalle, soprattutto in prossimità dei corsi d'acqua.

Christina ci precedeva, insieme a John Anthony e al cane; Paul Goddard e

Susan Freeman si attardavano, mentre Carlos, Isobel, Janet ed io procedevamo in gruppo. Carlos stava enunciando una teoria interessante, a cui non avevo ancora pensato.

- Stamane - diceva — ho avuto un lungo colloquio con il Technol C. Era molto ben disposto e mi parlava con La stessa libertà con cui in questo momento parlo a voi...

- Ma? — intervenne Iso-bel.

Carlos si strinse nelle spalle.

— Non ne sono del tutto sicuro. Ha risposto a tutte le mie domande con molta franchezza, però quando se ne è andato mi sono accorto che non gli avevo chiesto proprio le cose a cui tenevo di più.

— Non stento a crederlo — disse Janet. - Se mi trovassi davanti alla Sibilla, finirei probabilmente col chiederle l'ora.

lsobel fu meno categorica.

— Indubbiamente è difficile trovare le domande giuste, però mi pare di avere capito a che cosa allude Carlos. Ho il sospetto Che mi sia successa la stessa cosa. Credo che i Technol ci impediscano di fare le domande a cui, per il momento, non desiderano rispondere. Secondo me ci istruiscono poco per volta, ci dosano le informazioni e forse, dal loro punto di vista, hanno ragione.

Fummo interrotti da un grido di Christina. Lei e John erano già arrivati in cima e certamente avevano visto qualcosa di interessante. Li raggiungemmo. Dall'alto del colle si dominava una valle, meno ampia di quella in cui si estendeva il parco, ma più ricca di vegetazione. Comunque, non erano stati i boschi ad attrarre l'attenzione di Christina, ma il declivio che scendeva fino in fondo. In quel punto, le pendici della collina erano prive di alberi ed erano solcate da strade e da edifici in rovina di quella che era, o era stata, una città.

Buona parte dei muri erano ancora in piedi, ma i tetti erano crollati e gli edifici parevano conchiglie vuote, senza più traccia dei piani. Nelle strade il

selciato non c'era più. Mi vennero in mente le rovine di Ercolano e di Pompei.

Prendemmo una strada in discesa tra due file di case che un tempo avevano avuto quattro o cinque stanze e che adesso erano sventrate e invase dall'erba. Era evidente che i Technol, nel corso dell'operazione disinquinante, avevano deciso di risparmiare quell'angolo e di mantenerlo cosi com'era. In effetti le rovine non scomparivano sotto una vegetazione invadente e non erano soffocate dall'edera; mi aspettavo quasi di vedere spuntare il postino con la sua borsa all'angolo di una via,

Alcuni gruppi di case, due o tre assieme, mostravano tracce di incendio: le strutture in pietra erano in parte calcinate e anche dopo tanti secoli si vedevano ancora al di sopra delle finestre le lunghe striatu-re nere dove le fiamme avevano lambito le facciate.

La strada conduceva a una piazza centrale, circondata da edifici più alti, alcuni dei quali erano stati evidentemente dei negozi. Quasi tutte le facciate erano crollate, ma in alcuni palazzi gli architravi erano rimasti intatti e sostenevano ancora i muri. John Anthony ci fece notare chc le rovine erano rivestite di una pellicola trasparente, in un materiale di grande resistenza che doveva servire evidentemente ad arrestare l'ulteriore decadimento.

Al centro della piazza, c'era la statua in bronzo di un soldato, con l'elmetto e il fucile imbracciato. Mi avvicinai al monumento. Un'iscrizione in bronzo, ripulita di recente, diceva: "Ai gloriosi Caduti per la Patria - 1914-18, 1939-45".

Adesso sapevo con esattezza dove ci trovavamo, eppure la cosa mi sembrava del tutto irrilevante. La città in rovina che stavamo esplorando era un sito archeologico, che risaliva ad almeno duemila anni prima, ma il monumento ai caduti era Stato inaugurato solo pochi anni prima della mia nascita. Se fosse stata la mia città, io sarei vissuto in una di quelle casette sulla collina, e sarei andato a scuola in uno degli edifici situati all'angolo della piazza. Eccolo, infatti, tutto in mattoni, circondato da un campo giochi con un muretto di pietra, basso. L'ala principale, di due piani, era stata evidentemente distrutta dal fuoco.

Sul lato opposto c'era una chiesa e notai con stupore il tetto rifatto, che chiaramente non era più quello originale.

Finora non avevamo detto una parola; eravamo in preda a una sensazione stranissima, come se stessimo camminando sulle nostre tombe.

Ci dirigemmo verso la chiesa. Come edificio non aveva niente di particolare e non si capiva perché avessero deciso di conservarla. Era una costruzione in gotico vittoriano, con una torre più antica. Alcune porte, fatte di un materiale misterioso, si aprivano sotto il portico. Entrammo.

E Technol avevano trasformato la chiesa in museo, e vi avevano riunito i reperti ritrovati in città, vale a dire tutti gli oggetti in stato di conservazione tale da meritare la pena di essere preservati. Il materiale di scavo era allineato sui ripiani con una certa sistematicità, ma in compenso mancavano totalmente i cartellini indicatori.

In una vetrina erano esposte armi automatiche, rivoltelle e una collezione di munizioni. Le armi erano corrose dalla ruggine, ma erano ancora riconoscibili. Su un altro ripiano si vedeva una vasta raccolta di ceramiche, in buona parte oggetti di cucina, con qualche pezzo in porcellana dal disegno familiare. Gli utensili di meJallo erano esposti in una vetrina a parte.

Appoggiate a un pilastro c[1] erano due insegne di negozio su cui si leggeva ancora: "George Rundle, Cartoleria e Giornali". "Da Jenny, Boutique Unisex".

11 museo conteneva oggetti di ogni sorta, mobili da ufficio, armadi, una macchina per scrivere, segnali stradali e anche alcuni capi di vestiario, chiusi in un involucro protettivo. L'argenteria della chiesa era stata tutta radunata su un banco e pareva in attesa di essere venduta all'incanto, in una polverosa Sala delle Aste.

Quella collezione eterogenea di oggetti della nostra epoca, messa assieme da una specie extraterrestre, ci lasciò profondamente commossi. Devo ammettere che ero triste ed insieme furioso, ma furioso contro chi? Dato che non credo in Dio, non potevo considerare responsabile Lui.

Fu con un senso di sollievo che mi ritrovai fuori, nel sole.

Riprendemmo la discesa, passando tra la scuola e la chiesa, finché la via svoltò a destra, lungo il fianco della collina. In quel punto il terreno aveva ceduto, trascinando con sé la strada. Non sarebbe stato difficile scendere lungo l'avvallamento, ma era già tardi e comunque <e n'era passata la voglia.

Ritornammo in città, risalendo la collina, attraversammo quella che era stata la piazza del mercato e passammo accanto a due o tre edifici, che erano sicuramente delle banche. Un lato del mercato, una parete di pietra nuda, fiancheggiava una piazzetta c Paul Goddard ci fece notare che a un metro e ottanta circa di altezza da terra, il muro era crivellato di colpi. Evidentemente quella piazzetta era servita da luogo di esecuzione. In un angolo qualcuno aveva inciso un nome e una data; "John Wood, dicembre 1998". Un po' più avanti, rozzamente inciso nella pietra, si leggeva: "Harris, siamo tutti con te" e "Bastardi, vi faremo fuori", Accanto a queste ultime incisioni. si vedeva il simbolo della Croce di Lorena, chiusa

in un pentagono.

In questa parte della città gli edifici incendiati erano molto più numerosi. Riprendemmo la strada attraverso il bosco e arrivammo a casa al tramonto» stanchi e depressi. Dopo cena, mi ritirai in camera e per un po' di tempo manovrai il libro-schermo, senza riuscire a scacciare dalla mente la città distrutta e i suoi patetici ricordi. Sapevo che l'umanità era scomparsa dalla Terra ma c'erano volute le misere rovine di quella cittadina a riportarmi davanti la realtà di uomini al crepuscolo dell' esistenza, ossessionati dalla violenza e resi bestiali dalla paura.

All'ora solita me ne andai a letto, ma non riuscii a chiudere occhio. Allora mi alzai, mi vestii e senza fare rumore scesi in giardino. Nel silenzio assoluto sentivo lo sciabordio delle onde sulla sabbia della spiaggia lontana. Com'era logico, mi avviai verso la cupola. La luna era alta in cielo e si nascondeva di tanto in tanto dietro qualche nuvola.

Sotto la cupola l'aria fresca era pervasa dal mormorio della fontana. Mi voltai per ammirare il giardino e il lago, e a poco a poco il rumore dell'acqua si fece più forte. In un primo tempo non volli credere alle mie orecchie, ma quasi

impercettibilmente, il rumore continuò a crescere finché mi parve di essere travolto da un torrente scrosciante di suoni.

Poi, di colpo, il fragore cessò e tornò il silenzio. Credo di avere chiuso gli occhi, perché quando tornai a vedere, mi ritrovai in un luogo diverso.

Era ancora notte ed ero in una piazza, illuminata in pieno dalla luna. Riconobbi la chiesa e la scuola, ma adesso la chiesa aveva il suo tetto originario e la scuola era distrutta. Sussultai vedendo due uomini vicino a me, in piedi nell'ombra, presso l'ingresso della scuola. Erano soldati, o perlomeno portavano armi automatiche ed erano in tenuta da guerra. Erano giovani, neanche ventenni, e parlottavano sottovoce tra loro.

— loe mi ha detto che abbiamo due aerei pronti a decollare.

— Lo dicono sempre che ci sono gli aerei.

— Ma stavolta è vero. Joe dice che sono nel vecchio campo di Feldon; sono due Ze-phas. Li hanno recuperati da un mucchio di rottami e ci ha messo le mani anche il Capo. Dicono che è un meccanico con i fiocchi.

— In questo momento, vorrei tanto che fosse una tessera alimentare, vista la fame che ho!

— Zitto! Ti ritrovi rinchiuso là dentro senza neanche avere avuto il tempo di dire "bah". - Accennò in direzione della scuola.

Per un po' rimasero in silenzio. Cinquanta metri più avanti, lungo il muro della scuola, c'erano altri due soldati. JLe loro armi luccicavano sotto la luna.

— Ci sono anche delle ragazze li dentro.

- Ebbene?

- Mi sembra un'occasione sprecata. Voglio dire, se hanno deciso di farle fuori, tanto vale che ci facciano divertire un po', prima.

- Il Capo non ama il sesso.

— Per lo meno non come lo intendiamo noi. Lui preferisce i ragazzi.

— Per la miseria! Un giorno o l'altro finirai impiccato con la tua stessa linguaccia.

Sobbalzai sentendo una voce stridula, vicinissima. — Quante volte vi ho detto di tenere la bocca chiusa, quando siete di guardia?

! due scattarono sull'attenti. Il nuovo venuto, un ometto panciuto con i gradi sulla spallina della tunica e una pistola infilata nella cintura, li squadrò.

- Per stavolta vada, ma state attenti! — e si allontanò.

Inaspettatamente, si udì in lontananza il suonò lacerante di una sirena che si avvicinava rapidamente. Sentii un rombo di motori e un momento dopo una jeep militare, seguita da due furgoni carichi dì soldati, irruppe nella piazza e si fermò con uno stridìo di gomme davanti alla scuola. La jeep aveva sul cofano una bandiera rossa, oon il pentagono e la Croce di Lorena in oro. I due soldati parevano impietriti dalla curiosità.

La sirena continuava a suonare, assordante, poi tacque bruscamente. Segui un silenzio opprimente. Tre uomini in tuta mimetica balzarono a terra e un quarto, un uomo enorme che indossava una ridicola divisa da operetta, si alzò in piedi nel sedile anteriore e rimase a osservare la scena, a braccia conserte.

I militari, dotati di armi automatiche, balzarono a terra dagli autocarri e si diressero di corsa verso l'edifìcio trascinando pesanti bidoni. Nessuno parlò. Si sentì un fracasso di vetri infranti, un urlo acutissimo, altri vetri infranti, poi una vampata spaventosa. In un attimo l'intero pianterreno fu avvolto dalle fiamme. Le grida si trasformarono in un lungo gemito straziante che mi ossessionerà finché vivo. Anche adesso nei miei incubi rivedo quei momenti.

Dietro le finestre del primo piano si vedevano ombre agitarsi freneticamente, pazze di terrore; altre cercavano scampo sul tetto, scivolavano, si aggrappavano alle tegole, precipitavano. Di tanto in tanto una raffica di mitra. Poi i militari cominciarono a indietreggiare, respinti dal calore. La piazza adesso era illuminata a giorno dalle fiamme e una cappa enorme di fumo nero si allargò al di sopra della scuola, oscurando il cielo. L'uomo in piedi nella

jeep continuava a guardare, impassibile. Un ometto grasso con una pistola nella cintura si fermò vicino a me. Mettendo da parte ogni prudenza, pieno di orrore e di odio per il mostro della jeep, allungai il braccio per afferrare la pistola dell'ometto, ma nel momento preciso in cui le mie dita stavano per stringere il calcio dell'arma, la scena svani come se una luce si fosse spenta e mi ritrovai sotto la cupola, al buio, con l'acqua della fontana che gorgogliava nel bacino di pietra, sollevando una miriade di spruzzi.

Ero inondato di sudore e tremavo da capo a piedi.

Tornai lentamente a casa e andai in camera, ma non mi buttai sul letto, Rimasi seduto accanto alla finestra finché vidi il cielo impallidire a oriente; allora feci una doccia, mi cambiai d'abito e scesi a pianterreno.

A colazione, mi trovai involontariamente al centro dell'attenzione perché tutti mi chiesero se stavo bene. Poi si avvicinò il Technol A e mi disse, piano: — Volevi vedere, vero?

Annuii.

Quella sera il Technol C ci portò le cineprese che ci aveva promesso, una per ciascuno di noi: otto scatolette rettangolari grosse come un pacchetto di sigarette, con un'apertura peri' obiettivo, vari pulsanti, una leva e il registratore incorporato.

— Ogni pellicola dura dieci ore. Quando è finita, dovete riportarmi l'apparecchio - disse il Technol,

— Dieci ore di ripresa? — John Anthony osservava perplesso la minuscola scatola.,

— Sì, seicento minuti sul contagiri.

— Sono gli stessi apparecchi che usate voi?

— No, a noi non servono, sono stati fatti apposta per voi.

— E potremo proiettare i film che abbiamo ripreso?

— Naturalmente, altrimenti sarebbe inutile averli girati.

Carlos s'infilò la cinepresa in tasca. - I giapponesi farebbero bene a preoccuparsi della concorrenza.

C'era molto entusiasmo per una spedizione che si proponeva di studiare i pigmei. Alla fine decidemmo di esplorare il territorio che si stendeva a ovest del parco, dalla costa fino al maggiore dei due fiumi di cui avevamo visto la confluenza. Consultammo il Technol A che, a quanto pareva, ci aveva presi sotto la sua protezione.

- Non ci sono difficoltà.

- Non incontreremo l'orco? - chiese Paul Goddard.

Ero sicuro che il Technol A non avrebbe capito, ma non fu così.

- No, .allora è servito per farvi venire fin qui, ma adesso siete completamente liberi. -Dopo un momento aggiunse: — C'è una precauzione da prendere. I sub-umani, quando sono spaventati, possono diventare violenti. Sarebbe opportuno evitare un contatto troppo ravvicinato.

- Non li tenete sotto controllo?

- Sono del tutto liberi, come voi.

5

Due giorni dopo partivamo. Il sole filtrava attraverso una foschia iridescente che a tratti risplendeva di una luminosità abbagliante e in altri momenti formava un muro opaco di nebbia, rendendo impossibile la visibilità a pochi metri di distanza. Portavamo tutti lo zaino con le provviste e rotoli di un leggero materiale impermeabile, che ci sarebbe servito da tenda e da sacco a peto. Avevamo con noi i taccuini degli appunti e le cineprese.

— Peccato che non abbiamo pensato di farci dare dei binocoli - disse lsobel.

Uscimmo dallo stesso passaggio attraverso il quale eravamo entrati nel parco e svoltammo a sinistra; andammo cioè verso ovest, parallelamente alla

muraglia scolpita ed al canale. Raggiungemmo in breve un punto dove il muro e il canale voltavano verso sud, in direzione del mare. Noi invece ci dirigemmo a nord-ovest, dove il terreno era più elevato e dove pensavamo di avere maggiori probabilità di incontrare i pigmei. Stavamo attraversando una pianura solcata da corsi d'acqua e sparsa di boschetti di salici e di ontani, quando, un chilometro e mezzo più avanti, il terreno cominciò a salire abbastanza rapidamente. Poco dopo ci trovammo davanti una distesa di colline. La nebbia si era alzata e si poteva vedere il mare. Da quell'altezza tutto l'orizzonte, a sud, era chiuso dal mare, e noi vedevamo ai nostri piedi il parco e la cupola. Si distinguevano chiaramente la piazza con le sue palazzine, nell'angolo nordovest del parco, e il parco stesso chc scendeva fino al mare e terminava in una spiaggia sabbiosa.

Le colline si stendevano a ovest e a nord, a perdita d'occhio, interrotte qua c là da una valle o da un dosso roccioso. Anche se nessuno di noi era antropologo a esperto in zoologia, eravamo tutti impazienti di incontrare i pigmei. Le creature più prossime all'uomo esercitano sempre un fascino irresistibile. Basta pensare all' interesse che gorilla e scimpanzé suscitano in tutti gli zoo.

Procedevamo a coppie, Paul Goddard e Susan, John Anthony e mia moglie, Isobel con Carlos e Christina lx>der con me. Avevo l'impressione che Christina si fosse separata volutamente da John Anthony. John è certo uno degli elementi migliori, ma forse per una ragazza avere sempre alle calcagna quella specie di mastino, docile anche se un po' scontroso, è un po' irritante. E, per parlare di cani, Christina era fedelmente seguita dal bastardo giallo del Technol A, che lei aveva battezzato Mush.

A un certo punto avvistammo in lontananza un piccolo branco di animali che pascolavano. Era un peccato non avere i binocoli, perché, anche se evidentemente si trattava di antilopi, non era possibile riconoscerle con certezza. Mentre le osservavamo, qualcosa disturbò gli animali, che scapparono via con una successione di balzi che mi ricordarono gli impala che avevo visto in Kenia.

Verso mezzogiorno, scendemmo per un pendio boscoso in una valle dove un lento fiumiciattolo si allargava formando un lago largo circa quattrocento metri, che si e-stendeva in direzione del mare. Le rive erano occupate da vasti

canneti ma, non lontano dal punto in cui avevamo raggiunto il fondo della valle, si apriva una spiaggia ghiaiosa. U sole era caldo, l'aria calma e profumata. Le libellule sfrecciavano attorno a noi, sul lago passavano voli di anatre selvatiche che di tanto in tanto si tuffavano per pescare la preda, mentre più avanti, una coppia di cigni, muti, scivolava sull'acqua con sdegnosa eleganza.

Era il posto adatto per fermarsi a mangiare e ci sistemammo comodamente sulla spiaggia.

Ora che conoscevo le abitudini alimentari e di vita dei Technol ero ancora più meravigliato dal modo in cui avevano provveduto a noi. Evidentemente ci avevano studiato a lungo e molto accuratamente. Ma come? Che i Technol fossero all'origine della leggenda dei dischi volanti?

Il pranzo consisteva di due tipi di "carne", "pane", una sostanza densa e cremosa che ricordava vagamente il formaggio fresco, e una crostata dolce dal sapore di frutta. Era tutto molto buono e mangiammo di gusto. Finito il pranzo ci riposammo e più tardi qualcuno fece il bagno nel lago senza niente addosso, meno il sottoscrìtto che non se la sentiva di esporre le proprie nudità.

Mush, il cane giallo, sparì dalla circolazione mentre Christina era in acqua e poco dopo lo sentii abbaiare furiosamente sulla destra, a una certa distanza da noi. Ci fu, in quel momento, una violenta agitazione nel canneto, come se un branco di elefanti si muovesse tra le canne, e due grossi animali sbucarono all'aperto, e-mergendo dall'acqua. Si girarono e rimasero immobili con la testa rivolta verso il cane che guaiva da qualche parte li intorno.

Susan gridò, e i nuotatori ritornarono a riva, sollevando alti spruzzi. Non avevo mai visto due bestie come quelle. Avevano la mole di un grosso cavallo da tiro, ma la forma era quella di un elefante con le zampe corte e privo di proboscide. Mi spinsi fin sulla riva per vedere meglio, e me li trovai a non più di cinquanta metri di distanza. Avevano la testa rotonda, e la mascella inferiore, leggermente più lunga della superiore, terminava in un paio di zanne a forma di pala o di cucchiaio. Christina, che era nuda, ebbe la presenza di spirito di buttarsi sulla cinepresa e di riprendere la scena. Uno degli animali spalancò la bocca, forse per sbadigliare, a meno che non si

trattasse di un gesto aggressivo. Comunque fosse, mi diede la possibilità di vedere un secondo paio di zanne, meno sporgenti, innestate nella mascella superiore.

— Che cosa sono, Alan? Dei mastodonti? - chiese Iso-bel. Con la solita imperturbabilità, si era infilata un paio di calzoncini, trovando il tempo di fare osservazioni professionali.

Aveva ragione. La sua domanda mi risvegliò dallo smarrimento che mi aveva paralizzato mentre osservavo le due creature. Erano senz'altro antenati degli elefanti. Ritenni di poterli classificare come appartenenti al genere "Phiomia", ormai estinto, a noi noto per mezzo dei fossili rinvenuti nel Fayunn egiziano e descritti dal grande Fairfield Osborn, il quale, tra l'altro, aveva sostenuto che mancassero totalmente di proboscide.

— Altri animali estinti per lo zoo? — disse Carlos.

Annuii, - Ma sono estinti da molto più tempo, rispetto ai cavalli dagli zoccoli trilobati. Gli unici fossili di mastodonti a noi noti datano dai primo periodo dell'oligocene, cioè più di quaranta milioni di anni fa.

- Sempre più strano - disse Carlos.

Nel tardo pomeriggio arrivammo in un'altra valle, molto più stretta e con i fianchi scoscesi, quasi a strapiombo. Pensammo fosse la valle del maggiore dei due fiumi che si riunivano nel punto in cui avevamo visto per la prima volta i pigmei, e calcolammo che dovevamo trovarci a dieci o dodici chilometri a monte della confluenza. Le pareti della valle declinavano in una successione di gradinate gigantesche che formavano delle terrazze naturali a intervalli di sei o sette metri una dall'altra. Era uno spettacolo selvaggio, con grandi tratti di roccia nuda, e anche se l'altezza della valle non superava i cento metri, si aveva l'impressione di un paesaggio grandioso. Raggiungemmo il fondovalle scendendo un leggero pendio erboso, punteggiato di cespugli in piena fioritura.

Quasi immediatamente scorgemmo i pigmei. Sarebbe stato difficile non vederli. Su una delle sporgenze di roccia di fronte a noi, da alcuni fuochi, sottili spirali di fumo si alzavano lentamente nell'aria tranquilla. La parete di

roccia era tutta traforata dì caverne e i fuochi erano accesi davanti a-gli ingressi. Sul ripiano erano sparpagliati gruppi di cinque o sei pigmei adulti, tutte femmine; molte avevano un bambino al seno. Stavano accoccolate in cerchio, ed erano così immobili da sembrare figure impagliate. Non davano assolutamente l'impressione di averci visti. Oltre alle donne e ai neonati, c'era anche una ventina di bambini di tutte le età.

I bambini si muovevano molto più degli adulti ed era diffìcile tener loro dietro. Correvano lungo ripiani strettissimi, rotolavano, si azzuffavano e scivolavano, rischiando, ad ogni istante, di rompersi l'osso del collo. Cosa strana, facevano pochissimo rumore. La vaile era una vera e propria cassa armonica e, quando qualcuno di loro cadeva, si sentiva distintamente il tonfo soffocato dell'impatto; li si sentiva persino ansimare, ma non si udiva un grido né uno strillo: al massimo, di tanto in tanto, un grugnito semi-soffocato. 1 giovani erano molto meno pelosi degli adulti, i giovanissimi erano quasi del tutto glabri e avevano la pelle di un colore bruno-grigiastro.

Stavamo tutti, naturalmente, riprendendo la scena con le cineprese, e a un tratto mi venne in mente che anche una pellicola di dieci ore di durata prima o poi sarebbe finita, Proposi di razionare le nostre riserve, e decidemmo che mentre Carlos e Susan Freeman avrebbero continuato a riprendere i pigmei, noi avremmo sistemato il campo. Per tacito accordo stabilimmo di passare la notte dove ci trovavamo.

Trovammo un avvallamento riparato a circa cento metri dall'orlo del dirupo e incominciammo ad aprire gli zaini. Ognuno aveva un sacco a pelo di materiale resistente incredibilmente leggero. Decidemmo di non montare le tende, dato che l'aria era calda ed il tempo sembrava bello. [Technol ci avevano riforniti di apparecchi Straordinari per riscaldare l'acqua. Bastava tuffarli nei contenitori: appena venivano a contatto con l'acqua incominciavano ad emettere calore e nel giro di pochissimo tempo l'acqua bolliva. Questi apparecchi potevano essere usati molte volte e ne avevamo uno a testa.

In un mrnuto.il caffè fu pronto e servito.

Carlos teneva d'occhio i pigmei dal margine del dirupo. Mentre sorbivamo il caffè ci chiamò; lo raggiungemmo subito. Un gruppo di sette o otto ragazze

risaliva, in fila indiana, un sentiero invisibile dal fondo della valle. Ogni ragazza teneva stretta a sé una fascina di rami secchi, quanti ne poteva reggere tra le braccia. Mentre le guardavamo, come affascinati, le ragazze si avvicinarono una per una ai fuochi e lasciarono cadere la legna a pochi metri di distanza. Finito di scaricare, si rimisero in fila, una dopo l'altra, e ritornarono indietro per la stessa strada. Notai che nella parte anteriore del corpo erano quasi senza peli, mentre la schiena ne era completamente coperta.

Il sole scendeva sull'orizzonte quando finalmente ci sedemmo per la cena, che per la verità fu molto simile al pranzo, ad eccezione di una minestra, che riscaldammo con lo stesso sistema con cui avevamo fatto bollire l'acqua per il caffè. Poi, quando il sole stava per tramontare, ci spostammo verso il margine della balza e riprendemmo ad osservare i pigmei. Le ragazze avevano smesso di portare legna e sì erano unite agli adulti attorno ai fuochi. Le donne più anziane diedero per la prima volta segni di attività. In ogni gruppo una donna raccoglieva una bracciata di legna dalle cataste fatte dalle ragazze e la gettava sul fuoco. Le fiamme divamparono scoppiettando, alte colonne di fumo si alzarono nel cielo chiaro, disperdendosi lentamente man mano che le fiamme arrivavano ai ceppi più grossi.

- Guardate!

Era Susan Freeman che indicava qualcosa più in basso, nella valle. Un gruppo di uomini risaliva lungo il sentiero dove poco prima erano passate le ragazze. Erano in otto e, come il gruppo che aveva ucciso il pony, portavano tutti un pezzo di animale, tranne l'ultimo. Pochi minuti dopo arrivò un altro gruppo. Gli uomini che avevano i pezzi di carne, si misero attorno ai fuochi e cominciò l'operazione della cottura o meglio dell'abbrusto-limento. La carne era tenuta sulle fiamme, infilata in un bastone. Ogni tanto lo spiedo bruciava o il pezzo si sfilava; in entrambi i casi la carne cadeva sul fuoco e bisognava recuperarla, Erano le donne ad occuparsi della cucina, mentre gli uomini aspettavano accovacciati e per la prima volta li sentimmo parlare o per lo meno articolare suoni chc forse avevano un significato. Notammo che i maschi facevano anche dei giochi grossolani e più volte sentimmo uno strano suono gutturale che poteva essere una risata,

Quando la cottura fu terminata, gli uomini mangiarono e, una volta finito, le

donne raccolsero quello che era rimasto e mangiarono a loro volta, insieme con i bambini.

- Mi sembra un buon sistema di rapporti - disse Carlos.

Eravamo seduti al buio e tendevamo l'orecchio ai suoni che ci arrivavano dalla valle, chiacchierando piano fra noi.

- Christina, adesso che li hai visti, cosa te ne pare?

Christina rise. — Devo ammettere che ieri sera ho lavorato un bel po' con il mio libro-schermo. A quanto pare, dell'"Uomo di Pechino" si sa molto poco, nonostante tutti i libri e gii articoli che sono stati scritti sull'argomento.

- Conosceva il fuoco? — chiese Carlos.

— Certamente. E' una cosa sicura, questa, dato che cuoceva o bruciacchiava il cibo. Era piccolo di statura. Le donne erano alte un metro e venti, e gli uomini non superavano il metro e mezzo. La loro cavità cranica era di circa mille centimetri cubi, il doppio di quella di uno scimpanzé e i due terzi circa della nostra.

— Erano pelosi? — chiese Carlos.

— E chi lo sa? Ci restano soltanto pochi scheletri e anche incompleti. L'unica indicazione ci viene dal fatto che, probabilmente, mezzo milione di anni fa d'inverno a Pechino non faceva più caldo di adesso, e quindi, o usavano le pelli o qualcosa di simile per coprirsi, o avevano una pelliccia personale. Non avevano ancora inventato l'arco, e gli utensili e le armi che possedevano,e che sono arrivati fino a noi, sono ricavati dall'arenaria verde, la quarzite e la selce nera.

Carlos osservò i pigmei, appena illuminati dal riverbero tremolante dei fuochi. - Così la risposta è: "forse"?

Christina confermò. - Ancora una cosa: pare che praticassero qualche forma di cannibalismo.

Paul Goddard aggiunse: -Proboscidati dell'oligocene, cavalli del miocene, e

cannibali del pleistocene... - Ma non approfondì l'argomento.

Quando finalmente ci ritirammo dal ciglio dello strapiombo e ci infilammo nei nostri sacchi a pelo, i pigmei si erano da tempo sistemati per la notte. Ritenemmo che fosse inutile tenerli d'occhio, dat,o che non avevano mostrato nessun interesse per noi. Allungato nel mio sacco, contemplavo le stelle e nel silenzio sentivo crepitare i fuochi dei pigmei.

Non avevo la minima idea di quanto avessi dormito, quando fui svegliato da qualcuno che mi scrollava la spalla.

— Alan, svegliati, sono Susan...

Impiegai un istante per rendermi conto di dove ero.

— Paul è scomparso. Era vicino a me, e adesso il suo sacco a pelo è vuoto e non c'è traccia di lui.

— Sarà andato a fare pipì.

Susan era ansiosa. - Ci fio

pensato anch'io, ma manca da troppo tempo. Sono sveglia da almeno mezz'ora.

Non potei fare a meno di pensare che c'era da aspettarselo da Paul, che se ne andasse in giro in piena notte. Ero stufo e mi ripromisi di fargli un certo discorso al suo ritorno. E' indispensabile, in qualunque spedizione, che ogni membro tenga sempre informati gli altri delle sue mosse. Come ho già detto prima, Paul può crollare per un'eccessiva tensione mentale, ma il suo coraggio Tisico è fuori discussione, e molto probabilmente aveva deciso di fare una piccola esplorazione individuale, mentre il resto della compagnia dormiva. Si poteva soltanto sperare che tornasse sano e salvo.

Susan e io svegliammo gli altri. Da tutte le parti piovvero domande irritate e insonnolite.

— Non vorrai dire che quell'idiota... — fu il commento di John Anthony,

— Sarà meglio andarlo a cercare — disse Carlos.

— Ma no. Si comporta sempre come un bambino - disse Isobel.

Erano le tre c mezzo, mancava poco all'alba.

Uscimmo dai sacchi a pelo e li riawolgemmo anche se erano umidi di rugiada. Faceva freddo. Seguì una discussione lunga e astiosa in cui Susan prese le difese di Paul. Alla fine si decise che noi tre uomini, John Anthony, Carlos ed io. saremmo andati a vedere che cosa era capitato.

Mi spostai sul ciglio del dirupo e osservai attentamente le grotte dei pigmei. Era tutto così tranquillo che sentivo il crepitio dei loro fuochi. Mi

parve di distinguere delle figure coricate sul terreno che si profilavano contro uno dei fuochi e quasi le invidiai. In quel preciso momento, però, scoppiò un fracasso infernale, ingigantito dall'eco eccezionale della valle. Un urlo, seguito da una serie di grugniti e di grida, riecheggiò tra i dirupi, che si animarono di colpo. Fu gettata legna sui fuochi che divamparono scoppiettando, poi si sentì un altro grido isolato e la voce di Paul Goddard che urlava; - Alan!

— Per la miseria! Lo hanno preso - disse John Anthony.

Il tumulto sull'altro lato della valle cessò ma l'agitazione continuò. I falò divamparono c tutta la valle fu illuminata dalie fiamme che sembravano lambire le balze rocciose.

- Cosa gli faranno? - disse Susan, La sua faccia, illuminata dai riflessi rossi dei fuochi, era tesa e avvilita.

Non volevo pensarci, non avevo mai desiderato prendere a calci qualcuno, come in quel momento.

L'aurora seguì alla luce pallida dell'alba, e i fuochi morirono. La cosa migliore, secondo me, era di andare a cercare i Technol per chiedere consiglio ed aiuto. Alla fine si decise che sarebbero andate due donne. Janet ed Isobel si offrirono volontarie. Le avvertii che non dovevano tornare

indietro per nessun motivo.

Noi intanto continuammo a tenere d'occhio l'altro fianco della valle. C'era una discreta attiviti: gli uomini, da soli o in coppia, entravano in una caverna, si fermavano per qualche minuto, poi uscivano. Dopo gli uomini, fu la volta delle donne e dei bambini.

— E' il gabinetto — disse John Anthony.

— No, è la fontana. - Mi ero appena accorto che non disponevano affatto di recipienti ed erano quindi costretti ad andare a bere direttamente alla fontana, come fanno gli animali. Se, come era probabile, in una delle caverne c'era una sorgente, evitavano una faticosa discesa fino al fiume con relativo ritomo.

Nessuna traccia di Paul.

Un'ora dopo l'alba, i due gruppi di cacciatori partirono, scendendo a salti il sentiero verso il fondoYalle. Stavolta però c'erano soltanto sette uomini per ogni gruppo, perché due erano rimasti a casa. Poco dopo, anche le donne si riunirono in crocchi come il giorno prima, e i bambini ripresero i loro giochi.

Eravamo rimasti in cinque: Susan, Christina, Carlos, John Anthony ed io. Non sapevo che cosa propone. Christina andò a fare il caffè.

- Non possiamo restarcene qui con le mani in mano -disse John Anthony,

La caverna dove pensavamo ci fosse la sorgente era separata dalle altre, non c'erano donne sedute davanti e i bambini non vi giocavano vicino. Quando per caso guardai in quella direzione vidi soltanto l'imboccatura della caverna, però quando stavo per spostare gli occhi ebbi l'impressione che qualcosa si muovesse all'interno. Osservai con maggiore attenzione e scoprii due uomini accovacciati a pochi metri dall'ingresso. Evidentemente i due erano stati lasciati a guardia di Paul Goddard. La scoperta ci diede un filo di speranza.

Susan era tutta eccitata. -Non avrebbero certo lasciato due uomini di guardia se fosse già... se lo avessero fatto fuori. Non vi pare?

Non dissi quello che pensavo. In realtà mi pareva molto probabile che, se Paul fosse già stato ucciso, ci sarebbe stato un rituale complicato da osservare.

Il sole cominciò a farsi sentire, la nebbia salì dal fondo-valle nascondendomi, di quando in quando, la vista della caverna. Fu proprio dopo una di queste interruzioni che vidi Paul. A tutta prima non riuscivo a credere chc fosse lui. Una figura bianca, completamente nuda, con chiazze tonde e rossastre sparse su tutto il corpo. Si trovava verso-il fondo della caverna, ma era facile vederlo per via della pelle bianca. In quel momento gesticolava furiosamente, indicando prima le guardie e poi se stesso. Non osai fare nessun segnale perché i due pigmei gli voltavano la schiena e avevo l'impressione che guardassero dalla mia parte.

In quel momento uno di loro fece un gesto improvviso e Paul spari all'interno.

Discutemmo a lungo sul da farsi e alla fine decidemmo di andare a raggiungerlo. Probabilmente era una decisione stupida ed ho il sospetto che fosse dettata più dal desiderio di salvare la faccia che non dalla speranza di un successo.

A prima vista non pareva facile raggiungere il fondovalle dal punto in cui stavamo noi, eppure Paul era sceso. E se lui lo aveva fatto col buio, noi ci saremmo riusciti in pieno giorno. Ci spostammo lungo il ciglio del dirupo e dopo circa cinquecento metri incontrammo una pietraia scoscesa ma non a picco, che terminava in una delle terrazze naturali. Per lo meno c'era un passaggio. Superammo la pietraia senza difficoltà e da quel momento fu un gioco da ragazzi perché le terrazze declinavano l'una verso l'altra, consentendo una discesa a zig-zag, con salti di circa un metro dall'una all'altra, che forse presentavano qualche difficoltà per la risalita, ma non certo per la discesa.

La valle aveva una vegetazione lussureggiante e pullulava di insetti e di uccelli. Più a monte e più a valle appariva quasi impenetrabile, ma nel punto dove ci trovavamo, il fiume si allargava in un lago poco profondo con una spiaggia sassosa sui due lati, formando un guado naturale che superammo senza bagnarci più su delle ginocchia. Mi venne in mente che tante volte

avevo disprezzato Paul Goddard, eppure per niente al mondo io avrei affrontato un'impresa del genere, al buio e da solo, e sicuramente non per pura curiosità.

Sull'altra sponda del fiume un sentiero ben tracciato correva a fianco dell'acqua e, dopo due o trecento metri, arrivammo alla salita che ci portava dritto alla colonia di pigmei. A guardare in su non si vedeva niente perché le caverne erano situate in fondo alla terrazza. Non ci restava che salile. Dopo una breve consultazione, decidemmo che John Anthony ed io saremmo andati avanti. Gli altri avrebbero aspettato vicino al fiume per vedere che cosa sarebbe successo.

La rampa occupava quasi tutta la larghezza della colonia per cui ci trovavamo immediatamente sotto ai pigmei, in una posizione scomodissima. Se uno di loro si fosse affacciato dall'orlo della terrazza, I' elemento sorpresa sarebbe venuto a mancare.

Faceva Caldo e avevamo la camicia bagnata di sudore. A parte Io schiamazzo dei bambini intenti al gioco, tutto era tranquillo. Avevamo percorso una decina di metri lungo la rampa, quando una pietra rimbalzò proprio davanti a me e rotolò giù perii pendio sfiorando la caviglia di John. Guardai in su e vidi una fila di facce che ci osservavano. Arrivarono altri due sassi: uno mi sfiorò il braccio destro, lacerandomi la camicia e graffiandomi leggermente. Ci girammo e ce la demmo a gambe. Una pioggia dì sassi ci rimbalzò dietro ma, in quel momento, scoppiò un pandemonio fra i pigmei con urli e strilli... John e io raggiungemmo gli altri, mettendoci fuori tiro, e ci voltammo a osservare la rampa, chiedendoci che cosa sarebbe successo.

Tre donne comparvero in cima alla rampa, ma non si occuparono di noi; guardavano la terrazza con un'espressione di terrore. Subito dopo si buttarono di corsa giù per la discesa. Una figura bianca, nuda, coperta di chiazze rossastre si precipitò dietro di loro. Le donne, senza volerlo, gli sbarravano la strada, e lui, senza pensarci due volte, ne alzò di peso una e la scaraventò al di là del ciglio. La donna gettò un breve grido, si senti un tonfo e le due compagne sì voltarono e si diressero, correndo a perdifiato, verso la colonia. Paul Goddard, ansante e inondato di sudore, ci raggiunse.

Senza dire una parola, raggiungemmo il guado, lo attraversammo e

incominciammo a risalire le terrazze. Era più difficile della discesa e in tutti i passi più duri dovemmo dare una mano a Paul che era sulT orlo di un collasso. Quando finalmente arrivammo in cima, ci buttammo sull'erba per riprenderci un poco, e passò un certo tempo prima che io dessi un'occhiata alla colonia. A quanto pareva non avevano neppure cercato di seguirci. Le donne e ì bambini, allineati su una lunga fila, davano le spalle alle caverne e ci guardavano.

In un primo tempo non riuscii a vedere i due uomini, poi li scoprii vicino alla caverna dove fino a poco prima erano stati di guardia. Il silenzio era assoluto.

Mi sentivo irritato e anche un po' vergognoso.

Anche noi eravamo altrettanto silenziosi. Avevamo o-gnuno un paio di scarpe di ricambio nello zaino e John Anthony passò la sua camicia a Paul Goddard mentre Christina ricavava una specie di gonna-pantalone dai teloni da campeggio.

Goddard era allungato sull' erba, pallido e esausto; sembrava ancora spaventato e sussultava a ogni movimento improvviso. Susan Freeman cercava di ripulirlo dalle chiazze rosse.

- Sarà meglio che ci muoviamo - disse. — Quando i cacciatori saranno di'ritorno...

— Staremo qui finché non sarai in grado di muoverti. — Fui molto chiaro.

C'era un altro motivo per rimanere. Non avevo idea di quello chc i Technol avrebbero fatto venendo a sapere della scomparsa di Goddard c ero restio a lasciare la valle prima che avessero la possibilità di raggiungerei. Eravamo a venticinque chilometri dalla città, e Janet e Isobel ci avrebbero impiegato circa otto ore. Erano partite alle cinque e sarebbero forse arrivate per l'una. Adesso erano le undici. Non conoscevamo i mezzi di trasporto dei Technol, ma era molto improbabile che facessero venticinque chilometri a piedi. Tutto considerato, mi sarei sentito con la coscienza più a posto se avessi aspettato a partire fino verso le quattro.

Non avevamo più mangiato dalla sera prima; adesso faceva caldo e noi

avevamo consumato molte energie. Cominciammo a preparare il pranzo in silenzio." L'acqua che ci eravamo portati dietro era quasi finita e John Anthony si offri di andare al fiume a riempire un contenitore. Avrei dovuto accompagnarlo, ma non me la sentivo di rifare la salita, e Carlos era nelle mie stesse condizioni.

Carlos ed io tenemmo d'occhio i pigmei, mentre John andava a prendere acqua, ma avremmo potuto benissimo farne a meno. Dopo averci osservato per una quarantina di minuti, le donne erano tornate ad accoccolarsi ai loro posti e i bambini avevano ripreso a giocare. Nessuna traccia dei due guardiani di Paul; ne vidi uno quando John ritornò con l'acqua: stava risalendo la rampa e portava in spalla il corpo della ragazza morta. La portava a cavalcioni, tenendola per le braccia. Salì con quel peso fino alla terrazza, oltrepassò il gruppo delle donne che non parvero neanche accorgersi di lui, entrò nella caverna e rimase all'interno con il cadavere.

Durante il pasto nessuno parlò, ma alia fine Goddard non riuscì più a sopportare la tensione.

— Ero terrorizzato, non avete idea di cosa ho passato... Non volevo ucciderla... Mi impediva la fuga ed ero disperato.

Non c'era niente da dire. Lui mi guardò con una espressione strana, come se sapesse che, da parte mia, l'avevo già giudicato.

Carlos, più indulgente, gli venne in aiuto. — Perché siete andato laggiù, di notte?

Susan gli era seduta accanto e gli teneva la mano.

— Non potevo dormire e vedevo i loro fuochi incandescenti contro il ciclo. Ne sono rimasto affascinato. Se avevamo ragione, e ne ero sicuro, laggiù, dall'altra parte della valle, c'erano uomini e donne di una specie estinta da mezzo milione di anni. (cavalli del miocene sono una cosa, ma questi erano "uomini". Se non i nostri progenitori, almeno molto prossimi a loro... - Parlando, si riscaldava e non si poteva dubitare della sincerità del suo entusiasmo. - Mi pareva impossibile 'avvicinarci alle caverne di giorno, ma di notte... Volevo vedere, e arrivare il più possìbile vicino a loro.

S'interruppe e mi guardò prima di riprendere il racconto.

- Lo so che sembra una pazzia, anzi è stata una pazzia, ma io all'inizio non credevo di riuscire a farcela. Pensavo che non sarei riuscito a scendere nella valle con il buio, o attraversare il fiume... Immaginavo di dover tornare indietro prima di essere andato troppo lontano. Invece, fu tutto facile. Quando mi incamminai i fuochi bruciavano con fiamme altissime e la valle era illuminata come se ci fosse stata la luna piena. Procedetti lungo il ciglio del dirupo finché arrivai a un passaggio. Senza troppe speranze, mi buttai giù per la pietraia fino alla prima terrazza, poi andai avanti, pensando ogni volta di trovare un ostacolo. Invece mi ritrovai quasi subito vicino al fiume, e in un punto dove l'attraversarlo era un gioco da ragazzi. Be', adesso sapete com'era... trovai la rampa e pensai che se salivo sarei arrivato a una estremità del loro accampamento. Potevo fermarmi lassù ad osservarli, avendo la ritirata sempre aperta. Dopo averli visti in azione, ero sicuro di riuscire a distanziarli, nel caso che avessi dovuto darmela a gambe. Comunque mi arrampicai.

Tacque per un momento, come per coordinare i ricordi prima di proseguire il racconto.

— Mi fermai, a non più di dieci metri da un gruppo addormentato attorno al fuoco. Li sentivo respirare, uno stava russando. Erano acciambellati... sembravano gatti, Le donne avevano i piccoli al seno ed erano anche loro raggomitolate,.. Non ero mai stato così emozionato. Abbiamo cominciato così, pensavo. Quanta strada da allora! - Scosse la testa. — No, non posso spiegarlo a parole. Comunque, ero ancora là quando qualcuno mi diede una gran botta da dietro. Non ho idea da dove venisse. Avrei giurato che non avevo nessuno alle spalle.,.

'"La prima cosa di cui, più tardi, ebbi coscienza fu di essere coricato su un ripiano di pietra. Ero nudo e irrigidito dal freddo. C'era luce sufficiente per capire che mi trovavo in una caverna e che probabilmente era mattino. Sentivo dell'acqua scrosciare come in una cascata, e voltando un po' la testa, vidi che a qualche metro da me, in fondo alla caverna, l'acqua cadeva da un foro del soffitto e, per quanto riuscivo a capire, scompariva in un'altra apertura nel pavimento. Avevo già visto una cosa analoga, una volta, in Dordogna, quando facevo lo speleologo.

"La testa mi faceva male, Mentre cercavo di alzarmi, arrivarono due pigmei e si curvarono a guardarmi, Scambiarono tra loro alcuni monosillabi. Non so perché, ma m i convinsi che volessero uccidermi e decisi di non muovermi. Se avessi potuto resistere fino alla partenza dei cacciatori avrei avuto una speranza di fuga. Pochi minuti dopo uno dei pigmei tornò indietro portando una manciata di una specie di fieno, Li spiavo con la coda dell'occhio, pronto a scattare se le cose si fossero messe al peggio, ma il pigmeo si limitò a spennellarmi qua e là con il fieno. Feci una fatica del diavolo a rimanere immobile quando lui mi posò quella roba fredda e bagnata sulla pelle. Capii che mi ricopriva tutto di queste orrende chiazze rosse. Non so dove si fosse procurato quel pigmento, comunque doveva essere a portata di mano, probabilmente erano i sali di ferro della cascata.

Mi chiesi se mi preparavano per i funerali o per qualcosa di peggio. Non era un pensiero piacevole.

"Quando ebbe finito il lavoro, se ne andò e rimasi di nuovo solo. Per fortuna non cercai subito di muovermi perché, quasi immediatamente, gli uomini cominciarono a entrare nella caverna da soli o in due. Erano molto silenziosi, avrei detto addirittura rispettosi, e non venivano per vedermi, ma per bere alla fontana. Li sentivo succhiare rumorosamente l'acqua dalle mani riunite a coppa. Dopo gli uomini, arrivarono le donne e poi i bambini e per mez2'ora era come essere a Piccadilly Circus nelle ore di punta. Ma alla fine fui lasciato in pace.

"Aspettai per un po'; poi tentai di alzarmi. Ero rigido come un bastone e impiegai alcuni minuti a fare dei piegamenti, per riattivare la circolazione. Poi mi spinsi fino all'imbocco della caverna e scoprii che c'erano due guardie. In quel momento ti vidi, Alan. Cercai di chiederti se i cacciatori erano partiti, ma era evidente che non capivi i miei segni e d'altra parte non avresti potuto rispondermi perché le guardie si occupavano più di te che di me. Probabilmente credevano che fossi morto, altrimenti avrebbero preso maggiori precauzioni.

"Mi ritirai in fondo alla caverna a riflettere e rimasi seduto, battendo i denti per il freddo, a meditare sul da farsi. Dopo un po' di tempo, sentii all'esterno un baccano infernale. I mici due guardiani uscirono per vedere che cosa succedeva e per me fu l'occasione buona: o allora o mai più."

Smise di parlare e mi guardò. — II resto lo sapete.

Non dissi niente , e poco dopo lui riprese: — Chi non ha passato delle Ore in quella caverna orrenda, non può capire come ero disperato. Non volevo uccidere quella ragazza, non ci pensavo neanche. Ma me la sono trovata davanti e allora...

Evidentemente implorava da me anche una sola parola di rassicurazione, ma io non riuscii a dirla.

Aspettammo fino alle quattro, ma non giunse nessuno. I pigmei sembravano avere perso ogni interesse per noi, e noi ce ne andammo, silenziosi e depressi. Arrivammo nella valle del lago quando già si stava facendo buio e decidemmo dì fermarci per la notte, perché sarebbe stata una follia muoversi nel buio. C'era nebbia e faceva freddo per cui alzammo le tende e vi dormimmo in due per ognuna. Susan con Christina, Paul Goddard con John Anthony, e Carlos con me. Malgrado l'ottima qualità dei sacchi a pelo dei Technol, stentai a scaldarmi e riuscii ad addormentarmi solo dopo le due. Mi pareva di avere appena chiuso occhio, quando fui svegliato da Carlos.

- E* l'alba. - Avevamo deciso di partire il più presto possibile.

Non solo Carlos aveva fatto in modo di uscire dal suo sacco a pelo senza svegliarmi, ma aveva fatto il caffè c tutti io bevemmo ancora distesi nei sacchi.

Fuori la nebbia era cosi fitta da impedirci di vedere il Iago, però andava rapidamente diradandosi. Forse avevamo fatto male a sistemare il campo nel fondovalle. Eravamo tutti irrigiditi per il freddo, e solo Carlos aveva l'aria abbastanza arzilla. Mangiammo qualche fetta del nostro pane sintetico con relativo formaggio di campagna, preparammo gli zaini e partimmo.

- Con un po' di fortuna ce la faremo in tre ore.

Risalendo la valle ci eravamo lasciati alle spalle la nebbia e il sole brillava in un cielo senza nubi. Fu Susan a scoprirli per prima.

- Guardate!

Alla nostra sinistra, a circa settecento metri, da noi, un gruppo di cacciatori avanzava lentamente in fila indiana. Era un gruppo numeroso, composto di quattordici o quindici uomini. Non portavano le lance di legno che avevamo visto usare con tanta efficacia nell' uccisione del cavallo dallo zoccolo trilobato.

Cinque minuti dopo, erano già molto più vicini ed era chiaro che i nostri sentieri convergevano. Susan incominciò ad agitarsi. - Vogliono tagliarci la strada.

— Ma non ci faranno niente. - Speravo di dare l'impressione di una sicurezza che non sentivo.

— Perché non svoltiamo verso ovest per vedere che cosa fanno?

Paul Goddard per una volta tanto fu ragionevole. - No, Sue, se retrocediamo penseranno che abbiamo paura di loro. E' meglio continuare ad andare avanti e ignorarli.

Tutti furono d'accordo.

Ormai i pigmei erano a non più di cento metri da noi e la distanza si riduceva sempre di più. Ci rassicurava il fatto che non avevano le lance, ma c'era una provvista inesauribile di pietre nei ruscelli che attraversavamo continuamente e, se avessero avuto intenzioni aggressive, non avrebbero esitato a usarle e molto più efficacemente di noi. Adesso che eravamo più vicini mi accorsi che avevano le guance chiazzate con lo stesso pigmento rosso che avevano usato su Goddard.

Notai anche che non guardavano mai nella direzione di marcia ma tenevano costantemente gli occhi fissi su di noi. Si muovevano più adagio del gruppo che avevamo visto a caccia e mi resi conto che stavano adattando il loro passo al nostro. Anche se camminavamo di buona lena e nonostante avessimo le gambe più lunghe, ero sicuro che in una corsa regolare ci avrebbero facilmente superato. In una volata forse sarebbe stato un altro paio di maniche.

I pigmei intanto riducevano la distanza lentamente, ma costantemente.

Cinquanta, quaranta, trenta metri... Quando furono a meno di venti passi da noi, John Anthony osservò: — Non si avvicinano più.

Aveva ragione: il gruppo aveva deviato leggermente in modo da avanzare parallelamente a noi.

— Guerra psicologica — aggiunse Carlos.

Evidentemente una spiegazione così sofisticata non era possibile, ma non ne trovavo altre. In quel momento mi accorsi che avevano ancora rallentato il passo, facendoci passare davanti.

- Ignorateli — disse John.

Ci sentimmo più sollevati, ma durò poco, perché quelli si erano attardati per potersi dividere in due gruppi e adesso recuperavano .il terreno perduto, affiancandosi a noi, sette da una parte, set dall'altra. La cosa si metteva male.

John Anthony disse: - Se arriviamo alle mani, Alan e io ci occupiamo di quelli a sinistra, Paul e Carlos degli altri.

Approvai, ma aggiunsi: -Non fate niente, aspettate le loro mosse.

Era un logorio dei nervi, ma i pigmei mantennero la distanza su entrambi i lati. Sentivamo lo scalpiccio leggero dei piedi scalzi, e anche il respiro che sembrava più affannoso del nostro. Loro non distoglievano mai gli occhi da noi. A un tratto capii: i pigmei non osservavano "noi"; quelle tredici paia di occhi erano tutte concentrate su Paul Goddard. La faccenda non mi piacque affatto, perché se avevano intenzione di riprenderselo, data la differenza numerica fra loro e noi, quattro uomini e due donne, non c'era di che stare tranquilli.

Procedemmo parallelamente a passo sped ito per una decina di minuti, e a un tratto Christina Loder lanciò un grido, inciampò e cadde. Si rialzò subito, ma aveva perso una scarpa, che era finita in un solco. Per fortuna il nostro gruppo non si agitò, ci mettemmo tutti attorno a lei mentre ricuperava la scarpa e se la infilava.

, — Ti sei fatta male?

— Per fortuna no. Che sciocca, mi dispiace tanto.

Anche i pigmei si erano firmati, senza avvicinarsi; se ne stavano in fila indiana, da una parte e dall'altra.

— E adesso?

— Continuiamo come pri-ma.

— Se ci lasciassero in pace!

Non fecero nessun tentativo

di interferire. Quando riprendemmo la marcia, loro fecero altrettanto e mi convinsi sempre di più chc solo Paul li interessava. Dopo altri sei chilometri eravamo quasi annoiati della loro presenza e cominciammo a chiacchierare, alternandoci nella fila per parlare l'uno con l'altro. Per tutto il tempo i pigmei non fecero che osservare Paul, tanto che alla fine lui stesso se ne accorse.

• - Cercano proprio me.

L'assenza di qualsiasi comunicazione era l'aspetto più snervante dell'avventura. Non solo i pigmei non emettevano suoni articolati ma avevano anche un' espressione impenetrabile che non ci permetteva di capire se erano ostili o benevoli, anche se quest'ultima ipotesi appariva molto remota. Alla fine fu Christina a dare un'interpretazione del tutto nuova della situazione.

- Non puoi prendertela con loro perché si interessano tanto a te, Paul — disse, come per caso. - Dal loro punto di vista, sei un morto resuscitato.

Forse i pigmei si erano avvicinati a poco a poco spinti da una curiosità ossessiva, tenuta a freno dalla paura. Mi scervellai per trovare il modo di mettere alla prova la mia idea.

Avrei potuto risparmiarmi la fatica perché Paul Goddard improvvisamente si lanciò contro quelli di destra, urlando come un pellerossa di Hollywood.

Il risultato fu drammatico. I pigmei si misero a correre a più non posso, e non soltanto quelli di destra, ma anche gli altri. Era estremamente buffo vedere il ritmo velocissimo delle loro natiche in quella corsa pazza. Ci torcevamo dalle risa, ma più per un senso di sollievo che non perché la situazione fosse veramente comica. Ad ogni modo se ne erano andati e non li avremmo visti mai più.

Fummo di ritorno ne! parco proprio prima di mezzogiorno e trovammo Janet e lsobel quasi disperate per l'ansia.

- Non siamo riuscite a indurli a intervenire - disse Janet. - Tutti quelli a cui abbiamo chiesto aiuto ci hanno risposto: "Non possiamo farci niente".

Non ne fui particolarmente sorpreso; ormai cominciavo a capire i nostri rapporti con i Technol.

6

Eravamo rimasti profondamente scossi dalla nostra avventura con i pigmei. Senza rendercene conto, cominciammo a comportarci come se fossimo stati messi alla prova, e fossimo responsabili non solo per noi ma per tutto il genere umano. Nessuno ci aveva giudicato, ma la nostra colpa si era resa palese.

I Technol avevano sviluppato i nostri film, che proiettammo per divertimento. John Anthony e io, con l'aiuto indispensabile del Technol C, progettammo di mettere insieme un film completo delle nostre esperienze. Per farlo era necessario ritornare dove eravamo stati, ma stavolta muniti di una macchina fotografica. In quell'occasione scoprimmo

T'hover-car", un mezzo di trasporto che non avevamo ancora visto, 11 Technol C ci spiegò che i Technol ne limitavano l'uso perché disturbava la vita naturale.

L'hover-car era un veicolo ecceziojialmente adattabile. Era fatto di materiale trasparente e sembrava una bolla di sapone gigantesca, compressa in una forma ovoidale. Era azionato da razzi, ma in volo era discretamente silenzioso e, a giudicare dalla resa con il Technol C ai controlli, di u-na

manovrabilità incredibile. A una velocità massima di circa centocinquanta chilometri orari portava venti Technol o una dozzina di uomini circa, si alzava verticalmente e decollava c atterrava su pattini.

Con il suo aiuto filmammo la valle, quella che avevamo percorso andando a sud, girammo parecchie riprese dei pigmei nel territorio fra i due fiumi, mentre gli altri facevano una escursione di due giorni ad est del parco verso la città fantasma e la valle successiva. Cercai una scusa per non accompagnarli. Noi tre avevamo da fare e ci sentivamo abbastanza soddisfatti dì noi stessi.

Cominciai a pensare a quanto poco sentissi la mancanza della vita che avevo condotto recentemente, cioè fino a Flo-reana. Cercai di ricordarmi quelli che mi erano stati più vicini, mio figlio, la famiglia di mio fratello, i colleglli con cui avevo lavorato. Mi sembravano sfocati, irreali e allora mi venne in mente che erano tutti morti. Morti da duemila anni; remoti rispetto a me come io Lo ero rispetto a Giulio Cesare, Cicerone o Gesù.

Ormai il Technol A veniva a chiacchierare tutte le sere con noi dopo cena. Non sapevo se i Technol provassero sensazioni di piacere e di dolore, però a-vevo l'impressione che al Technol A piacesse abbastanza farci da guida.

Non riferisco punto per punto e giorno per giorno le nostre conversazioni, perché sarebbe troppo noioso, ma cercherò di renderne il succo.

Una sera, subito dopo l'incontro con i pigmei, Paul Goddard fece una dcrtnanda che era nella mente di tutti. - Voi dite che siamo più di duemila anni avanti rispetto alla nostra epoca; eppure da quando siamo qui, abbiamo visto i progenitori degli elefanti, estinti da più di quaranta milioni di anni; i cavalli con zoccolo trilobato che conosciamo solo come fossili di depositi chc risalgono a circa venti milioni di anni fa e i sub-umani che a quanto pare sono vissuti quasi all'inizio dell'ultima era glaciale. Per noi tutto questo è privo di senso.

Il Technol A rimase per un momento in silenzio, poi si voltò a guardare Paul. — Eppure anche tu sei qui.

La risposta era enigmatica, ma Paul diede la mia stessa interpretazione.

— Cioè sono stati portati qui come lo siamo stati noi. Ma perché?

Un'altra pausa. - Ho già detto che vorremmo che scopriste da soli la ragione per cui siete qui.

— Dunque, non vuoi spiegarcelo?

— No, voglio dire che non c'è un'unica risposta alla tua domanda.

Lo interrogammo sulla Volontà. L'avevano mai vista? Cos'era?

— Vedo spesso la Volontà. Molti di noi Technol sono impegnati nella supervisione del mantenimento delle condizioni fisiologiche giuste. Come ogni forma di vita, la Volontà deve nutrirsi, respirare ed e-spellere. La Volontà vive in un mezzo fluido, quello che voi chiamereste soluzione nutritiva, il cui controllo è della massima importanza,

— Allora la Volontà non è puro tessuto cerebrale?

— No di certo! Come po-trcbbe essere tale?

— La Volontà è in grado di muoversi e di riprodursi?

— No. Quando è necessario, la Volontà viene trasportata dai Technol da un luogo all'altro.

— E per la riproduzione? — Insistetti su questo punto. — Indubbiamente l'intero organismo della Technol-Volontà è in pericolo se non c'è il modo di riprodurre la Volontà.

Il Technol A diede qualche segno di impazienza: - Non ho detto che la Volontà non possa riprodursi, ho detto che è incapace di riprodursi. Non è una questione di vecchiaia come per voi uomini, però esiste sempre il rischio di un incidente. Se malauguratamente questo succede, noi Technol abbiamo la capacità di coltivare una nuova Volontà da alcuni tessuti della nostra anatomia.

— Ma è sbalorditivo - dissi.

— Tu credi? — Ci fu una pausa, poi il Technol riprese: - Eppure esiste un'analogia con il vostro mondo naturale. So che le api operaie, private della regina, ne possono produrre un'altra. Naturalmente, è solo un'analogia, perché i processi sono del tutto diversi.

Il Technol A tacque a lungo e noi stavamo pensando a nuove domande da fargli, quando d'improvviso, ricominciò a parlare spontaneamente, cosa insolita per lui.

- Come ho già detto, c'è un grosso problema linguistico fra noi e voi. Io sono costretto a usare i termini "Io" e "Noi", quando parlo dei Technol. Sono costretto a riferirmi alla Volontà come se avesse un* identità separata, e questo linguaggio è del tutto fuorviarne. Nel nostro mondo, la vita si è evoluta in un'unità e il vostro linguaggio non mi permette di esprimere questo fatto in modo comprensibile.

Un'altra sera parlammo di evoluzione,

— Fin dai primordi; la vita terrestre divenne eccessivamente individualizzata. Il messaggio genetico completo fu diffuso dappertutto. Non cosi nel nostro mondo. Nel nostro sistema di vita l'evoluzione segui un corso diverso, e vennero scelti campioni integrativi piuttosto che competitivi. In uno stadio primario, il meta-zoan o le forme multi-cellulari di vita possedevano una organizzazione "ad alveare"; vi era interdipendenza assoluta di individui derivante dalla specializzazione strutturale e dalla divisione delle funzioni. Questo è divenuto il modello di tutta la nostra vita. Come è avvenuto per voi, anche il nostro organismo divenne predominante. Fummo in grado di controllare altre forme di vita e, alla fine, la nostra stessa evoluzione. Avremmo potuto scegliere di sviluppare l'individualità ma, in realtà, decidemmo di perfezionare l'integrazione della vita in modo chc potesse evolversi come unità.

La quinta o la sesta sera dopo la spedizione alla colonia di pigmei andai alla cupola. C'era un silenzio profondo, non si muoveva una foglia sugli alberi e la luce, chiara e dorata, era venata di malinconia, come spesso avviene alla fine di una bella giornata. Attraversai il ponte di pietra con trepidazione; sapevo che sarei stato chiamato a rendere conto.

La cupola traslucida filtrava i raggi del sole al tramonto e diffondeva una luminescenza tenue, completamente diversa dalla luce esterna. L'arcobaleno però non c'era. Mi fermai a guardare la fontana in attesa di qualcosa, ma non successe niente; l'acqua continuava a zampillare e a gorgogliare attraverso le bocche dei mostri di pietra.

Mi voltai per andarmene, sollevato ma anche deluso, quando nella mia mente presero a formarsi delle parole con una chiarezza estrema, tanto che ebbi l'impressione che qualcuno mi stesse parlando.

"Anche la vostra vita terrestre era un'unità, un tutto integrato, incompleto in alcune sue parti. Ma voi avete sempre combattuto contro questa verità, da quando avete cominciato ad essere uomini. Per il vostro rifiuto ad accettare questo fatto, avete distrutto voi stessi e con voi buona parte della vita.

"Ora avete visto l'inizio di una seconda creazione, e il problema è se in essa ci sia posto per voi."

Tutto qui. Ero stato in comunicazione con la Volontà? Oppure la conversazione avuta con il Technol A aveva fatto sorgere quei pensieri nella mia mente?

Ouando uscii dalla cupola, vidi Christina Loder che guardava la fontana con attenzione estatica. La lasciai là, sicuro che non mi aveva visto. Forse anche per lei, in quel momento, il tempo si era fermato. Ancora adesso non so quanti di noi abbiano imboccato la via della cupola, però mi accorsi che ci rendevamo sempre più conto di quello che loro si aspettavano da noi e del perché eravamo stati portati in quel luogo.

Ritornai che era già quasi buio. I cavalli dagli zoccoli trilobati pascolavano vicinissimi alla casa. Erano così domestici che andavano dritto all'ingresso di servizio per farsi dare da mangiare, e Susan Freeman ne aveva adottato uno.

Una volta aveva anche cercato di cavalcarlo ma il pony si era opposto con fermezza a quell'eccessiva familiarità. Comunque l'amore di Susan per il cavallo era una specie di rivincita per il modo in cui Mush si era affezionato a Christina.

Raggiunsi gli altri in sala da pranzo. John Anthony stava parlando del nostro film. Vi si era dedicato per tutta la giornata, lavorando con il Technol C alta moviola. Quando entrai, disse: — Cosa ne diresti se portassimo il film con noi?

Risposi con una frase convenzionale, tipo: — Be', gli uomini avrebbero qualcosa a cui pensare!

- Nuova trasmissione televisiva, il mercoledì' sera - disse Paul. - "Quattromilauno, Odissea nel Tempo", con Alan Parson.

— "La Spedizione Perduta", ovvero "Che ne è stato di lsobel Rensch?" - propose Carlos.

Continuammo su questo tono, ma come rimpiango, adesso, di non avere con me quel film!

Dopo la mia prima visita alla cupola avevo detto che, dopo circa dieci giorni, sarebbero arrivati altri due gruppi. Il primo giunse esattamente al decimo giorno.

Era sera e cadeva una pioggerella fine. Ero rimasto in camera mia a leggere per buona parte della giornata e verso le sei stavamo chiacchierando in sala da pranzo; pensando alla cena e alla conversazione familiare che sarebbe seguita. Carlos era in piedi vicino alla finestra e osservava la piazza scura sotto un cielo plumbeo. Ci eravamo adattati alla nostra vita semi-vigilata quasi senza protestare.

- Madre de Dios! Sono arrivati.

Erano in cinque, tre uomini e due donne. Erano vestiti tutti con pantaloni e tunica blu ardesia che, a quanto pare, è la divisa degli abitanti della Repubblica Popolare Cinese. Stavano attraversando la piazza e osservavano le case, senza mostrarsi stupiti; sembravano assomigliarsi, come se fossero della stessa famiglia, ed erano molto composti, anche se un poco aggressivi.

Il mio primo impulso fu di andare a salutarli, ma in quel momento vedemmo un Technol, uno che non avevamo mai visto prima, andargli in-contio. Devo

dire che, sebbene all'inizio non riuscissimo a distinguere un Technol dall'altro, adesso riconoscevamo la voce e il passo di ognuno.

L'aspetto compassato dei nuovi venuti non resistette al primo incontro con un Technol. Anche se gli si le&geva in faccia un'emozione indefinibile, i cinque non si arresero. Un ometto paffuto che aveva l'aria d'essere il capo, parlò brevemente con il Technol, poi

10 segui nella casa alla nostra sinistra, I due salirono i gradini e scomparvero all'interno.

Cinesi !

Decidemmo di aspettare un paio d'ore prima di andarli a trovare.

Cenammo e, come al solito,

11 Technol A venne a parlare con noi. Ammise che c'erano dei nuovi venuti, ma affermò di saperne ben poco. Non erano affidati a lui, ci disse. Noi invece eravamo estremamente incuriositi, c alle otto si decise chc sarei andato io a rompere il ghiaccio.

La casa era simile alla nostra e fui accolto nell'ingresso dall' ometto paffuto. Non trovai altro da dirgli che: — Parlate inglese ?

Con mia sorpresa mi rispose di sì.

- Mi chiamo Alan Parsons.

Mi guardò con solennità.

- E io Chu Te. Venite avanti, prego.

Lo seguii in soggiorno, dove era riunito il resto della compagnia. Non so capi/e che età abbia un cinese; per me, sembrano sempre giovani finché di colpo diventano vecchi. Le due donne avevano l'aria di studentesse; erano carine, non truccate, con i capelli neri e lisci e i lineamenti severi, Gli altri due uomini erano seduti uno di fianco all'altro, rigidi, con le braccia conserte.

- I miei compagni non parlano inglese, perciò tradurrò io quando sarà necessario.

Mi fecero sedere e seguì una presentazione generale un po' sbrigativa.

; Chu Te venne subito al dunque. - Potreste darmi qualche informazione su questo posto, dove si trova e perché siamo stati portati qui?

Feci del mio meglio, e Chu Te mi ascoltò attentamente. Di tanto in tanto traduceva qualche parola, ma i suoi compagni dovevano capire almeno qualcosa di quello che stavamo dicendo. Non so bene perché, ma non accennai alla cupola.

Chu Te aspettò che avessi finito, poi congiunse le mani, in un gesto di preghiera. -Dite che ci troviamo più di duemila anni nel futuro rispetto al nostro tempo e che la popolazione del mondo si è autodistrutta. Com'è successo?

- Ne ho soltanto un'idea vaga. A quanto pare, guerre, carestia e malattìe hanno contribuito al risultato.

- Chi è a capo di questi Technol?

- In realtà, non c'è nessuno. Come ho detto, i Technol fanno parte di un singolo organismo, e le loro attività sono coordinate dalla Volontà.

- Avete avuto contatti diretti con questa Volontà?

- No.

Mi guardò con aria diffidente. — A che scopo ci hanno portato qui?

Mi sentivo come uno studente impreparato, durante un esame.

- Non conosco ancora i particolari, ma ritengo che ci sia stata data la possibilità di vivere nel futuro per ricolonizzare il pianeta, forse.

- Da quanto tempo siete qui, voi e i vostri compagni?

- Non saprei con esattezza, ma certamente da più di quindici giorni.

Non contribuivo certo a migliorare l'idea che si era già fatto di me.

Poi, Chu Te si alzò. - E' stato molto gentile da parte vostra essere venuto a trovarci, dottor Parsons.

Mi alzai anch'io. Non potevo fare altro, — I nostri due gruppi devono conoscersi, stare insieme.

Chu Te sorrise. — Non sarebbe di alcuna utilità, visto che non parlano la stessa lingua.

Mi sentii gelare. Mentre attraversavo la piazza, mi resi conto che non avevo quasi niente da riferire sul conto dei nostri nuovi vicini,

La mattina dopo stavo guardando fuori dalla vetrata del soggiorno, quando Christina entrò e venne a mettersi al mio fianco.

— Cuarda là! - mi disse.

Guardai verso sinistra, dove

lei indicava, la casa occupata dai cinesi. Sulta porta d'ingresso era stata sistemata un'asta molto inclinata sulla quale, mentre stavamo fissandola, veniva issata una bandiera: la bandiera rossa della Repubblica Popolare Cinese, Qualche Technol doveva avere lavorato parecchio durante la notte per provvedere all'occorrente.

Quella vista mi depresse, — Eccoci daccapo. Siamo appena ripartiti, e loro la vedono già a questo modo.

— E noi, in che modo la vediamo? - chiese Christina, — Per lo meno, loro sanno quello che vogliono. Cosa vogliamo noi, invece? Non ne abbiamo nemmeno discusso.

Ero sconcertato e mi sentivo ferito. - Ma non conosciamo i termini di riferimento della nostra nuova esistenza, Christina! Quando il terzo gruppo sarà arrivato...

Lei mi strinse un braccio con fare amichevole. - Povero Alan! Guarda che non sto criticando te, ma posso dirti già adesso cos'è che vogliamo noi. Vogliamo starcene comodi!

— Comodi! — Io mi sentivo invece molto inquieto e, per la prima volta da quando eravamo arrivati lì, anche molto incerto. I Technol non mi parevano tanto stranieri e incomprensibili quanto quei nuovi esemplari della nostra stessa specie e del nostro stesso tempo.

Il secondo giorno dopo l'arrivo dei cinesi, ritornò il sole. Era una bella giornata, l'aria era dolce e la terra umida spandeva una fragranza che, per me, è la migliore di tutte. Andai a passeggiare nel parco e arrivai al ponte di pietra che attraversa il lago e porta alla cupola. A una certa distanza da me, Susan Freeman e Paul Goddard camminavano sotto gli alberi, stretti uno all'altra e immersi nella loro conversazione. Sull'isola, una delle ragazze cinesi passeggiava tutta sola nel giardino.

Attraversai il ponte ed entrai sotto la cupola. Trovai Chu Te che guardava la fontana. Per un attimo pensai che stesse avendo qualche "rivelazione", ma al rumore dei miei passi si voltò e mi sorrise.

- Com'è bello!

- Si.

- Siete uno scienziato, dottor Parsons?

- Geologo,

- Ah!

- E voi?

- Sono archeologo. Stavamo eseguendo degli scavi in alcune tombe T'ang, nella provincia di Shensi, quando siamo stati, diciamo cosi, rapiti.

Sorrise ancora, e io mi chiesi cosa fosse successo perché il suo atteggiamento fosse tanto cambiato. Un momento dopo credetti dì averlo scoperto.

- Penso che un terzo gruppo stia per unirsi a noi, dottor Parsons.

- L'ho sentito dire.

- Sapete da dove arriva?

- No.

- Allora sono meglio informato io: arriva dagli Stati Uniti,

Chu Te, cioè il dottor Chu, mi lasciò solo sotto la cupola, e lo vidi attraversare il ponte. Andai ne] giardino e incontrai la ragazza cinese,

— Buongiorno? - mi disse con un gran sorriso. - E' bello, vero?

E poi dicono che non sanno parlare inglese!

— Alan Parsons.

— Ricordo. Io mi chiamo Wong Mei.

Le dissi qualche frase di cortesia e me ne andai.

Nel pomeriggio decidemmo di andare a fare il bagno alla spiaggia. Solo John Anthony e io non c'eravamo mai stati; gli altri vi si recavano quasi tutti i giorni, quando il tempo era bello.

Alle due e mezzo ci avviammo attraverso il parco e dopo una mezz'oretta arrivammo alla spiaggia. La sabbia era fine e bianca, il mare azzurro con piccole ondine che s'infrangevano sulla spiaggia in un lungo merletto bianco.

I costumi da bagno erano forniti dall'amministrazione, bikini per le donne, calzoncini per gli uomini. Nuotammo, sguazzammo nell'acqua c dopo circa un'ora arrivarono i cinesi in blocco, ad eccezione del dottor Chu. I due giovanotti risposero brevemente at nostro saluto, poi si tuffarono e nuotarono spingendosi al largo, come se volessero arrivare in capo al mondo. Nuotavano uno a fianco all'altro, e braccia e gambe si muovevano con un sincronismo perfetto. Arrivati a circa ottocento metri dalla spiaggia, fecero dietro-front, raggiunsero la riva senza apparente fatica, si rivestirono e se ne

andarono. Le ragazze rimasero. Nuotavano senza allontanarsi troppo dalla spiaggia. Di tanto in tanto ci rivolgevano un sorriso, ma non si unirono al nostro gruppo. Susan Free-man e Paul Goddard si erano seduti all'estremo limite della spiaggia, Janet, Christina e io ci eravamo sdraiati sulla sabbia, mentre John Anthony e Carlos erano ancora in acqua.

Ero sdraiato sulla schiena, gli occhi socchiusi, lasciando filtrare la luce del sole attraverso le ciglia. Ogni tanto alzavo una mano per ripararmi la faccia. Era piacevole starsene così al sole.

— Chissà dove credono che siamo — disse Janet — voglio dire i parenti e gli amici.

Christina emise un lieve mugolio di soddisfazione. — In questo momento sono troppo egoista per pensarci. - Le sue lunghe gambe abbronzate spiccavano sulla sabbia bianca.

— John sarà preoccupato.

John era nostro figlio. Frequentava l'ultimo anno di università a Cambridge.

— John si preoccupa solo di essere in forma.

Era abbastanza vero. Il ragazzo era nella fase in cui tutto deve essere subordinato alle buone condizioni fisiche.

- Chissà chi sono stati gli ultimi a stendersi su questa spiaggia al sole.

Le parole di Christina risvegliarono in me una serie di pensieri sgradevoli. Avevo l'impressione di sentire i bambini schiamazzare sulla riva del mare, i genitori che li sgridavano, i cani che abbaiavano e, ogni tanto, qualcuno gridare...

Dov'erano finiti?

Una mutazione letale? Un' esplosione ann ien tatricc ? Guerre, pestilenze, carestia?

Forse tutto questo assieme.

Si erano autodistrutti.

Mi alzai a sedere sentendo gridare.

- E' una delle ragazze cinesi.

Era a due o trecento metri dalla riva e si trovava in difficoltà. Sembrava in preda al panico e agitava freneticamente le braccia. John Anthony le era già vicino. John era un nuotatore formidabile, fendeva l'acqua come una torpedine. La raggiunse, la girò sulla schiena e la portò a riva nuotando a forza di gambe.

La ragazza era Wong Mei e non sembrava tanto malconcia. Appena ebbe sputato fuori l'acqua, si profuse in ringraziamenti.

Mentre ritornavamo a casa, John Anthony mi disse: Non era affatto in difficoltà. E* una nuotatrice molto brava, te lo dico io. Non capisco che cosa vogliano.

Non gli era venuto in mente che anche le ragazze della Repubblica Popolare Cinese possono avere un'anima romantica,

Dopo cena, ritornai alla cupola. Sentivo il bisogno di... Dì fare che? Di fare niente, se devo dire la verità, però speravo di sentirmi rassicurato.

Era l'imbrunire e i contomi erano incerti. Ma rimanere sotto la cupola ad ascoltare il mormorio dell'acqua era già un'esperienza. Cercai di rendere la mia mente ricettiva, e a poco a poco mi rilassai. Ero perfettamente in pace, ma non c'erano messaggi per me.

"Il messaggio è dentro di te."

Uscii dalla cupola e mi cercai una panchina nel giardino. L'aria era tranquilla, calda e profumata.

"Un mondo è nato a nuova vita, e noi siamo il suo popolo eletto."

Eccolo, il messaggio. Ma la mia mente aveva sempre rifiutato di accettarlo. Avevo dedicato il mio tempo a girare un film, con l'intento di riportarlo

indietro attraverso i secoli, ma non per istruire ò informare, e nemmeno per ammonire, ma semplicemente per fare colpo. V

Qualcuno veniva verso di menci buio. Era il dottor Chu. Si sedette sulla panchina vicino a me.

— Devo ringraziare uno dei vostri giovani per avere salvato Wong Mei.

Gli dissi qualche parola cortese, poi restammo in silenzio per qualche tempo.

~ Avete cercato di mettervi in comunicazione con il vostro governo?

La domanda mi sorprese. — Il "mio governo"? Non ho cercato di mettermi in comunicazione con nessuno.

— Io ci ho provato, ma i Technol mi hanno detto che è impossibile.

Sorrisi tra me. — E così siamo soli. — Forse lo dissi con una punta di cattiveria.

Che il dottor Chu sapesse davvero quello che voleva, meglio di quanto non lo sapessi io? Era arrivato, aveva respinto il mio tentativo di fare amicizia, aveva innalzato la sua bandiera. Erano qualcosa di più dei riflessi condizionati che uno come lui doveva avere, quelle azioni! Infine, a-vrebbe persino voluto mettersi in contatto con il proprio governo per richiedere istruzioni.

Solo che, per quanto ne sapeva lui, non esisteva più alcun governo. E nemmeno una direttiva di partito.

Citai a memoria il Presidente Mao: - "I compiti individuali, la linea politica e il metodo di lavoro, per essere giusti devono essere conformi alle richieste delle masse, a tempo c a luogo determinati..." Ma cosa si può fare quando le masse non esistono più?

Nell'oscurità, il dottor Chu rise sommessamente.

Una mattina, il Technol A mi condusse in una fabbrica sotterranea, parte di un complesso disposto tutto sotto l'area del giardino. Non posso dire la sensazione che mi fece la parola fabbrica, comunque vi ero andato sapendo che mi sarei annoiato, come infatti avvenne. I processi industriali, di qualunque generazione, mi interessano pochissimo. Entrammo in un grande locale silenzioso, debolmente illuminato, dove c'erano diversi grossi cilindri di circa un metro e mezzo di lunghezza per settanta centimetri di diametro, posati orizzontalmente e collegati a un sistema di tubature 0 condotte. La rete delle apparecchiature luccicava nella semi-oscurità, riflettendo le nostre immagini ma, a parte questo, i cilindri sembravano del tutto inattivi,

- Sono i sintetizzatori — disse il Technol A.

Intorno alle pareti, a intervalli, c'erano grandi pannelli, illuminati da dietro. Ogni pannello aveva un circuito complicato a più colori che ricordava un quadro astratto dipinto con una tavolozza molto ricca. Sotto ogni pannello, vicino a un tavolo, c'era un Technol, che di quando in quando toccava uno dei comandi che aveva davanti. Mentre guardavo, mi resi conto che i colori del disegno cambiavano lentamente, un colore sfumava nell'altro, e capii che era il Technol al bancone, che controllava quei mutamenti.

- Quei pannelli servono a indicare cosa avviene nell'impianto.

Osservai vagamente i grandi cilindri. - Ma a che cosa servono?

- Questi cilindri, insieme ad altri analoghi, producono la maggior parte dei nostri materiali. La vostra industria chiedeva troppo alle risorse del pianeta; la nostra è naturalmente su scala molto più ridotta, dato chc non siamo così numerosi e abbiamo poche necessità. Comunque riduciamo al minimo le nostre richieste, ricavando la maggior parte dei materiali dall'aria e dall'acqua. Questi sintetizzatori possono essere programmati per produrre qualsiasi tipo di materiale. La miscela viene inviata attraverso le tubature a un'altra parte del complesso, e qui viene sottoposta alla orientazione molecolare più appropriata e viene sagomata nella forma richiesta. Forse non vi siete neppure accorti che la casa dove abitate non è fatta di pietra, ma di un materiale sintetico fabbricato qui dentro.

Probabilmente il Technol A aveva capito che mi annoiavo, così non

indugiammo a lungo in quella parte del complesso.

— Forse preferisci vedere i laboratori di rigenerazione che sono proprio qui vicino.

Percorremmo un altro di quei corridoi interminabili, finché il Technol A si fermò davanti a un passaggio esattamente identico a tutti quelli che avevamo già superato.

- Qui, in questi laboratori, vengono allevati i Technol -disse - e se necessario viene sviluppata una nuova Volontà. — Si fermò un attimo, quasi per scegliere le parole. - Con il rispetto che noi abbiamo per la vita, in tutte le sue forme, è naturale che diamo particolare importanza al luogo dove viene coltivata la nostra forma di vita. Questo è il nostro sacrario,

Entrammo in un locale dove numerosi Technol lavoravano attorno a un tavolo basso, mentre sulla parete di fronte c'era tutta una serie di strumenti simili a quelli che controllavano il sintetizzatore. Anche qui i circuiti subivano lente variazioni, tradotte in bande sinuose di colori. Il Technol A attirò la mia attenzione verso il tavolo del monitor.

— Come vedrai, i nostri processi di sviluppo non differiscono in modo fondamentale dai vostri. In queste proiezioni compaiono i primissimi stadi di una coltura.

Gli schermi mostravano una massa di cellule apparentemente indifferenziate, in sospensione in un liquido di coltura di qualche tipo. Le cellule si scindevano, c su uno degli schermi comparve l'immagine di una singola cellula ingrandita, il che rendeva possibile seguire il processo di scissione nei minimi particolari. All'interno della cellula non si vedeva traccia del nucleo. C'era però un certo numero di corpuscoli globulari, piccoli ma molto evidenziati, che si scindevano a loro volta contemporaneamente alla cellula. La rapidità del processo era sorprendente, come se le immagini fossero riprese a intervalli.

- Ognuno dei globuli che vedi é in realtà un nucleo — disse il Technol A. — E ciascuno di essi contiene un gruppo di caratteri ereditari unici che in certo modo lo fa somigliare a uno dei vostri cromosomi. Anche le nostre cellule

genetiche, come le vostre, sono appaiate, e l'ereditarietà viene trasmessa, come per voi, da un codice chimico associato agli acidi nucleici.

Ci spostammo in un secondo laboratorio. Qui tutte le pareti erano coperte di schermi di osservazione, attraverso i quali si vedevano i contorni di un Technol in varie fasi di sviluppo, immerso in una soluzione nutritiva.

Il Technol A si comportava esattamente come faccio io quando accompagno un visitatore a fare il giro dei laboratori della mia facoltà. Perfino il suo modo di parlare era leggermente cambiato: rivelava entusiasmo temperato dal timore di annoiare l'interlocutore.

- Come sai - spiegò - nel remoto passato la nostra specie era divisa in tre caste o gruppi. Vi ho già parlato dei Trophol. 1 Genol, invece, si occupavano della riproduzione, nel senso che, possedendo un utero, erano di sesso per così dire femminile. Ma la riproduzione esigeva una fecondazione incrociata reciproca. Il meccanismo che determinava il gruppo di appartenenza di ogni nuovo nato era molto simile alla determinazione del sesso negli uomini. L'unica differenza importante era che i Genol erano eterogametici, e di conseguenza potevano esserci tre differenti tipi di neonati, invece di due. Ma, dopo che vennero scoperti il modo di sintetizzare il cibo e di riprodurre i Technol per mezzo di una coltura di tessuti prelevati dai singoli individui, gradualmente gli altri due gruppi scomparvero.

Gli chiesi quanto tempo ci voleva per produrre un Technol adulto.

— Il nostro procedimento accelera notevolmente lo sviluppo, per cui lo stadio corrispondente alla nascita viene raggiunto entro trenta giorni dall'inizio della coltura. Da quel momento, il Technol è capace di esistenza indipendente, è un po' più grande di un neonato umano ed è in grado di camminare e di alimentarsi da solo. Viene allora trasferito in una scuola, dove rimane per cinque anni. In questo periodo curiamo molto l'educazione, e i giovani Technol sono in comunicazione telepatica quasi continua con la Volontà.

— E quando i cinque anni sono passati?

— Allora il Technol è completamente cresciuto ed è in grado di assumere il

suo posto nel nostro mondo.

Passò un altro giorno senza notizie degli americani. In compenso vedemmo spesso il gruppo dei cinesi. 11 dottor Chu sembrava desideroso di fraternizzare con noi, mentre i due giovanotti se ne stavano per conto loro.

— Ce ne sono milioni come loro - confidò il dottor Chu.

- Sono il motore della nostra rivoluzione permanente. - Poi aggiunse, dopo un momento:

- Vi si sono totalmente consacrati, come i vostri santi e i martiri cristiani alta loro fede. L'unico guaio è che talvolta la loro energia esuberante viene incanalata in una direzione totalmente diversa dall'originaria, senza che loro'se ne accorgano.

Li vidi una volta o due fare il giro del parco di corsa, con le braccia e le gambe che si muovevano in perfetto sincronismo. Sembravano automi, ma mi ricordavano anche mio figlio e la sua mania di tenersi in forma.

Avevo pensato che, dopo l'incidente dei pigmei, Paul Goddard se ne sarebbe stato tranquillo almeno per un poco, ma mi ero sbagliato. Un mattino, quando scesi per colazione, lo trovai in sala da pranzo, che guardava cupamente fuori dalla finestra. Iso-bel Rensch stava prendendo il caffè e nessuno degli altri era ancora secso. Paul si girò verso di me.

- Cominci a esagerare con queste idiozie, Alan.

Al mattino non sono mai di buon umore, e chiesi bruscamente: — Di che idiozie stai parlando?

- Quelle idee che hanno messo in giro i Technol, di portarci avanti nel tempo per ricolonizzare il pianeta. Questo genere di cose.

Mi versai una tazza di caffè. — Non è questione che io accetti 0 meno le loro idee, Per quanto ne capisco, dobbiamo dimostrare quello che valiamo, prima che ci pongano di fronte a una scelta.

- Non ti sarai lasciato imbrogliare dai loro discorsi, vero?

- E va bene, spiegamelo tu il vero significato!

Probabilmente era stato sveglio metà della notte, per montarsi la testa in quel modo. Qualunque pretesto gli andava bene, dai bambini maltrattati nel mondo, ai torti immaginari che aveva subito durante la sua carriera universitaria.

— Se vuoi che la gente ti comperi qualcosa, devi fargliela cadere dall'alto.

— Credo che la conoscano tutti questa tecnica di vendita! - Dovevo sembrargli odiosamente condiscendente.

— E va bene! — Si versò una tazza di caffè, ma le mani gli tremavano e ne rovesciò qualche goccia sul tappeto, lsobel gli tolse di mano la caffettiera e gli riempì la tazza. — Quello che cercano di fare è evidente: vogliono una popolazione di schiavi. Organizzati come sono, integrati come sono e con una tecnologia di quel livello, cos'altro possono volere da noi?

Ero irritato, ma era inutile perdere la pazienza con Paul. — Anche se quello che dici è vero — risposi - cosa possiamo fare? Abbiamo buoni motivi per credere che ci troviamo in un mondo in cui gli esseri umani sono estinti. Secondo me, o la nostra specie riparte alle condizioni che ci propongono loro a non ripartirà per niente.

Paul scosse la testa. - Non ne sono del tutto sicuro. — Lo disse come una cosa definitiva, come se ne sapesse di più, ma non intendesse parlarne per il momento. Per me andava benissimo cosi, ma Isobel volle insistere.

- Che cosa intendi, Paul, quando dici che non sei sicuro?

- Che i Technol sono vulnerabili, ecco cosa voglio dire. Secondo me, con un buon piano, potremmo riprendere il sopravvento e dettare noi le condizioni. In qualsiasi società monolitica, se colpisci la testa-

Era troppo per il mio umore mattutino. — Balle! Per la miseria, Paul, sii serio c finiscila di dire scemenze.

Posò la tazza di caffè e si rivolse a Isobel. — Lo vedi com'è? Non mi ascolta

neppure. — Dopo di che se ne andò.

Isobel mi guardò, con un mezzo sorriso. — Non avresti dovuto perdere la pazienza con lui, Alan.

- Lo so, ma mi irrita. E' così spaventosamente infantile!

- Si, ma è inutile provocarlo. In ogni caso, ha puntualizzato una cosa che, secondo me, è valida.

- Sul colpire alla testa una società monolitica? Cosa diavolo intende dire?

Lei scoppiò a ridere. - No, non questo. Penso a quello che ha detto sulla condizione di eventuali esseri umani che vivano a fianco dei Technol in una società mista. Le buone intenzioni in questo caso non contano. Di fronte alle loro conoscenze superiori, alla loro abilità e, ammettiamolo, alla loro intelligenza, noi ci troveremmo in fondo alla scala gerarchica.

— Questo è un altro paio di maniche.

— No, Alan, non lo è. E' quello che lui ha detto a modo suo. In tutto il corso della storia, quando una razza di cultura superiore è venuta a contatto con un'altra di un livello culturale sostanzialmente inferiore, la razza meno progredita è stata dominata, spodestata e sterminata. Dall' uomo di Neanderthal alle popolazioni della Tasmania e agli indiani d'America è sempre stato cosi. Ora, se questo succede all'interno di una specie, che cosa puoi aspettarti quando il contattoc fra specie diverse e riguarda due gruppi che differiscono fra loro come noi dìfferiam o dai Technol?

Cosa strana, avevo pensato al destino dei pigmei proprio in questi termini. Se l'"Homo sapiens" avesse ricolonizzato il mondo, devo confessare che non avrei puntato un soldo sulla loro sopravvivenza. Comunque la questione mi parve solo accademica.

Verso mezzogiorno il Technol A venne da me con notizie sugli americani.

— Sono in difficolti. Uno di loro è ferito e hanno bisogno di aiuto, forse sarebbe meglio che veniste con noi. Vedo chc parlate la stessa lingua.

Non potei fare a meno di Osservare, bonariamente, che loro se l'erano cavata egregiamente quando Susan era stata male.

11 Technol non solo era al corrente dell'incidente, ma colse al volo le mie intenzioni.

— Non avremmo agito cosi se avessimo avuto uno di voi come intermediario. Non è bene metterli di fronte a creature sconosciute quando sono malati e spaventati. C'è il rischio che rifiutino il nostro aiuto o che se la prendano a male.

Adesso era luì a scherzare.

— Va bene, verrò con voi. Dove sono?

— Vuoi che venga qualcuno con te?

Dissi che avrei voluto Carlos. Il Technol fu d'accordo.

Io, Carlos, il Technol A e un altro Technol sconosciuto prendemmo un ascensore all' altra estremità della piazza.

L'ascensore scese a grande profondità e, quando uscimmo, ci ritrovammo in una vasta sala, di forma cilindrica, con il pavimento piatto disposto lungo l'asse orizzontale del cilindro. Era lunga circa diciotto metri per tre di diametro, debolmente illuminata e imbottita.

Appena entrati nel locale, avvertii un'accelerazione leggera ma rapida.

— Qui si rischia di lasciarci qualche organo vitale - disse Carlos.

— Questo è il nostro sistema principale di trasporto via terra - spiegò il Technol A. -Abbiamo installato questi veicoli in tutto il pianeta, mediante una rete di gallerie o tubi, salvo chc sotto i fondali marini. Il veicolo viaggia su un cuscino d'aria, benché nelle gallerie sia stato fatto quasi il vuoto, e la propulsione è a getto, sempre d'aria.

L'altro Technol, che sedeva sul pavimento con le estremità ordinatamente ripiegate, non disse niente.

Il Tecno! A continuò: - Il percorso di un particolare veicolo viene immesso in un sistema di controllo centrale, mentre il passaggio è controllato a vista e automaticamente in relazione agli altri veicoli in moto.

L'unico rumore che accompagnava la nostra corsa era un soffio ritmico, come quando si chiude una porta automatica. Dopo tre o quattro minuti cominciammo a decelerare e, lentamente, ci fermammo. Una parte della parete si aprì e passammo in un altro ascensore che ci riportò in superficie. Dopo la penombra del viaggio, fu come uscire da un cinema in un pomeriggio inondato di sole. La parte superiore dell'ascensore era provvidenzialmente ombreggiata dagli alberi.

— In questo momento — disse il Technol A — ci troviamo a nord del parco, vicino a un laghetto che penso non abbiate ancora visto. Appena oltrepassati gli alberi, troverete il lago sulla vostra destra. Gli americani sono accampati là.

Carlos e io andammo avanti. Erano accampati su uno spiazzo erboso, proprio sulla riva del Jago. Un uomo di mezz' età, basso e piuttosto tarchiato, era chino su una donna adagiata su una barella improvvisata. La donna aveva una gamba bendata e fissata alla meglio con un'asticella. Una seconda donna stava preparando un pasto con cibi già pronti.

L'uomo ci salutò, profondendosi in sonisi. - Lieto di vedervi! Cominciavamo a pensare che gli uomini fossero scomparsi. - Mi tese la mano. - Ernst Weber dell'Università del Wisconsin. - Si girò verso la donna sulla barella. — Mi pare che la nostra sorte stia cambiando, Amy; vedrai che tutto andrà bene.

La donna sorrise debolmente; era chiaro che soffriva molto,

— Può sembrare strano, ma non sappiamo dove siamo, né come ci siamo venuti e, per colmo di sfortuna, Amy si è fatta una gran brutta frattura. Deve essere ricoverata al più presto, e così se voi ci poteste aiutare perii trasporto,..

Aveva una pronuncia strascicata, tipica dell'americano colto. Ne avevo incontrati molti come lui ai congressi, gente in gamba, aperta, spesso modesta.

— Questa è Amy Cottle e l'altra è Angela, sua sorella.

Le due donne erano sulla quarantina, carine e un po' avvizzite, con la faccia coperta da lentiggini.

— Sono gemelle - disse Weber — ma come vedete non sono identiche.

Non avevamo quasi aperto bocca, a parte le presentazioni. Ma non è facile dire a un perfetto sconosciuto che ci sono i folletti in giardino, soprattutto quando i folletti hanno l'aspetto dei Technol.

— Dobbiamo dirvi alcune cose, piuttosto strane. Entro certi limiti sarete preparati... Non siamo nella nostra epoca... Non corriamo nessun pericolo. La signorina Cottle sarà egregiamente curata ma...

Ci presero sicuramente per matti.

— Due di noi, i due ragazzi, sono andati a cercare aiuto. Saranno di ritomo da un momento all'altro.

In quel momento i Technol si avvicinarono. Le due donne gettarono un urlo.

— Cosa... cosa sono? — chiese Weber.

Il Technol A glielo spiegò. Infondeva la calma ed era straordinariamente convincente. In pochi minuti le creature aliene furono accettate, e il Technol sconosciuto si avvicinò alla paziente. Le si sedette vicino e le toccò la fronte con una delle estremità biforcute. Lei si ritrasse al contatto ma immediatamente si rilassò. Il Technol le passò le dita sulla testa e sul collo.

— Va meglio, ora? — disse, parlando per la prima volta.

— Oh, molto meglio!

— Posso togliere le bende?

Lei annuì.

Lui srotolò le fasce che erano state ricavate da un abito ridotto a strisce e

scoprì una brutta ferita dovuta a una scheggia dell'osso spezzato. Il Technol aveva con sé un cilindro, da cui estrasse un foglio di materiale spugnoso largo trenta centimetri e spesso un millimetro e mezzo. Lo posò sulla ferita, fissandolo con un pezzo di benda.

- Avete i muscoli completamente rilassati?

- Si,

- Non sentite male?

- Adesso no.

- Ormai non sentirete più male.

Incominciò a palpare la gamba sia sopra che sotto la ferita. Dapprima la sfiorò appena, poi la presa divenne più forte e infine cominciò un vero e proprio massaggio. In condizioni normali, il dolore sarebbe stato insopportabile ma era chiaro che la donna non sentiva niente;era sdraiata sulla barella, rilassata e sorridente.

Dopo pochi minuti il Technol disse: — Bene. Adesso non abbiate paura.

Estrasse dal cilindro un materiale serico simile alla garza e

10 avvolse attorno alla gamba sul quadrato di tessuto spugnoso, poi si voltò verso Angela. - Avete dell'acqua?

Lei gli passò il contenitore e

11 Technol spruzzò dell'acqua sulla garza.

- Sentirete la gamba diventare sempre più dura finché, in pochi minuti, sarà completamente rigida. — Si alzò in piedi. - Ormai tutto andrà bene.

Dieci minuti dopo la trasportavamo all'ascensore.

Weber disse: - E per Howard e Jim Allard?

- Mi fermerò io — disse il Technol A. - Forse il signor Carlos vorrà rimanere con me.

- E l'ascensore?

- Penseremo noi a tutto.

Così gli americani erano arrivati in modo più drammatico di noi. Amy Cottle fu portata nella casa a destra della nostra e il Technol sconosciuto disse che l'avrebbe visitata regolarmente finché fosse tornata normale. Carlos e il Technol A rientrarono con gli altri americani nel primo pomeriggio, e quella sera, su invito del professor Weber, andai a trovarli.

- Finalmente ci possiamo presentare come si deve -disse Weber. - Certo che anche adesso devo prendermi a pizzicotti per essere sicuro...

Era solo, in soggiorno, eravamo dopo cena e io ero venuto a prendere il caffè da lui.

- 1 due ragazzi scenderanno tra poco, ma penso che Angela vorrà stare vicino a sua sorella.

- Come sta?

- Bene! - Fece un largo sorriso. — Quel Technol sembra una caricatura, però vorrei che ne uscissero tanti come lui dalle nostre Università.

Weber sorseggiò il caffè.

- Sapete, oggi pomeriggio è tornato con una scatoletta non più grande di un pacchetto di sigarette e mentre Amy era a letto, le ha fatto le radiografie alla gamba e le ha proiettate sul soffitto a un metro e ottanta di distanza. Ma non erano raggi X, lui ha parlato di elettrografia in profondità, o qualcosa di simile, A ogni modo è soddisfatto di Amy e questo mi basta.

Finiti i preliminari, parlammo seriamente. - Adesso, professor Parsons, ditemi...

Feci del mio meglio.

Quando ebbi finito mi disse: - La vostra esperienza è simile alla nostra. Insieme alle due ragazze e a Howard Price ero a Luzon, nel nord, per una ricerca. Siamo della facoltà di antropologia dell'Università del Wisconsin. Studiavamo i negritos di quella zona e vivevamo praticamente con loro. Avevamo assunto Jim Allard con il suo aereo perché ci riportasse a Manila. - Il professor Weber tacque e mi guardò da sopra un paio di occhiali inesistenti. — Mezz' ora dopo il decollo, mentre sorvolavamo un tratto di foresta, il quadro di comando di Jim cominciò a impazzire, e lui si mise alla ricerca di una spianata dove atterrare. A giudicare dagli strumenti, non c' era niente che funzionava sull' aereo, Jim comunque ci portò a terra senza un graffio, su una specie di pista in disuso. Ci è andata bene, oppure la provvidenza ha tenuto una mano su di lui. Fra l'altro, anche la radio era totalmente fuori uso.

"Naturalmente, appena a terra, Jim dette un'occhiata all'apparecchio, ma non ci trovò niente di guasto, assolutamente niente. Alla fine decidemmo di ripartire, ma stavolta i motori non si accesero neppure, neanche un colpetto. La radio non funzionava come prima, e tutto andava di traverso. Stavamo pensando a cosa ci restava da fare quando accadde... Dio solo sa cosa successe. Ognuno di noi ne di una versione diversa, comunque ci siamo trovati tutti sullo stesso aggeggio in cui vi siete trovati voi, una specie di salone d'albergo con servizi,"

Rise, un po' incerto. Poi continuò: — E" una storia molto strana, che non diventa più credibile a raccontarla. Arrivammo finalmente, certo non a Manila, e trovammo una casa di campagna bella e comoda in attesa di ospiti. Vi entrammo senza attendere l'invito. Dopo alcuni giorni cominciammo a pensare che qualcosa doveva pur succedere, e invece non successe niente. Allora ci sentimmo sempre più irrequieti e ci mettemmo a esplorare la valle...

Era proprio la nostra storia, pari pari. La loro casa si era disintegrata appena ne erano usciti; avevano scoperto che cosa gli capitava se cercavano di abbandonare il Sentiero giusto. (Weber, Amy Cottle e Jim Allard avevano avuto esperienze traumatiche prima di imparare la lezione) e avevano esplorato circa diciotto chilometri della vallata. Quando erano arrivati in vista del lago, Amy Cottle era scivolata in un canale di scolo profondo e si era rotta il femore.

Allard e Howard Price entrarono mentre noi chiacchieravamo. Weber aveva parlato di "due ragazzi", ma mentre Price era veramente un giovanotto robusto, con la faccia fresca, Allard era sulla quarantina e aveva l'aspetto di un uomo con un passato avventuroso alle spalle: un opportunista con una punta di cinismo, Le Filippine, come la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, attirano molta gente simile. Avevo l'impressione che

Price ammirasse Allard, ma ne avesse anche un po' paura.

Le presentazioni furono rapide. Tenendomi gli occhi addosso, Allard disse: - Ho parlato un po' con questi Technol. — Aveva grossi denti, bianchi e forti, che mostrava volentieri. - Voi siete qui da più tempo, dottore, cosa vi hanno detto?

Gli riferii quello che sapevo, e lui ascoltò con attenzione.

- Le stesse cose che hanno detto a me. A quanto pare c'è una specie di Technol capo che comanda. Voi l'avete visto?

- No.

Non ero disposto a parlare della mia esperienza fuori e dentro la cupola con un tipo come quello.

- E la prima mossa? — Non era una domanda, nella sua voce c'era una sfumatura di disprezzo per la nostra inattività.

- La troverete difficile, credo.

- Vedremo.

Penso di essere un tipo timido per natura, e mi sento sempre molto a disagio alla presenza di un certo genere di virilità che sconfina nella violenza. Posso accettarla nei giovani e negli adolescenti, ma quando continua anche in uomini maturi, la trovo decisamente sgradevole e pericolosa.

Weber non sembrò accorgersene.

— Dunque, mettiamo le cose in chiaro — continuò Allard, - Siamo a duemila

anni nel futuro rispetto al nostro tempo, il pianeta è spopolato, e pare che a noi sia affidato il compito di rimettere le cose a posto. E' cosi?

La giudicai una versione dei fatti semplicissima ma sufficiente.

— Mettetela pure così. -Dopo un momento aggiunsi: -Credo che siamo tutti in prova.

Lui sorrise. - Lo immagino. Quelli là, gli uomini-ragno, mi pare che abbiano detto che quando sarà il momento di tirarsi su le maniche e di rimettere le cose in marcia, ci metteranno a disposizione la loro tecnologia.

— Entro certi limiti, credo di sì.

Lui annuì. — Che sorpresa per il figlio della signora Allard!

Weber disse: — Mi sento Alice nel Paese delle Meraviglie.

E veramente, con un grem-biulino addosso, avrebbe potuto passare per una caricatura di Alice. Aveva grandi occhi azzurri, meravigliati.

Nei pochi giorni che seguirono, amicizie e gruppi cambiarono. Janet e Christina Lo-der andarono a trovare le Cot-tle, le trovarono gentili, simpatiche, molto intelligenti.

— Mi sono sembrate un po' sciatte.

Janet si seccò. - Non si preoccupano dell'impressione che fanno, ecco tutto. Sono tutte prese dal loro lavoro. I loro libri-schermo lavorano a pieno ritmo c appena Amy starà meglio, vogliono organizzare una spedizione per andare a studiare i sub-umani.

Janet non era facilmente influenzabile, ma le sorelle Cottle le avevano fatto una profonda impressione. Lei e Christina passavano sempre più tempo con loro.

— Non sono antropologa ma riconosco un cervello quando c'è.

— Ti hanno detto niente di Weber?

— Non molto. A quanto pare è Uno studioso di prim'or-dine nel suo campo. Ha scritto un'opera fondamentale sui negritos della Melanesia.

— Edi Allard?

— Ne hanno appena accennato. Per loro è uno che pilòta aerei, punto e basta. Chiunque non sia versato nelle scienze della Yita, come le chiamano loro, le interessa solo marginalmente.

Con gran fastidio di Paul Goddard, Susan Freeman divenne amica delle ragazze cinesi e Howard Price si legò a loro. Con mia grande sorpresa, vidi che Jim Allard stava volentieri con i due cinesi. Seppi poi da Weber che parlava correntemente il cantonese, avendo trascorso parecchi anni a Hong Kong.

In mancanza d'altro, John Anthony, Isobel Rensch, Carlos e io, insieme al dottor Chu e al professor Weber, formammo un altro gruppo. Ci vedevamo, passavamo uniti tre o quattro ore al giorno, e quello che all'inizio era stato un incontro casuale, diventò in breve una commissione di lavoro, una riunione con certe formalità. Il palazzo dall'altra parte della piazza, previsto dai Technol come Centro di Conferenze, assunse in pieno le proprie funzioni perché ci riunivamo sempre là dentro. Il Technol A passava ogni giorno più tempo con noi, e fu chiaro che anche la sua disposizione verso noi era eambiata. Non aveva più riserve da fare su quello che doveva dirci e rispondeva con franchezza a tutte le nostre domande.

Fra noi cominciammo ad affrontare gli innumerevoli problemi che sarebbero sorti nell'eventualità di un trasferimento di popolazione. Innanzitutto, avremmo avuto bisogno di esperti nei più svariati campi, oltre che di tecnici, se volevamo fare dei passi avanti.

— Se il progetto andrà in porto, metteremo a vostra disposizione le nostre risorse tecniche. Sarà necessario trasferire qui un certo numero di vostri scienziati e ingegneri, in modo che noi possiamo istruirli — disse il Technol A.

Non voglio fare un resoconto dettagliato di tutto quello che venne detto in quei nostri incontri, comunque ricordo ancora il contributo di Carlos al

problema dell'alimentazione: — I cibi sintetici che ci forniscono i nostri ospiti sono eccellenti — disse - ma anche i nuovi venuti saranno costretti a mangiarli?

(1 Technol A non sapeva bene che interpretazione dare a quelle parole e si tenne sulla difensiva. — La produzione alimentare fu largamente responsabile della devastazione del vostro pianeta, per lo meno nella stessa misura della produzione industriale.

In una di queste sedute il Technol A sfoderò il suo asso nella manica.

— Alcuni di voi hanno detto che avrebbero avuto piacere di incontrare la Volontà; adesso la cosa è possibile se lo

desiderate ancora.

Gli chiedemmo quando poteva avere luogo l'incontro.

— Anche adesso, se vi va bene.

Scendemmo con l'ascensore del salone delle conferenze poco sotto la superficie ed infilammo uno dei corridoi ormai familiari. Il percorso curvava leggermente ed era impossibile spingere lo sguardo molto avanti. Camminammo per venti minuti. Alla fine giungemmo in una grande camera circolare, così poco illuminata che per alcuni istanti non riuscii a vedere niente. Appena la mia vista sì adattò, mi resi conto che al centro della stanza c'era un'enorme vasca di vetro con parecchi Technol attorno. Pareva che non facessero niente e pensai che fossero delle guardie.

Il Technol A ci condusse verso la vasca e disse, semplicemente: — La Volontà.

La mia prima impressione fu quella di una massa di tessuto giallognolo che galleggiava in un fluido all'interno della vasca. La struttura ricordava quella della superficie inferiore di una stella marina con le sue file di pedicelli, scintillante di miriadi di bolle di gas,

— Quest'organo — ci spiegò il Technol A - presiede allo scambio del fluido;

ha funzione nutritiva, respiratoria e e-scretoria; ricorda le foglie di una pianta verde, a parte il fatto che non c'è la fotosintesi. L'organismo è in grado di Sintetizzare le molecole vitali giganti, ma non è completamente auto trofico e deve essere rifornito di zuccheri in aggiunta a sali, acqua e ossigeno.

Poiché le correnti nel fluido del serbatoio facevano muovere l'organo, altre parti della struttura affiorarono e, in particolare, una grande massa biancastra di oltre un metro di diametro, che ricordava un corallo madreporico con l'intrico elegante dei suoi filamenti. A differenza del corallo, però, questa massa era molle.

— Questo è il cervello. Le sue ramificazioni coprono un' area enorme, molto più grande di quella fornita dalle pieghe corticali del cervello umano.

Fra le due masse maggiori dell'organo di scambio del fluido e del cervello, il corpo era ridotto a poco più di un tubo, che si allargava in un certo punto per formare un organo pulsante, ovviamente relativo alla circolazione.

- Parlate pure alla Volontà.

Nonostante tutte le nostre esperienze, ci sentimmo intimiditi nel rivolgerci a quell'organismo bizzarro, immerso, in una vasca da acquario. Ma ormai, avevo l'impressione di sognare ad occhi aperti.

Feci la domanda che mi premeva di più. - Non riesco a immaginare i procedimenti evolutivi che hanno dato origine all'organismo Technol-Volontà nella sua forma attuale.

Passò un bel po' di tempo prima della risposta, e quando questa arrivò non fu, come immaginavo, attraverso la voce del Technol A, ma come una mia esperienza interna, una comunicazione diretta a me e, penso, anche agli altri.

Le parole si formarono lentamente, tanto che ebbi la ridicola impressione che fosse un uomo molto vecchio a parlarmi. In realtà, la lentezza era quasi certamente dovuta alla mia inesperienza nel ricevere segnali telepatici e net tradurli in parole.

"Tenete presente che la nostra storia evolutiva è stata molto più lunga della

vostra. Per parecchi milioni di anni abbiamo controllato e diretto la nostra evoluzione attraverso modifiche ben stabilite e pianificate del codice genetico. L" organismo Technol-Volontà, come lo vedete ora, non è certamente il risultato dell' evoluzione attraverso una selezione naturale,"

Ero come intimorito all'idea di avere, tutt'a un tratto, la possibilità di rivolgere domande su questioni di importanza vitale, sapendo che c'erano buone probabilità di ottenere una risposta. Mentre esitavo, lsobel fece un'altra domanda.

— Voi dite che attualmente siete in grado di controllare la vostra evoluzione; questo implica che avete scopi e propositi chiaramente definiti. Potete dirci qualcosa in merito?

"Si. U nostro scopo principale, anche se non il solo, è di conservare la nostra forma di vita. Siamo riusciti a ottenere un livello di integrazione che ci impedisce l'auto-distruzio-ne. La tragedia del genere umano non fu soltanto una catastrofe da evitare ma anche da considerare come necessaria. Ora siamo collegati da un'interdipendenza inattaccabile; siamo diventati un'unità organica integrata mediante il controllo neurale e psicologico."

Mentre parlava, io guardavo la foresta di bianchi tentacoli che ondeggiavano lievemente mossi dalle correnti del fluido nutritivo e mi pareva impossibile accettare che le immagini mentali cosi rivoluzionarie che mi venivano trasmesse nascessero in quella vasca.

Carlos toccò un punto della risposta, - Una società completamente integrata rischia di essere sterile. Non c'è il pericolo nel vostro organismo societario che la stasi prenda il posto della creatività?

"Una certa perdita di potere innovativo è inevitabile. Bisogna stabilire un equilibrio, che comunque è più a favore della stasi che del mutamento. C'è tanto tempo. La vostra società nel ventesimo secolo si misurò con un ritmo di cambiamento accelerato, a cui non riusciste a tenere testa. Non penso che altre società avrebbero potuto reggere a una situazione come quella in cui vi siete trovati voi. U mutamento, quando raggiunse l'acme, divenne e-splosivo."

La discussione andò avanti a lungo e tutti intervennero. — E' presumibile che l'organismo Technol-Volontà continui a evolversi. Potete dirci quale tipo di cambiamenti prevedete?

La risposta fu immediata. "Probabilmente il prossimo cambiamento di maggiore importanza nella nostra forma di vita sarà fare a meno della Volontà, come è già avvenuto per altri elementi nel corso della nostra evoluzione."

Pensai di avere capito male, ma le idee che si formavano nel mio inconscio avevano uno sviluppo logico.

"In una fase molto anteriore della nostra evoluzione la Volontà ebbe un ruolo dominante e prevalente nella vita dell'organismo; essa era la fonte di ogni autorità e la depositaria di ogni esperienza. A poco a poco la situazione cambiò. I Technol, collettivamente, assunsero molte funzioni della Volontà, e per lungo tempo la Volontà si occupò quasi esclusivamente di accumulare dati e di fornire i mezzi d'intercomunicazione. Con 1' efficacia sempre maggiore della comunicazione telepatica diretta fra tutti i Technol, quest' ultimo compito é divenuto superfluo, per cui sarà possibile disperdere la memoria dei dati senza impedirne l'uso."

John Anthony intervenne. - Ci è stato riferito che se avremo parte nella ricolonizzazione, potremo disporre della vostra tecnologia avanzata. Significa che i nostri saranno istruiti ed addestrati per,,.

Per la prima volta una domanda fu interrotta. "Se prenderete parte alla ricolonizzazione del vostro pianeta, la nostra tecnologia sarà a vostra disposizione soltanto per aiutarvi a godere il mondo, senza sfruttarne le risorse, Vj assisteremo nella produzione di materiali sintetici e nutritivi. Fare di più aggraverebbe i rischi della vostra situazione."

A questo punto il Technol A disse: - E' ora di andare.

Un altro pensiero filtrò nel mio cervello, proveniente dalla Volontà: "Forse avremo ancora occasione di parlarci".

Leggermente intontiti, u-scimmo dalla camera circolare passando attraverso

un passaggio opposto a quello da cui eravamo entrati e ci trovammo ai piedi di una scala.

Il Technol A disse : — Salite questi gradini e scoprirete dove siete,

Salimmo una cinquantina di scalini e uscimmo al sole, sotto la cupola. Vidi la fontana immersa in una luce dorata. Quando stavamo per lasciare la cupola mi voltai a guardare da dove eravamo venuti ma il pavimento si era richiuso e non c'era più traccia dei gradini.

8

La sera dopo cominciarono i guai seri. Per tutto il giorno il cielo era rimasto coperto e verso le cinque cominciò a piovere forte. Era così buio che fummo costretti ad accendere la luce. Non avevo più visto Paul Goddard dal mattino. La cosa non era insolita, però mi accorsi che Susan

Freeman si aggirava per casa con aria assente, e mi chiesi se per caso non avessero litigato.

A mezzogiorno, Tsobel chiese: - Dov'è Paul?

Susan appariva a disagio. — Non ne ho la minima idea.

La ragazza era pallida e preoccupata. Paul era un giovanotto volubile e probabilmente adesso si interessava di una delle ragazze cinesi.

Susan non mangiò quasi niente e si alzò da tavola prima che il pranzo fosse finito.

- Vado in camera. Ho un po' di mal di testa.

John Anthony, che non afferra mai al v$_0$lo certe situazioni, chiese: — Ma che cos'ha?

lsobel sorrise. — Poveretta, ha dei guai sentimentali.

Passai il pomeriggio in camera a lavorare. Un po' prima delle cinque, Susan venne da me. Aveva pianto e aveva gli occhi gonfi.

- Devo dirtelo, Alan.

- Si tratta di Paul?

Lei annui.

- Una delle cinesi?

Lei mi guardò, stupita. -Ma di cosa stai parlando?

- E allora cosa c'entra Paul?

- E' andato ad attaccare i Technol.

- I Technol? — Non riuscivo a capire.

- Sì, sono giorni che preparano la faccenda. Sono andati a rubare un'arma termica.

- Chi?

- Jim Allard e i due cinesi. E' stata un'idea di Allard. Avevano bisogno di un quarto uomo e hanno convinto Paul ad andare con loro. - Le tremavano le labbra. - Sono molto preoccupata, Alan.

- Ma perché vogliono quell'arma?

Lei scosse la testa. - Non lo so, proprio non lo so.

- E' tutto quello che sai?

Lei abbassò lo sguardo sul

tappeto, balbettando: - Alla Sezione ventisette, come la chiamano loro, lavoravano tre Technol alla demolizione di alcune vecchie installazioni minerarie in prossimità della superficie. Adoperavano le armi termiche.

- E il furto per quando è previsto?

- Stasera, anzi a quest'ora forse è già tutto finito.

- Ma ti rendi conto che devo dirlo ai Technol?

- Si. - Fece una breve pausa, poi aggiunse: — Forse arriveranno in tempo per impedirgli di combinare qualcosa di peggio.

Andai in cerca di Carlos e John Anthony, parlammo della faccenda, poi ci recammo insieme dal Technol A.

Il Technol A ci ascoltò senza parlare. Quando ebbi finito, rimase in silenzio; probabilmente era in contatto con la Volontà. U silenzio durò quasi un minuto, poi lui disse: — Sarebbe opportuno che veniste con me. Portate indumenti di ricambio, perché potremmo rimanere via per qualche tempo. Propongo di ritrovarci al più presto dietro il Palazzo delle Conferenze.

Tra i capi di vestiario chc i Technol ci avevano fornito, c'era un lungo impermeabile, con relativo cappello. Pochi minuti dopo, ci ritrovammo nell'atrio. Attraversammo la piazza sotto una pioggia sferzante, mentre le nuvole basse si rincorrevano nel cielo color grigio acciaio.

Il Technol A, incurante del diluvio, ci aspettava dietro il Palazzo delle Conferenze, sul prato. Mi venne in mente che non avevo mai visto un Tecnol con qualcosa addòsso.

Quasi immediatamente un hover-car comparve al di sopra delle nostre teste e si posò rapidamente sul terreno. Salimmo a bordo dove c'erano già altri tre Techno], accoccolati sul pavimento. Un quarto, il pilota, era ai comandi. Una volta a bordo il mezzo decollò, girò ad angolo retto, e si diresse, cosi mi parve, verso nordovest.

— Risaliamo la valle verso un punto situato un po' oltre gli insediamenti dei sub-umani - ci spiegò il Technol A.

Gli chiesi che cos'era la Sezione 27.

— Il pianeta è diviso in regioni, sottoregioni e zone. O-gni zona è divisa in sezioni. Nella Sezione ventisette di quest'area si svolgeva in passato una

grande attività mineraria, in buona parte di superficie, quella appunto che stiamo bonificando.

Volavamo a circa un centinaio di metri di quota e spesso passavamo in mezzo a banchi compatti di nuvole. Il pilota aveva davanti a sé una specie di mappa continua in rilievo, ed era quasi incredìbile vedere nel quadro il nostro apparecchio che seguiva il profilo mutevole del territorio sottostante.

Dopo un silenzio prolungato, il Technol A disse: — La Volontà non è riuscita a mettersi in contatto con i tre Technol che lavoravano nella Sezione.

— Vale a dire che arriviamo troppo tardi?

— E' insolito che non si riesca a mettersi in contatto con un Technol.

Stava facendosi buio e la pioggia sferzava con violenza la cupola trasparente dell'ho-ver-car. Il pilota volava con l'ausilio degli strumenti, senza preoccuparsi minimamente delle condizioni atmosferiche.

Dopo circa dieci minuti di volo ci fermammo, restammo per un momento immobili, poi cominciammo ad abbassarci lentamente, finché un leggero urto ci avvertì che avevamo toccato terra. Scendemmo e ci ritrovammo ai margini di una valle desolata, che mi ricordò i paesaggi lunari visti in televisione. Non c'era un albero e la vegetazione era quasi inesistente. File di massi scabri correvano paralleli ai lati della valle il cui fondo era costellato da grossi sassi precipitati dall'alto. La pioggia, sferzata dal vento, arrivava a ondate.

- Questa parte della valle è in via di sistemazione — disse il Technol A. - Abbiamo raggiunto le antiche installazioni minerarie, abbiamo sgombrato il terreno e attualmente stiamo sistemando i fianchi della valle. In un secondo tempo i massi precipitati sul fondo verranno frantumati e conglomerati. Buona parte del lavoro preliminare viene eseguito con l'impiego dei proiettori termici.

Nel frattempo, altri due Technol erano scesi a terra per scaricare alcune attrezzature. Il pilota rimase a bordo con l'ultimo Technol. L'apparecchio decollò immediatamente, attraversò la vallata e si posò sul fianco opposto. I nostri Technol, intanto, erano molto affaccendati. Montarono un cono

metallico, di venticinque centimetri di diametro, su un supporto inclinato di circa trenta gradi. La punta del cono era puntata verso la valle. 11 cono venne collegato mediante un cavo a una scatola rettangolare. Dopo una breve attesa, il contatto fu inserito, ci fu una rapida successione di scariche e di bagliori, poi, dopo un istante di silenzio, la valle si riempì di una luce brillante e diffusa che illuminò a giorno il paesaggio circostante.

A questo punto, i Technol montarono due supporti, o-gnuno munito di una sottile antenna metallica, lunga circa un metro, puntata verso l'alto. I supporti furono collegati mediante un cavo a due schermi. I Technol orientarono le antenne e cominciarono a farle ruotare in tutte le direzioni in modo da esplorare sistematicamente tutta la valle, a partire dai due estremi e convergendo lentamente verso il centro. Contemporaneamente un'immagine ininterrotta apparve sugli schermi. Quando un oggetto non ben identificato compariva nel riquadro, l'im-magi ne veniva ingrandita, come in una normale zumata. Con tutta probabilità, i Technol che lavoravano sull'altro lato della valle stavano facendo altrettanto con noi,

Fu una scena singolare, che mi rimase impressa a lungo in mente: di tanto in tanto, la luce cadeva sulle cortine di pioggia e un tremulo arcobaleno appariva per un istante, brillava nettissimo contro il cielo nero e spariva,

Il Technol A mi toccò il braccio, indicandomi uno schermo. L'antenna era ferma e l'immagine era molto ingrandita. Al centro della scena si vedeva un Technol afflosciato sul terreno roccioso, con le membra abbandonate, immobili,

- E' morto?

- Direi di sì.

Mi sentii stranamente commosso.

- Che bastardi! - disse Carlos.

Il Technol A ci spiegò che il corpo giaceva al inargine estremo della valle, a circa trecento metri sulla nostra sinistra,

I Technol, evidentemente, comunicavano tra loro per telepatia, e infatti quasi nello stesso istante l'hover-car si alzò in volo, attraversò la valle e aspettò che salissimo a bordo. Risalimmo la vallata e atterrammo in un piccolo tratto del fondovalle libero dai macigni. Benché ci trovassimo a una certa distanza dalla fonte luminosa, la valle ra sempre illuminata a giorno, anche se in quel punto le ombre erano più scure e più nette per via della minore diffusione dei raggi luminosi. Trovammo subito il corpo del Technol. Il Technol A ci disse che secondo lui era stato ucciso con un colpo alle spalle. Dopo pochi minuti di ricerca, ritrovammo anche gli altri due, poco lontano dal primo. I tre morti indossavano una cintura fornita di ganci e tasche per contenere i vari utensili. Il Technol A esaminò le cinture con attenzione.

— Questi tre Technol avevano con sé una versione ridotta del proiettore termico e la impiegavano per frantumare i massi più piccoli. Adesso mancano tutti e tre i proiettori.

John Anthony, che non aveva ancora parlato, si chinò a osservare i corpi inanimati.

— Come hanno potuto arrivare fin qui?

Il Technol A afferrò al volo. - Da più di una settimana James Allard, Tung Piao e Li Ch'ing venivano qui con i tre Technol responsabili di questo lavoro. Parevano molto interessati ai lavori e sembrava che tra loro ci fossero buoni rapporti.

- Venivano qui ogni giorno a bordo di un hover-car?

- Sì.

- Dov'è adesso il veicolo?

- Se ne sono impadroniti coloro che hanno ucciso.

- Non è il caso di inseguirli?

- Lo stiamo già facendo.

Era strano constatare che,

mentre noi parlavamo ai Technol, loro erano in contatto con la Volontà e trasmettevano e ricevevano informazioni.

- Non è strano che la Volontà non fosse al corrente di quello che succedeva?

- No. Non ci teniamo sempre in contatto, per non sovraccaricare il sistema nervoso centrale. La Volontà è informata di quello che succede solo quando glielo comunichiamo. Naturalmente possiamo essere chiamati a metterci in contatto. I vostri,,, gli assassini hanno coordinato l'attacco in modo da non lasciarci tempo di inviare il segnale.

Dopo il ritrovamento dei tre cadaveri, i Technol continuarono a esplorare la zona, e io chiesi al Technol A che cosa speravano di trovare,

- In questa Zona, c'erano due proiettori termici di grandi dimensioni, in funzione. Quasi certamente uno è stato rubato, ma forse il secondo è ancora qui attorno.

Alla fine il secondo proiettore fu scoperto a una certa distanza dai corpi, ancora montato e pronto per l'impiego. Il congegno aveva la forma di un grosso riflettore, ma al posto delle lenti c'era una serie di cerchi concentrici di materiale traslucido. Il proiettore era collegato a una scatola ed era fornito di un quadro di comandi.

Dal quadro comandi il Technol A estrasse una sottile capsula, che era innestata, in modo da essere quasi invisibile, in un alveolo di circa tre millimetri di diametro.

- E' un dispositivo di sicurezza, in mancanza del quale il proiettore non può funzionare. Per evitare incendi, viene inserito solo quando si mole usare l'apparecchio. — Dopo una pausa, riprese a parlare, trasmettendoci ovviamente un'informazione che aveva ricevuto dalla Volontà. - Sta per arrivare un altro hover-caT che prenderà a bordo i corpi dei Technol. Caricheremo l'attrezzatura e ci trasferiremo alla collina tre, nella Sezione quindici.

Riattraversammo la vallata e i Technol cominciarono a smontare le

apparecchiature. La luce si spense e la valle piombò improvvisamente nel buio. Passò un certo tempo prima che riuscissimo di nuovo a vedere gli oggetti intomo, mentre i Technol, invece, si adattavano al buio molto più rapidamente di noi. Anche la loro visione notturna era molto migliore della nostra. Appena caricate le apparecchiature a bordo, ripartimmo.

John Anthony chiese al Technol A cosa stava succedendo.

— L'hover-car rubato è atterrato in cima alla collina due della Sezione quindici.

— Intenzionalmente o accidentalmente?

— Non lo sappiamo con sicurezza.

— Ma cosa cercano?

— Pensiamo che vogliano andare alla cupola con l'intento di abbatterla e di impadronirsi della Volontà.

— Ce l'avrebbero fatta?

Una pausa. — Agendo di

sorpresa, è senz'altro possibile, però non avrebbero ottenuto niente. La Volontà non può essere coatta.

— Però può essere distrutta.

— Si. Kd è probabilmente quello che sarebbe successo, che se lo proponessero o meno. Il fluido nutritivo deve essere tenuto costantemente sotto controllo.

Ero perplesso. — Ma se non sono in difficoltà, perché sono scesi su quella collina?

Il Technol A non rispose immediatamente. Poi si limitò a dire: - Ci potrebbe essere una ragione.

Osservando lo schermo di controllo mi accorsi che stavamo volando al di sopra di una valle, forse quella stessa che avevamo percorso poche settimane prima.

La valle si restrinse e le colline cominciarono a profilarsi sullo schermo. Ormai era completamente buio e dalla cupola trasparente del velivolo non si vedeva più niente.

Io, intanto, ripensavo alla facilità con cui, senza la minima esitazione, Carlos, John Anthony e io ci eravamo schierati a fianco dei Technol, mettendoci contro quelli della nostra specie. Quelle creature singolari, prodotto di un sistema di vita interamente extraterrestre, ci avevano conquistato. Quel pensiero mi turbò. Mi chiesi se tra poco non avremmo dovuto prendere parte a un'azione di sterminio e se, in tal caso, non avremmo dovuto rimanere spettatori passivi.

- Che cosa farete?

Il Technol rifletté prima di rispondere.

- Intendiamo porre fine all'incidente senza ulteriori violenze.

- Non potete controllarli con l'ipnosi?

- Purtroppo no.

- Ma con noi ci siete riusciti, e più di una volta.

- Voi eravate condizionati. La sera prima che lasciaste l'isola siamo venuti nelle vostre tende e vi abbiamo sottoposto a un processo di condizionamento. Successivamente, il ricordo di quella visita è stato cancellato, E altrettanto è avvenuto quando eravate nel bungalow.

- E adesso quei controlli non funzionano più?

- No. Quando siete arrivati nel parco, vi sono stati rimossi tutti i condizionamenti. Dovevate essere totalmente liberi di prendere le vostre decisioni e di comportarvi come ritenevate meglio.

- E allora?

- 11 proiettore termico a mille metri di distanza è letale, perciò sarà bene che ci teniamo fuori tiro.

Carlos ridacchiò, ma io non riuscivo a vedere il lato buffo della faccenda.

Ci posammo sul fianco della collina, nel punto in cui la vallata era più stretta. Sbarcammo, e i Technol ripeterono le operazioni di prima. Piovigginava appena e la coltre di nuvole si stava sollevando. Tra gli squarci, apparivano pallide chiazze di cielo. Al mio orologio erano le undici di sera.

Di lì a poco, un arco di luce brillò tra noi e la collina vicina e la valle fu illuminata a giorno, nonostante ci fosse ancora qualche punto in ombra. Ci trovavamo su una piattaforma naturale di circa cento metri quadrati, ricoperta di stoppie e di ciuffi d'erica.

A tutta prima, non vidi niente, ma subito dopo individuai l'hover-car posato sulla sommità di una collina, proprio di fronte a noi, dall'altro lato del fiume. Dopo un momento, ebbi l'impressione di vedere delle ombre aggirarsi attorno all'apparecchio.

Finito di montare l'impianto luminoso, i Technol si dedicarono ai localizzatori. Puntarono le antenne sulla cima della collina di fronte a noi e improvvisamente, con una nitidezza impressionante, potemmo vedere che cosa succedeva laggiù. L'hover-car aveva preso terra nell'unico punto pianeggiante della collina. Lì accanto, parzialmente nascosti dalle sporgenze rocciose, due uomini, Allard e un cinese, lavoravano attorno al proiettore termico. Li per lì non vidi Paul Goddard ma dopo qualche i-stante, lui e l'altro cinese spuntarono da dietro l'hover-car, trascinando qualcosa.

I Technol parevano contenti di aspettare. Si accoccolarono sul terreno bagnato, incuranti della pioggia. Carlos, John e io ci ritirammo a bordo dell'ho-ver-car, al caldo e all'asciutto.

- Ma cosa vogliono? — chiese John. - Non hanno niente da guadagnare e tutto da perdere.

Carlos si strinse nelle spalle. - Non so cosa vogliano, però Allard è un uomo pericoloso. Ne ho visti tanti come lui nel mio paese. Tipi che vivono ai margini della società, sfruttandone le debolezze. Hanno una mentalità da gangster e vivono nella violenza e nel pericolo come se fosse la cosa più naturale del mondo.

- Adesso, però, si comportano da perfetti stupidi -obiettò John. — Si sono impadroniti del proiettore termico, e va bene, ma cosa se ne faranno? Eccoli li, appollaiati in cima a una collina in una località sconosciuta. I Technol possono prenderli per fame, ammesso che non ricorrano a sistemi più drastici.

- Comunque sia, Allard non è uno stupido — disse Carlos. — A meno che mi sbagli di grosso, il piano deve essere stato studiato accuratamente e con buone probabilità di riuscita, altrimenti la cosa non l'avrebbe interessato.

Ero preoccupato all'idea che mentre noi passavamo il tempo a chiacchierare, a guardarci attorno e a girare film, quegli altri fossero riusciti a conoscere quanto bastava dei Technol per arrivare a minacciarli, Non era la prima volta che vedevo persone ragionevoli e animate da buone intenzioni rese ridicole- e inefficienti da uomini d'azione spregiudicati. Ogni volta , che succedeva, mi sentivo stranamente vulnerabile e depresso.

Mezzo insonnoliti, smettemmo di parlare. Poco dopo mi addormentai. Quando mi svegliai, era l'una e mezzo ed ero solo. Scesi a terra e raggiunsi Carlos e John. La pioggia era cessata, e mi stupii nel vedere un altro arco sfavillante di luce alle spalle dell'altura occupata da Allard e compagni.

- laggiù c'è un altro gruppo di Technol - disse John. — Si sono accampati un'ora fa. -Indicò gli schermi. - Guarda, sta succedendo qualcosa in cima alla collina.

Allard e Paul Goddard stavano armeggiando con i comandi di un proiettore. L' unità, che era stata puntata verso terra, fu portata in posizione orizzontale, poi ruotò rapidamente prendendoci direttamente di mira.

Il Technol A che osservava la scena con noi, disse: — Non c'è pericolo, siamo fuori portata.

A un tratto sentii un soffio e una sensazione di calore sulla faccia, come se il sole fosse spuntato da dietro una nuvola. Mi voltai a guardare la sommità della collina, ma non notai niente di insolito.

- Vogliono farci capire che sanno farlo funzionare - disse il Technol A.

Tornai a guardare lo schermo. Il congegno ruotò ancora, ma stavolta era puntato leggermente più in basso, contro i fianchi della collina vicina, dalla stessa parte del fiume in cui si trovavano loro. Un altro soffio, e, quando mi voltai a guardare, un masso enorme stava staccandosi dalle pendici della collina e rotolava fino in fondo alla valle. Il fragore della caduta rimbombò come un tuono per diversi secondi.

- Tra poco sapremo cosa vogliono e perché sperano di ottenerlo - disse Carlos.

- Per quanto ne so, non hanno modo di comunicare né con i Technol né con noi,

Carlos rise, piano. — Verrà qui Allard. E* quel pizzico di melodramma a cui i tipi come lui non sanno resistere.

- Ma i Technol lo cattureranno.

- Non credo proprio. Non so che garanzia abbia, però si sarà certamente assicurato contro un simile rischio.

Il Technol A seguiva la nostra conversazione.

— In fondo a questa valle c'è uno dei nostri maggiori complessi industriali, oltre il centro di controllo del sistema energetico e dei trasporti della regione.

Da un punto di vista umano l'avrei giudicata una pianificazione infelice. Forse il Technol A indovinò i miei pensieri.

— Noi non predisponiamo le nostre vite e non pianifichiamo ì nostri lavori in funzione di una violenza non provocata.

— U proiettore potrebbe danneggiare le installazioni?

— Nella posizione attuale può distruggerne una buona parte. I vostri amici erano bene informati.

Ecco su cosa contava Allard, ma cosa voleva ottenere?

— Non potete impedirglielo?

Il Technol A esitò. - Lo possiamo senz'altro. Sarebbe relativamente semplice cancellare la sommità delle colline con tutto quello che c'è sopra.

Mi sentii stranamente soddisfatto, sapendo che era possibile annientarli.

— E non lo farete?

— No, non ne abbiamo il diritto. Voi e i vostri non siete venuti qui di vostra spontanea volontà. Non possiamo distruggere Allard e i suoi, solo perché non si comportano come noi vonremmo.

Non ci volle molto per sapere che cosa voleva Allard. Sugli schermi qualcosa si agitò confusamente, poi un hover-car si alzò dalla cima della collina e venne verso di noi. Si posò a terra con una manovra perfetta, a pochi metri dal nostro.

Non potei fare a meno di ammirare la straordinaria padronanza di sé di Allard.

Avanzò verso il gruppo dei Technol, sorridendo. L'americano conosceva bene la natura umana e sapeva esattamente fino a che punto si poteva premere su qualcuno e quando invece era vicino il punto di rottura. Però le nature che gli stavano davanti adesso non erano umane. Comunque, lui contava che valessero le stesse regole, Sapeva perfettamente a che gioco giocava, eppure era tranquillo e sicuro di sé. Provai un senso di disgusto e insieme di ammirazione.

Non sono per niente un uomo avventuroso, anzi mi considero un timido, eppure tre o quattro volte in vita mia ho agito d'impulso, in modo assolutamente imprevedibile. In quel momento, agii cosi.

Mentre l'attenzione di tutti era concentrata su Allard e sui Technol, mi

avvicinai in silenzio all'hover-car che aveva trasportato l'americano e salii a bordo. Nella cabina non c'erano nascondigli, in compenso c'era molto spazio. Mi rannicchiai in fondo all'apparecchio e mi coprii con un telone impermeabile che avevo trovato in un angolo.

Da dove ero non potevo sentire cosa dicevano di fuori, anche se mi arrivava il suono delle voci. Una volta riconobbi il tono leggermente stridulo di Carlos, che evidentemente diceva ad Allard il fatto suo, La discussione si protrasse per una decina di minuti, poi Allard risalì a bordo.

— Va bene, tornerò a mezzogiorno — disse.

Si sistemò al posto di pilotaggio, senza voltarsi a guardare dalla mia parte. I motori ronzarono e l'apparecchio si sollevò senza scosse e partì. 11 pilota sapeva indubbiamente il fatto suo. Per pochi secondi vidi sotto di me il fiume, un nastro d'argento sotto la luce artificiale, poi riapparve la terra, vicinissima. Avvertii un leggero sussulto. Eravamo atterrati. Per una traversata così breve Allard non aveva nemmeno bloccato il portello e adesso si limitò a saltare a terra. La coda dellliover-car dove io ero nascosto, si trovava nella zona d'ombra proiettata da uno spuntone di roccia, e perciò, finché me ne restavo dov'ero, non correvo il rischio di essere scoperto.

Allard stava parlando.

— Cosa potevano dire? Maledizione a tutti! Sanno ette li teniamo sotto tiro. Non dobbiamo fare altro che aspettare. Intanto, andiamocene a dormire.

Sentii la voce di Paul God-dard. - Sarebbe bene che uno di noi li tenesse d'occhio.

Allard rise. - Fa' pure, se vuoi, Paul, ma sono sicuro che non tenteranno niente.

In quel momento mi venne in mente, per la prima volta, che quasi certamente sarebbero venuti a dormire a bordo d ell'hover-car. Spaventatissi-mo, mi lasciai scivolare in avanti sul pavimento, senza avere il coraggio di alzare la testa. Raggiunsi l'uscita, che era illuminata in pieno dall'arco di luce dei Technol. Allard era a cinque o sei metri da me, e mi voltava le spalle.

Goddard era chino sul proiettore e i cinesi erano invisibili. Dovevo rischiare. Mi lasciai scivolare a terra e mi rannicchiai sotto l'apparecchio, tra i pattini di atterraggio, dove c'era appena lo spazio necessario. I cinesi comparvero in mezzo a due spuntoni rocciosi che formavano una specie di bestione irregolare, come i denti di un drago, sulla sommità della collina. Dissero qualcosa ad Allard che rispose brevemente, poi tutti e tre vennero verso l'hover-car. Salirono a bordo e li sentii che si sistemavano comodi. Ancora qualche parola, poi silenzio. Era tutto cosi calmo che avevo paura a tirare il fiato.

Da dove mi trovavo vedevo perfettamente Goddard, la cui sagoma si stagliava contro la luce, al margine dello spiazzo, Mi dava le spalle e, a quello che pareva, stava osservando il gruppo dall'altra parte della valle. Mi augurai vivamente che si decidesse ad andarsene a dormire.

Quanto tempo avrei dovuto aspettare, prima di potermi muovere senza correre rischi? Sopra la mia testa sentivo uno che russava, ma gli uomini erano tre. Anche in vista di un eventuale ritorno ero sistemato male: avrei magari potuto arrivare in fondo alla valle, ma poi avrei avuto il fiume da attraversare. Forse era meglio se cercavo di raggiungere il secondo gruppo di Technol, dall'altro lato della collina. Per to meno non c'era di mezzo il fiume. Decisi di esplorare il terreno, prima di tentare qualunque mossa. Ma quale sarebbe stata la mia prima mossa?

A scatenare la mia azione inconsulta era stata l'osservazione del Technol A. - E' un sistema di sicurezza, in mancanza del quale il proiettore non può funzionare.

Rivedevo con l'occhio della mente il minuscolo incavo nell'angolo destro in alto del quadro comandi c la lucida capsula sottile che il Technol aveva sfilato dall'apparecchio.

Ero tutto indolenzito e da venti minuti non sentivo altro che il russare regolare di uno degli uomini sopra la mia testa. Il mio orologio faceva le quattro meno un quarto. Se volevo combinare qualcosa prima dell'alba, non avevo tempo da perdere. Strisciai piano piano sotto l'hover-car, spingendomi verso la coda dell'apparecchio, in modo da allontanarmi da Goddard e dal proiettore. Goddard da quella parte non poteva vedermi e, se mi tenevo al

riparo delle sporgenze di roccia, mi sarei rapidamente sottratto alla vista degli uomini, a bordo dell'apparecchio. Per maggiore precauzione avanzai carponi. 11 terreno era bagnato e ogni tanto c'erano. degli spigoli di roccia che mi scorticavano le ginocchia. Finalmente raggiunsi un punto in cima alla collina da cui, senza' essere visto dagli altri, potevo vedere il secondo gruppo dei Technol.

Il gruppo era molto più lontano di quanto avessi immaginato. Da quella parte il terreno era in forte pendenza, poi la discesa si faceva più dolce e declinava in una piana erbosa. Dopo i primi trenta o quaranta metri, che erano decisamente ripidi, il cammino pareva più facile. La prima parte, però, mi dava qualche preoccupazione. Uno scalatore, naturalmente, non ci avrebbe pensato su due volte, ma io non sono uno scalatore. Comunque, decisi di prendere da quella parte.

Ritornai sui miei passi, girai attorno all'hover-car, e cercai Goddard. A tutta prima credetti che fosse salito anche lui a bordo dell'apparecchio, ma subito dopo lo vidi. Era seduto sull'erba con la schiena appoggiata a un masso e dormiva, la testa abbandonata sul petto. Stentavo a credere a tanta fortuna. Tenendomi chino, superai la cinquantina di metri che mi separavano dal proiettore. Ero a un metro da Goddard. Lui non si mosse. Respirava regolarmente. Passai le dita sul quadro comandi, cercando l'incavo. Lo trovai, afferrai l'estremità della capsula, tirai. Niente. Riprovai, tirando con tutte le forze. Nessun risultato. Questa volta diedi un mezzo giro e la capsula si sfilò senza difficoltà. In preda all' esultanza scagliai l'aggeggio il più lontano possibile, nel buio.

Non mi era parso di avere disturbato Goddard, ma lui si mosse. Alzò la testa, si stirò e infine aprì gli occhi. Mi fissò. Ero paralizzato. Mi aspettavo che gridasse e invece, senza una parola, Goddard si frugò in tasca e ne estrasse una specie di pistola giocattolo. In quel preciso momento mi ricordai che il Technol A aveva detto che risultavano mancanti anche tre proiettori di formato ridotto, sottratti ai Technol uccisi.

Per un attimo mi salì il sangue alla testa all'idea che Goddard potesse minacciarmi... Mentre si alzava in piedi spianandomi contro l'arma, gliela feci saltare di mano con un calcio violento. Con la stessa mossa lo afferrai per il polso, lo sollevai da terra, gli feci fare un giro su se stesso e lo lasciai

andare. Volevo soltanto togliermelo davanti, ma spinto dallo slancio, lui rotolò oltre il ciglio, gettando un urto di terrore che mi agghiacciò.

Ero inorridito. Corsi fino al margine delta spianata e mi calai su una sporgenza di roccia più in basso. In quel momento sentii la voce di Allard.

— Maledizione, cosa succede?

I cinesi arrivarono, agitatis-simi.

Goddard non aveva fatto un gran volo: era rotolato per quaranta o cinquanta metri lungo un pendio scosceso, ma non a picco. Un masso e un grosso cespuglio d'erica avevano frenato la caduta. Comunque, doveva essere ferito perché lo sentivo gemere. La faccia di Allard si affacciò sopra la mia testa, sulla sinistra.

— Quell'imbecille è rotolato giù dal pendio. Ci mancava solo questo! — Poi gridò qualcosa in cinese e scomparve.

Mi pareva impossibile che non mi avesse visto. Mi trovavo su un ripiano irregolare, tre metri più in basso rispetto a lui e benché fossi nascosto da uno dei denti di drago, ero facilmente visibile dal punto in cui si trovava Allard, se avesse guardato dalla mia parte. Pensando che sarebbe tornato dopo poco insieme con i cinesi, cercai una posizione più sicura. Scoprii una specie di nicchia in cui potevo mettermi al riparo senza essere visto. In compenso, se mi sporgevo, vedevo Goddard. Decisi di aspettare che Allard e i cinesi venissero a prenderlo.

Non ci volle molto tempo; i due cinesi si calarono sulla sporgenza, e si diressero verso il ferito, con la stessa tranquillità con cui sarebbero andati a fare un giretto nel parco.] loro piedi sembravano addirittura incollati alla roccia in pendenza.

Trovai il tempo di chiedermi cosa ne pensava il nostro gruppo di tutta questa attività, che si svolgeva in piena luce. Forse mi avevano individuato e si chiedevano che cosa stessi combinando.

I due cinesi si chinarono su Goddard e subito dopo, con mia sorpresa, l'hover-

car decollò. Pochi secondi e l'apparecchio spuntò dietro la collina. Mi spinsi contro il fondo della nicchia, cercando di appiattirmi il più possibile, comunque Allard aveva le mani impegnate e non, aveva certo tempo di studiare il paesaggio. L'apparecchio scese, rimase per un momento sospeso e quasi sfiorò il fianco della collina nel punto in cui si trovava Goddard. Una manovra perfetta. La scaletta fu calata e i cinesi portarono Goddard a bordo. Ormai avevo visto abbastanza.

Contando sul fatto che i tre avevano altro a cui pensare, uscii dal nascondiglio e ripresi a spostarmi lungo il fianco della collina. Finalmente riuscii a mettermi fuori portata e tirai un sospiro di sollievo. Adesso tutto dipendeva dalla direzione che avrebbe preso Allard per atterrare. Se veniva dalla mia parte, era impossibile che non mi vedesse. Per fortuna, o forse per la direzione del vento, Allard scelse di passare dall'altra parte. Lo sentii decollare, prendere quota, girare e atterrare, ma non vidi niente. I motori tacquero: erano ani-vati.

Per il momento ero in salvo, ma la mia posizione era a dir poco precaria. Aggirando il fianco della collina ero penetrato nella zona d'ombra che si estendeva tra le due sorgenti luminose. In un primo momento, ebbi l'impressione che fosse buio pesto e provai un senso di vertigine, poi mi accorsi che spuntava l'alba. Mi voltai: l'arco di luce era impallidito, ma ci volle un bel po' prima che distinguessi gli oggetti a qualche metro di distanza.

11 ripiano dove mi trovavo finiva con una parete calcarea che scendeva a picco per nove metri fino a una pietraia, che a sua volta si perdeva in una discesa erbosa punteggiata di cespugli. Se riuscivo a calarmi da quel dirupo, potevo sperare di cavarmela. 11 calcare era solcato da una quantità di fenditure verticali e di crepe orizzontali. Per uno scalatore sarebbe stato un gioco da bambini, per me era uno strapiombo abbastanza impressionante.

Prima di affrontare la discesa, decisi di studiare i vari appigli e di imprimermeli bene in mente, dato che per fortuna ho una buona memoria visiva. C'era però il problema tempo: se Goddard, come mi auguravo, era in grado di parlare, non avrebbero tardato a scoprirmi. Tra poco il sole sarebbe sorto; il cielo era quasi del tutto chiaro, a parte un nuvolone grigio e fumoso.

Cominciai la discesa. In principio fu più facile del previsto, ma a un tratto,

forse per eccesso di sicurezza, mancai un appiglio e rischiai di cadere. Da quel momento rimasi incollato alla parete come un'ostrica, finché mi si intorpidirono le dita. Allora pensai che anche se precipitavo e ci lasciavo la pelle, avevo vissuto più di duemila anni e, cosa strana, quell'idea mi diede coraggio. Cercai con circospezione l'appiglio successivo, lo trovai e da quel momento non incontrai più difficoltà. La pietraia, pur essendo scoscesa, non presentava rischi. Per un eerto tempo rimasi fermo, rannicchiato, a prendere fiato.

La cima della collina era appena a pochi metri dalla mia testa, eppure non sentivo niente, anche tendendo l'orecchio. Per me, questo era indubbiamente un buon segno ma non Io era certo per Goddard. Scivolai lungo la pietraia senza fare rumore e raggiunsi il declivio erboso.

Ormai era pieno giorno e il tempo prometteva di essere bello. Cominciai la discesa del pendio erboso e finalmente avvistai la base dei Technol dall'altra parte del pianoro. Affrettai il passo, buttandomi quasi di corsa per una specie di sentiero aperto nel fianco della collina. Le piogge recenti lo avevano reso sdrucciolevole, ma era più facile procedere su quella pista che aprirsi la strada in mezzo all'erba fitta. Il sentiero diventò più profondo, si trasformò in una fossa, che finì bruscamente in un burrone. Mi fermai per cercare un passaggio, e in quel momento vidi i due cinesi. Venivano avanti ai piedi della collina, un po' più in basso di me, a circa duecento metri dal punto in cui mi trovavo. Mi buttai a terra e li tenni d'occhio, spiandoli attraverso l'erba alta. I due si voltarono a guardare dalla mia parte, uno indicò il dirupo calcareo e subito dopo ripresero ad avanzare. Aspettai che girassero dietro il fianco della collina, poi risalii il fosso finché mi fu possibile uscirne, e ripresi ad attraversare diagonalmente il pendio,

Faceva caldo e avevo sete. Arrivai ai piedi della collina, nella zona pianeggiante. Ormai ero completamente allo scoperto. I cinesi non avrebbero avuto tempo di ritornare fin li, ma Allard avrebbe potuto avvertirli della mia presenza. E comunque, lui aveva l'hover-car. Purtroppo non c'era niente da fare. Inoltre, vista dal basso, la base dei Technol mi sembrava più lontana.

Era difficile procedere su quel terreno a tratti acquitrinoso, a tratti asciutto e cosparso di sassi. Il sole, ormai alto sulle colline, mi picchiava sulla testa. Avevo la camicia incollata alla pelle per il sudore.

Dopo avere superato meno di un terzo della distanza, mi voltai e vidi i cinesi sbucare dietro il fianco della collina puntando diritti verso di me.

Con il loro passo, mi avrebbero raggiunto prima che io fossi a metà strada, Accelerai l'andatura, ma sapevo che era inutile.

Tanto per fissare un obiettivo preciso, decisi di voltarmi a guardare ogni duecento passi. Al primo controllo, i cinesi avevano quasi dimezzato la distanza, al secondo avevano guadagnato qualcosa, ma poco. Però io sapevo che non sarei riuscito a tenere quel ritmo a lungo. Dopo altri tre tratti di duecento passi, mi accorsi chc erano ormai talmente vicini che distinguevo la piccola pistola, simile a quella che avevo fatto saltar via con un calcio a Paul Goddard, che uno di loro impugnava. Probabilmente avevano scoperto che il proiettore era inservibile e adesso io gli interessavo come ostaggio. Altrimenti non c'era ragione che mi dessero la caccia con tanto accanimento. Mi chiesi, lucidamente, che cosa potevo valere in termini di scambio.

In quel momento, sentii il ronzio dell'hover-car. Pensai fosse Allard, che era decollato per venire a prendere i due cinesi e me, poi mi accorsi che era l'apparecchio dei Tcchnol. Mi augurai disperatamente che mi avessero visto e venissero a salvarmi.

Per un po' non capii se l'hover-car veniva nella mia direzione, poi mi resi conto che ingrandiva piano piano, con u-na lentezza esasperante. Sentii un soffio d'aria rovente alle mie spalle, e a pochi passi sulla destra un cespuglio prese fuoco. Quello della pistola termica aveva sparato un colpo di avvertimento. Non mi voltai, e continuai ostinatamente ad avanzare.

Ormai l'hover-car era tanto vicino che riuscivo a vedere il Technol seduto ai comandi. L'apparecchio mi sorvolò a bassissima quota, e per poco lo spostamento d'aria non mi travolse. Mi girai per controllare cosa fosse successo ai due cine-si.

Fu la scena più divertente che abbia mai visto in vita mia. Il Technol evidentemente aveva voglia di scherzare, Piombò addosso ai cinesi, mancandoli per pochi centimetri. I due furono ripetutamente sollevati da terra e fatti ricadere. Quello armato tentò di puntare la pistola contro l'apparecchio, ma nello stesso istante venne scaraventato lontano. Quando si rialzò la pistola

non c'era più e lui correva a perdifiato in cerca di scampo.

Fu una corsa pazza, di una comicità irresistibile. Dopo averli separati e avere messo quattrocento metri tra me e loro, il Technol decise che poteva bastare. Puntò verso di me, prese terra e io salii a bordo. Il pilota era il nostro vecchio amico, il Technol C, che ci aveva dato una mano con i film.

— Sei ferito?

— No, va tutto bene.

— Meno male!

Ritornammo tranquillamente alla seconda base Technol, dove ritrovai il dottor Chu, il professor Weber e Howard Price. Weber espresse calorosamente la gioia e il sollievo di rivedermi. Price era estremamente gentile e si unì sottovoce alle effusioni del slio capo. Il dottor Chu non disse niente, e si limitò a sorridere soddisfatto.

Fui messo rapidamente al corrente della situazione.

Com'era scontato, Allard aveva chiesto che il suo gruppo fosse condotto in presenza della Volontà. Cosa strana, nessuno dei quattro sapeva con precisione dove si trovasse la Volontà, per cui non potevano tentare un attacco diretto.

Quando dall'altra base Technol, si erano accorti della mia scomparsa, sulle prime erano rimasti sconcertati, poi a qualcuno era venuto in mente che probabilmente mi ero nascosto sullTiover-car e ne avevano dedotto esattamente, con mia grande soddisfazione a posteriori, che avrei tentato di mettere fuori uso il proiettore.

Sfortunatamente, non mi avevano visto al lavoro e non avevano visto neppure il mio scontro con Goddard. Erano invece stati spettatori del salvataggio spettacolare di Goddard e in quel momento mi avevano avvistato, rannicchiato sul ripiano di roccia. Mi parve di capire che a questo punto c'era stata una discussione, John Anthony e Carlos avrebbero voluto venirmi in aiuto, ma i Technol avevano tenuto sotto controllo i fianchi della collina e

contemporaneamente tenuta informata la seconda base, nel caso mi fossi diretto da quella parte.

Il bello però venne dopo, quando raggiunsi Carlos, John Anthony e i Technol della prima base.

Un po' prima delle otto, Allard fu visto levarsi in volo e attraversare la valle. Atterrò, saltò a terra e si diresse verso il Technol A, Era tranquillissimo e molto cordiale.

— E' tutto finito, amico. Come vedi, ti ho portato il tuo macinino.

Il Technol A lo guardò a lungo, senza parlare. — Peccato che tu non possa riportare i tre Technol che hai ucciso -disse alla fine.

Allard si strinse nelle spalle. — Si, mi dispiace, ma sai come vanno le cose... oggi a te, domani a me.

Quando il Technol gli chiese dei cinesi, Allard sfoderò uno dei suoi sorrisi abbaglianti: -Oh, quelli! Sono dei fanatici, non capiscono quando il vento è cambiato.

In casa, quella sera, eravamo tutti depressi. La conversazione languiva: tutti ci pensavano due volte prima di parlare, Isobel, Janet e Christina erano giustamente risentite perché dalla sera prima le avevamo tenute quasi completamente all'oscuro dagli avvenimenti. Susan era rimasta quasi sempre in camera e le poche cose che aveva riferito non erano state certo rassicuranti. I Technol erano scomparsi dalla circolazione, insieme con gli americani e i cinesi.

Le donne avevano pranzato nella Casa d'America, dove le trovammo al nostro ritorno, nelle prime ore del pomeriggio. I nostri gruppi si erano assottigliati, perché Allard e Paul Goddard avevano seguito i cinesi, H Technol A ci rassicurò, dicendoci che Goddard non era ferito gravemente e quando gli chiesi che cosa ne sarebbe stato dei colpevoli, rispose che non sarebbe stato fatto loro niente di male.

— Noi non puniamo.

Comunque non riuscii a

tranquillizzare Susan.

- Cosa gli faranno? - continuava a chiedere.

Mi guardava anche con una certa diffidenza dopo avere saputo della parte che avevo avuto durante gli avvenimenti della notte e in particolare dello scontro con Paul, in cui lui era rimasto ferito. Evidentemente mi rimproverava di avere lasciato che le cose arrivassero fino a quel punto.

I ricordi che ho conservato di quella serata sono piuttosto nebulosi, e non sono in grado di riferirli nella successione esatta e neanche di darne un resoconto coerente. Ricordo di avere cenato come al solito, mangiando poco e parlando ancora meno. Dopo cena, arrivò il Technol A, dopo di che ricordo soltanto di essermi trovato in una sala del Palazzo delle Conferenze. Ero seduto vicino a Paul Goddard e dall' altra parte avevo il dottor Chu. Anche Amy Cottle aveva fatto uno sforzo per venire, ed era la prima volta che usciva dopo l'incidente.

Eravamo seduti su due file come se fossimo in atte» di qualcosa, e ho un vago ricordo di un andirivieni di Technol alle nostre spalle. Nessuno parlava.

II Technol C si fece avanti per rivolgerci la parola. Disse che aveva aiutato alcuni di noi a girare e a montare il film delle nostre esperienze e che ora i Technol erano pronti, se volevamo, a darci la Loro versione degli avvenimenti che avevano accompagnato il nostro soggiorno in mezzo a loro.

Mi ricordo di essermi chiesto come mai non c'era uno schermo, ma un secondo dopo assistevo a una proiezione tridimensionale. L'azione sembrava svolgersi nello spazio in fondo alla sala, come su un palcoscenico improvvisato, ma lo scenario e lo spazio sembravano illimitati. Le immagini, comunque, non erano del tutto reali: si avvertiva sempre una leggera distorsione.

Mi resi subito conto di essere il personaggio principale, anche se le mie fattezze erano state alterate. In realtà, ero runico ad avere caratteristiche ben definite, sia fisiche sia di comportamento, mentre gli altri, per quanto

identificabili, erano abbozzati schematicamente.

Il film riepilogava passo passo la storia del nostro arrivo, dall'epoca del bungalow al viaggio fino al parco, con tutto quanto era successo dopo di allora. Mi rividi dire e fare quello che avevo detto e fatto, ma andai molto oltre. II rivedermi vivere e agire mi rese anche consapevole dei pensieri che avevo avuto, degli stati d'animo e delle complesse motivazioni che mi avevano indotto a comportarmi in un determinato modo. Insomma, rivedendo quel frammento di passato, le mie esperienze si intensificarono e acquistarono maggiore significato.

Tra le innumerevoli sequenze che mi sfilavano davanti, una dominava su tutte. Ho parlato del mio incontro con Paul Goddard in cima alla collina, di come mi aveva minacciato, di come lo avevo disarmato e di come, nella colluttazione, era precipitato dal dirupo, rischiando di lasciarci la pelle. Da parte mia, ho detto che ero inorridito, e allora credevo in buona fede che fosse vero, ma adesso so che in quel momento avevo desiderato la sua morte.

La proiezione fini. Mi voltai a guardare Goddard, aspettandomi di vedergli negli occhi una reazione violenta. Invece era impenetrabile.

Quando uscii all'aperto, sulla piazza, notai con stupore che era ancora giorno. Non me la sentivo di rientrare subito in casa e mi diressi verso il parco. Inevitabilmente, fui attratto dalla cupola. 11 sole era al tramonto e il cielo a occidente era tutto rosa: prometteva un* altra bella giornata. Tutto era quieto e persino le cornacchie tacevano.

Attraversai il ponte ed entrai sotto la cupola. C'era già il dottor Chu, che però non si accorse della mia presenza. La fontana gorgogliava e la cupola era inondata della luce rosa del tramonto. Mi fermai a guardare la fontana per qualche minuto, poi uscii e andai a sedermi su una panchina nel parco.

Il dottor Chu non tardò a raggiungermi. Appariva sereno, leggermente sorridente. Per un po' non parlò, poi disse: -Nelle vostre chiese, la confessione fa parte delia vita religiosa. Da noi esiste l'autocritica pubblica. Qui, invece, si limitano a mostrarvi che cosa siete in realtà,senza inganni.

Era chiaro che ognuno di noi aveva visto il proprio dramma personale.

La luce a poco a poco svanì. Noi due rimanemmo seduti nel crepuscolo tiepido, in silenzio.

— Il messaggio è chiaro -dissi a un certo punto. - Non siamo all'altezza del compito, e dobbiamo tornare nel nostro tempo.

11 dottor Chu sospirò. — A cui apparteniamo.

Non potei fare a meno di citare il Genesi: — "E il Signore Iddio lo cacciò dal giardino di Eden, affinché coltivasse la terra dalla quale era stato tratto. Cacciò dunque l'uomo e pose a oriente de! giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante per custodire l'accesso all'albero della vita."

- E[1] una citazione? -chiese il dottor Chu educatamente.

- Dalla nostra Bibbia.

- Ah!

In quel preciso momento risentii la voce interna, che mi parlava con parole quasi percettibili.

"La spada fiammeggiante non c'è. La via è aperta."

Sorrisi, senza nessun motivo.

- Fa ridere? - chiese il dottor Chu.

- No, penso proprio di no, però mi sono sentito contento.

- E' un posto di sogno, questo. - disse il dottor Chu.

Quando tomai a casa, li trovai tutti agitati.

- E' tornato! — mi annunciò Susan Freeman, con occhi splendenti.

- Paul?

- Echi, se non lui?

Carlos era in soggiorno;alzò

gli occhi e mi guardò con un sorriso enigmatico. - Dunque, si torna a casa.

Tutti sembravano soddisfatti. Ero convinto che avremmo dovuto provare un certo rammarico, e lo dissi.

- Andiamo — disse Carlos — non fate il guastafeste.

Fu una notte simile a quella dell'arrivo, e nessuno di noi andò a letto prima delle ore piccole. Ci sentivamo tutti sollevati perché una grossa responsabilità era stata tolta dalle nostre spalle.

Fu possibile sapere qualcosa di più soltanto il mattino successivo, dopo colazione. Eravamo in soggiorno, troppo eccitati per poter parlare di cose serie. Chiacchieravamo del viaggio imminente, di come saremmo stati ricevuti, e credo che un po' tutti si sentissero personaggi importanti da interviste televisive. Soltanto Paul Goddard non aveva niente da dire e se ne stava appartato, assorto nei suoi pensieri. Ogni tanto Susan gli stringeva la mano, allora Paul alzava gli occhi e le sorrideva.

Entrò il Technol A e si accoccolò come al solito sul tappeto.

- Devo darvi le disposizioni per il ritorno... - cominciò.

- Quando si parte? — lo interruppe Susan.

Il Technol A, non abituato alle interruzioni, perse per un momento il filo.

— Dovete partire oggi pomeriggio. Il vostro ritorno è un'operazione molto complessa, che implica spostamenti sia spaziali sia temporali. Dovete raggiungere il trasferitore temporale in un punto coincidente con il punto del vostro ritorno nella vostra epoca.

— E dove si trova? — chiese John Anthony. - Dove è previsto il nostro arrivo?

— Nell'isola da cui siete stati prelevati. Mi avete detto, se non erro, che si chiamava Flo-reana.

— E non potreste riportarci nel nostro paese?

Il Technol A fu paziente ma irremovibile. - Vi posso assicurare che provvederemo al vostro ritomo in modo da causarvi il minimo di scomodità e di difficoltà. Dovete fidarvi di me su questo punto, perché non siete in grado di capire la natura dei problemi che potrebbero sorgere.

— Non riesco davvero a capire perché dobbiamo ritornare su quell'isola dimenticata da Dio — disse Susan.

Il Technol A non poteva stringersi nelle spalle, perciò si limitò a non dire niente. Gli chiesi che cosa sarebbe avvenuto degli americani e dei cinesi.

— Anche loro saranno ricondotti nel posto da cui sono stati prelevati.

— E come raggiungeremo il trasferitore temporale?

— Vi porteremo con un ho-ver-car. — Tacque e rifletté un momento. — Se mi sarà possibile, vi accompagnerò io niolto volentieri. Il Technol C guiderà l'apparecchio.

Tutti ci affrettammo a dire che eravamo ben lieti che assistesse alla nostra partenza.

- Cosa dobbiamo fare per prepararci?

Il Technol A fu categorico.

— Vi prego, non fate assolutamente niente. Ci occuperemo noi di tutto. Avreste piacere di salutare i vostri amici cinesi e americani?

Andammo a salutarli. Ero imbarazzato all'idea di rivedere Allard, ma lo trovai abbattuto e meditabondo. 11 professor Weber c le Cottle decisero che ci saremmo rivisti dopo il nostro ritomo e Howard annuì sorridendo.

- Diventeremo famosi — disse Weber, - Sfileremo in parata per Wall Street.

L'addio del dottor Chu fu tipico: — Se troverete una fessura nella cortina di bambù di cui si parla tanto dalle vostre parti...

I due cinesi batterono i tacchi, inchinandosi fino a terra.

Mentre tornavo a casa incontrai il Technol A.

- Sei contento di tornare? — mi chiese.

- No. Non so cosa darei per rimanere. - Ero profondamente commosso. — Non dimenticherò mai quello che avete cercato di insegnarci.

Si fermò a guardarmi, ed ebbi l'impressione che in quel momento avesse preso una decisione importante. -Seisicu-ro di voler ricordare?

La domanda mi pareva strana. - Ma certo.

Alle due ci recammo sullo spiazzo erboso dietro al Palazzo delle Conferenze e salimmo a bor<lo di un hover-car, pilotato dal Technol C. C'era anche il Technol A, accoccolato vicino a me sul pavimento. Decollammo, facemmo un giro sul parco, poi puntammo verso nord-ovest.

Non so come si sentissero gli altri; io mi sentivo triste, e avevo l'impressione di trovarmi al posto di Tantalo: avevo dato solo un'occhiata fuggevole a un modo di vivere diverso e migliore del nostro. E avevamo anche trovato degli amici: vedendo i Technol A e C non potevano esserci dubbi.

Sorvolammo a bassa quota Ea valle abitata dai pigmei. Vidi (e donne accovacciate al suolo e i bambini intenti a giocare. Quando passammo, si limitarono ad alzare gli occhi verso di noi. Molto probabilmente accettavano gli hover-car come accettavano le poiane che vivevano nella loro valle.

Il Technol A si voltò a guardarmi. - Sono i vostri successori — disse. — Fategli gli auguri.

Mi vennero in mente le parole della Volontà: '"C'è tanto tempo".

Procedemmo per una cinquantina di chilometri verso l'interno e alla fine atterrammo su un prato nella pianura, non lontano dal trasferitore. Per la prima volta ebbi modo di esaminare la macchina dall' estemo, eppure, stranamente, non mi sentivo molto interessato. Ricordo che era immensa, di forma sferica e tutta nera.

Una sezione della parete era aperta e si vedevano all'interno l'ambiente esagonale con le otto poltrone-letto e, più avanti, la sala da bagno.

I Technol A e C ci accompagnarono fino sulla soglia, dove tutti ci fermammo.

Mi pareva di essere alla stazione a salutare qualcuno: non riuscivo a rendermi conto che stavamo per affrontare un viaggio di venti secoli e che i due a cui dicevamo addio appartenevano a un sistema di vita di cui gli uomini della nostra epoca non immaginavano l'esistenza.

- Arrivederci!

- Arrivederci!

- Sentiremo la vostra mancanza.

Susan, in uro slancio di emozione, volle dare un bacio ai due Technol.

U Technol A mi mise in mano un oggetto. Era una pietra liscia a forma di uovo, rossa con venature bianche. La presi e trasalii avvertendo sul braccio «no strano formicolio.

— Ti piace?

- Molto.

Riprese l'oggetto, e io me ne meravigliai, perchè credevo che me lo volesse lasciare per ricordo.

Salimmo a bordo e La sezione di parete si richiuse. Eravamo silenziosi e anche tristi.

Carlos si guardò attorno nella sala esagonale, poi si stirò, sbadigliando. - Mi pare quasi di essere già a casa.

Aprii gli occhi, vagamente consapevole di una tenue luce verdognola e di una sensazione fresca e umida che mi era familiare e, nello stesso tempo,

estranea. La mano, a contatto con il lenzuolo, era bagnata ed appiccicaticcia. Nell'altro letto, Janet si girò, sospirando profondamente. Mi misi seduto e non riuscii a credere ai miei occhi. La luce filtrava attraverso il tessuto verde della nostra tenda. Ero seduto in una branda e Janet era coricata nell'altra, vicina alla mia. Sul pavimento, tra un letto e l'altro, c'era una passerella di legno. L'aria era cosi umida che anche all'interno della tenda una nebbiolina perlacea fluttuava all'altezza della mia testa. Scesi dal letto, tutto irrigidito, e aprii un lembo della tenda.

Fuori, nella radura circondata dagli alberi di limoni e arbusti spinosi, c'erano altre tre tende. Sapevo dov'ero, la scena mi era familiare, eppure tutto mi pareva irreale. Sentii un crepitio provenire dalla tenda occupata da John Anthony e Paul Coddard. Evidentemente John stava controllando il contatto radio con Santa Cruz. Dalla tenda usci Goddard con un secchiello in mano. Era a torso nudo e ancora insonnolito. Quando mi vide, alzò una mano per salutarmi. Stava andando alla sorgente.

Una delle ragazze si affacciò alla tenda. Eri Christina Lo-der. Sorrise, agitando la mano.

— Buongiorno, Alan. Come va il piede di Janet?

— Il piede di Janet?

— Sì, non va meglio?

— Ah, si, molto meglio.

— Meno male!

Alzò gli occhi a guardare il ciclo, dove non c'era niente da vedere, tranne una nebbia impenetrabile a pochi metri sopra le nostre tende.

— Che brutta giornata!

— Temo proprio di sì.

Non sapevo cosa dire; mi sentivo come quando ci si risveglia dall'anestesia e si riesce a mormorare solo cose senza senso. Rientrai nella tenda. Ja-net,

seduta sulla brandina, si esaminava il piede.

- Come va?

- Molto meglio, stanotte non mi ha dato noia. - Mi guardava in modo strano. - Cos'hai, Alan?

— Non lo so. Ho fatto un sogno, almeno mi pare, ma non riesco a ricordare che cosa ho sognato.

— Ti ha agitato?

- No, non mi ha agitato, però vorrei ricordare di cosa trattava.

Infilai i calzoni da lavoro, presi il secchiello e mi avviai verso la fonte. Quando tornai, Isobel stava facendo il caffè sul fornellino a butano e Susan riscaldava il rìso condito con carne avanzata. Susan sembrava particolarmente allegra.

— Buongiorno, Alan. Christina e io ritorniamo allo stagno di ieri. C'è roba interessante. Secondo me, quei gamberi che ti ho mostrato sono di un tipo nuovo. Possiamo portarci dietro Fatima?

Fatima era uno dei due asi-nelli che usavamo per i trasporti, Acconsentii con aria distratta,

Carlos uscì dalla sua tenda. Era a torso nudo, abbronzato, con un paio di pantaloni di flanella bianca. Si diresse verso Isobel, e lei gli offri una tazza di caffè.

- Andateci piano con lo zucchero, siamo un po' a corto.

Gli ecuadoriani amano il caffè forte e molto dolce.

Mi pareva di vedere i miei compagni attraverso un velo di irrealtà, come se a ogni momento dovessero smettere quella farsa e ammettere... Che cosa? Ritornai nella tenda e finii di vestirmi.

- John e io torniamo nel posto di ieri - disse Janet.

Come capo della spedizione dovevo essere informato di dove passavano la giornata i vari membri del gruppo. Floreana è in buona parte coperta da una macchia compatta, priva di sentieri, dove è facile perdersi.

Dopo colazione, cominciammo a prepararci al lavoro della giornata.

- Vado alla "playa", a prendere un po' di sole — disse Carlos.

Si era infilato in tasca un giallo. Sulla "playa" non c'è mai nebbia e brilla quasi sempre il sole. Carlos avrebbe passato la giornata laggiù, con T'autoridad" e i suoi.

Prima di avviarmi con God-dard verso la colata di lava, senza un motivo plausibile infilai uno dei sentieri che dalla "hacienda" si addentrava nella macchia. Nel primo tratto, il sentiero era stretto e dovevo badare a scansare i cespugli spinosi, ma poco dopo si allargava in una pista aperta dal bestiame, dove era più agevole avanzare, e sbucava in una radura circolare. Mi fermai al margine dello spiazzo che non aveva niente di insolito: era un normale anfiteatro creato dai tori che vi si radunano in buon numero, quando lottano per i diritti sulle femmine. In quel momento, infilatami una mano in tasca, toccai un minuscolo oggetto, liscio e duro, che mi provocò un pizzicore forte ma tutt'altro che sgradevole nella mano e nel polso. Tirai fuori l'oggetto e lo tenni nel palmo della mano. Era a forma di uovo, lucido, di colore rosso e venato di bianco.

Da quel momento cominciai a ricordare. Non fu un fiotto di ricordi: sulle prime non mi accorsi nemmeno di ricordare qualcosa ma, mentre mi incamminavo sul sentiero per tornare ali'"hacienda'[1], ripensavo semplicemente allo strano sasso e alla sensazione che avevo provato toccandolo. Però ero sicuro di averlo già visto prima.

Goddard mi stava aspettando. — Oh, finalmente, eccoti! Gli altri sono già partiti. Non è ora che andiamo anche noi?

Non gli parlai del sasso, anzi quella mattina parlammo pochissimo. Avevo la sensazione sgradevole di covare del rancore nei suoi confronti, anche se ogni volta che ci pensavo, mi rendevo conto quanto fosse sciocca e irragionevole la mia impressione.

A un certo punto mi disse: - Cos'hai, Alan? Ho fatto qualcosa che non va, per caso?

I ricordi «affluirono molto lentamente alla mia memoria e furono completi solo diversi mesi dopo il mio ritorno in Inghilterra. Il processo di rievocazione fu un'esperienza strana e molto personale. E' come quando si ricompone un puzzle. Di tanto in tanto si riesce a ricostruire un frammento perché c'è una certa somiglianza di colori e di linee, poi tutto va all'aria e bisogna ricominciare da capo.

Naturalmente, prendevo molti appunti e soltanto a furia di leggerli e rileggerli, cominciai a intravedere l'ordine e la successione esatta degli avvenimenti. Quando finalmente fui a metà della ricostruzione ebbi la certezza che la mia esperienza non era affatto un sogno.

Non ne parlai con Janet, perché non me la sentivo di esporre là mia bizzarra esperienza all'esame della sua mente logica e analitica. Le feci però toccare la pietra. Un giorno, mentre eravamo seduti davanti al caminetto, intenti a leggere, la tirai fuori e gliela diedi.

— Guarda questa roba.

La prese in mano. — Cos'è? Che bella!

— Che cosa pensi che sia?

— Un sasso lucidato, è ovvio. Però il geologo sei tu. — Me la riconsegnò. - Dove l'hai presa?

— Al musso.

Nessuna reazione, né allora né dopo.

I membri della nostra spedizione erano dispersi perii paese, però Paul Goddard lavorava nella mia stessa facoltà e Iso-bel Rensch abitava in una casa di fronte alla nostra. Un giorno, all'inizio dell'anno nuovo, andai a colazione con Isobel e riparlammo delle Galapagos. A] momento opportuno dissi: - Non hai avuto qualche esperienza particolarmente insolita, a

Floreana?

Lei corrugò la fronte. — Insolita? No, non mi pare. -Tacque, poi sorrise. — Mi ricordo di quella sera, quando Carlos mi ha fatto fare l'indiano che insegue un armadillo...

— E poi?

Forse parlai con troppo slancio, perché lei mi guardò con curiosità. - Be', è stato abbastanza insolito, e non ho mai riso tanto in vita mia. Carlos era simpatico.

Le mostrai la pietra, ma la sua reazione non fu molto diversa da quella di Janet.

- Che bella pietra! Dovresti farla montare per Janet. Che cos'è?

Cominciavo a capire meglio la domanda che mi aveva fatto, con una strana enfasi, il Technol A: "Seisicurodi *vole-re'ricordare?".

Ed era a me che il Technol A aveva mostrato la pietra e, alla fine, l'aveva data.

All'epoca della colazione con Isobel, cominciai a stendere questo resoconto degli avvenimenti, come li avevo esperimentati. Col passare delle settimane, mi immersi sempre di più nei ricordi, che a un certo punto divennero più reali e più vivi delle attività di lavoro e di casa. Ormai ero assolutamente convinto di avere vissuto una vera "esperienza del futuro", anche se i miei compagni di avventura non ricordavano più niente. Temporeggiai prima di confrontare le mie convinzioni con la realtà, ma ormai non potevo più esitare.

Prima di quell'esperienza, non avevo mai sentito parlare né del professor Ernst Weber, né del dottor Chu Te. Se avessi accertato che Weber e Chu esistevano realmente e si occupavano uno di antropologia e l'altro di archeologia, avrei avuto una prova sufficiente, almeno ai miei occhi.

Alla biblioteca della facoltà di antropologia chiesi alla signora scontrosa che si occupava del catalogo se poteva trovarmi le pubblicazioni del professor

Weber dell'Università del Wisconsin. La signora si diresse verso i suoi schedari c ne aprì uno. Fece scorrere le schede, tenendo la testa piegata all'indietro per poter guardare attraverso le lenti.

- Avete detto Weber... Ce ne sono tre. Com'è il nome di battesimo?

- Ernst Weber.

L'addetta sfilò una scheda.

- Eccolo. Weber Ernst. Ha scritto parecchio. Se volete tutti i titoli, sarà meglio che veniate a copiarveli.

Le spiegai che mi interessava soltanto un saggio recente, sui negritos aborigeni di Lu-zon.

- Ah, sì- Eccolo. Recentissimo. Anzi, è sull'ultimo numero dell'"American Journal of Anthropology". Troverete la rivista nel terzo scaffale.

C'era, infatti: "Osservazioni sulla popolazione negrito, aborigena delle regioni settentrionali di Luzon" di Ernst Weber. Citava anche il contributo di Amy e Angela Cottle. Ordinai la fotocopia dell'articolo e me ne andai.

La prova era più che sufficiente.

Non perché ne avessi bisogno, ma in ossequio alla mia mentalità scientifica, chiesi all'addetto culturale dell'Ambasciata Cinese di farmi avere una copia di un recente lavoro di Chu Te sulle tombe T'ang della provincia di Shensi. Alla fine mi arrivarono cinque pagine di fotografie e quindici di fittissima stampa in caratteri cinesi. Me le feci tradurre. Il dottor Chu aveva svolto il proprio lavoro tra luglio e settembre, vale a dire proprio nel periodo in cui eravamo stati a Floreana.

Ma ormai il mio interesse si era molto attenuato. La pietra era cambiata.

E' difficile parlare di quella trasformazione, che non riguardava tanto le caratteristiche fisiche della pietra quanto le sue proprietà come mezzo di comunicazione, O forse la pietra non era cambiata affatto, ero io che avevo imparato a sfruttarne meglio gli effetti. Finora mi aveva permesso di ricordare

gli avvenimenti della mia incursione nel futuro; adesso scoprii che a forza di perseveranza e di autocontrollo riuscivo a stabilire un contatto diretto con l'organismo della Technol-Volontà.

Cominciò urta sera, poco dopo che avevo finito la stesura di questo resoconto. Quando ebbi raccontato di come avevo scoperto l'articolo di Ernst Weber e l'ebbi presentato come prova della mia veridicità, considerai il mio lavoro finito. Da quel momento, mi parve che la mia vita fosse diventata improvvisamente vuota e inutile. Trascorsi molte sere nel mio studio, a leggere e a rileggere quello che avevo scritto, cercando di rivivere gli avvenimenti di cui avevo parlato. Per tutto quel tempo, la piccola pietra rossa venata di bianco rimase posata sul tavolo, e fu al centro della mia attenzione e dei miei pensieri.

Era la terza o la quarta sera che passavo così, quando notai con stupore che la pietra era cambiata: le venature erano scomparse, era tutta rossa ed era diventata traslucida. Risplendeva di una luce interna come un rubino gigantesco. Ero affascinato c riuscii a concentrarmi con un'intensità mai raggiunta prima. La pietra s'ingrossò, riempì tutto il mio campo visivo, poi cominciò a pulsare. Provai un senso fortissimo di vertigine e allungai la mano per cercare un appoggio, ma non trovai niente. Poi, bruscamente, la pulsazione cessò, la pietra si velò e rividi, come attraverso una nebbia, la piazza con la palazzina georgiana e il Technol A ai piedi degli scalini, dove l'avevo visto per la prima volta. Ma adesso mi faceva segno.

Fu un attimo, poi la pietra ritornò alle sue dimensioni normali, ridivenne opaca e le venature bianche ricomparvero. Rimasi appoggiato allo schienale della seggiola, col cuore che mi batteva e il respiro affannoso. Mi sentivo come svuotato.

Per cinque sere di seguito cercai di ripetere l'esperienza senza successo. Il sesto giorno, un sabato, presi tempo per prepararmi e passai buona parte della giornata da solo, sforzandomi di rilassarmi. Col pretesto di un disturbo di stoma-' co, evitai di mangiare e alla sera mi sentivo calmo e ricettivo.

Non so per quanto tempo rimasi seduto a contemplare la pietra. Per due volte le venature scomparvero e l'oggetto divenne traslucido, una volta cominciò anche ad aumentare di dimensioni, ma ogni volta la mia concentrazione era

insufficiente, e la pietra riprendeva immediatamente l'aspetto solito.

Continuai a insistere e alla fine fui premiato. Riprovai il senso di vertigine, sentii le stesse pulsazioni, la pietra s'ingigantì, ci fu un attimo come di sospensione e, finalmente, il salto nel tempo. Stavolta vidi la cupola e la fontana. "Sentivo" realmente il mormorio della fontana e una volta o due ebbi l'impressione di uno spruzzo sulla guancia. Improvvisamente, l'acqua smise di cadere, divenne immobile, come era già successo una volta, e mi trovai davanti il Technol A che mi parlava. Non sentivo quello che diceva, ma le sue parole si formarono nella mia mente con assoluta chiarezza.

"Ricordati che la via è aperta e puoi sempre venire."

Fu tutto, ma era più che sufficiente.

Domani riproverò.

FINE

Isaac Asimov

Nel -compilare l'elenco degli articoli che ho scritto per una rivista negli ultimi vent'anni, mi sono accorto che sette, tra i primi, non. sono mai stati pubblicati in volume.

E questo perché, per un motivo a l'altro, non ero soddisfatto di quello che avevo scritto.

Malgrado ciò, il lasciare le cose in sospeso urta contro il mio senso dell'ordine c della precisione. Infatti, anche se un certo articolo a suo tempo mi era sembrato insoddisfacente, se l'argomento trattato non era del tutto insignificante perché non tentare di riscriverlo, dopo un conveniente lasso di tempo, cercando di fare meglio?

Nel settimo e ultimo dei miei articoli non raccolti esaminavo la possibilità che in qualche parte dell'universo esistesse vita intelligente.

A guardare bene, questo è un argomento che non ha affatto perso di interesse nonostante gli anni trascorsi, Anzi, di recente la NASA ha avanzato la proposta di dedicare cinque anni di tempo e venti milioni di dollari alla ricerca di segnali nello spazio che non siano né perfettamente regolari né del tutto casuali, e che perciò potrebbero essere originati da esseri intelligenti.

CINQUANTA MILIONI DI FRATELLI

Quali sono le probabilità di successo di una tale ricerca?

Mi sia consentito di celebrale l'inizio del mio ventunesimo anno di attività come scrittore di articoli divulgativi, con questo argomento.

Per arrivare a dare una risposta alla mia domanda sulle probabilità di riuscita della ricerca della NASA, sarò costretto ad avanzare parecchie ipotesi, considerandole come postula-ti. Prenderò in considerazione le due più importanti e forse maggiormente discutibili. Eccole.

Il numero delle varietà possibili è sufficiente da consentire l'esistenza di un'uguale serie di specie viventi su ogni pianeta di ogni stella dell'universo,

senza che con questo esistano in nessun posto due specie esattamente identiche.

Ma perché non potremmo ammettere anche l'esistenza di variazioni dello schema di base? Un ambiente formato da ammoniaca liquida, o da siliconi li' quidi, o da idrogeno liquido? Oppure molecole complesse di fluorocarburi o di silicati? O ancora, come conseguenza di questi ambienti particolari, perché non ammettere una vita di tipo gassoso o di tipo solido, o al livello delle radiazioni nucleari, o addirittura una forma di vita fatta di pensiero puro? [2]

È ovvio che potremmo postulare l'esistenza di tutte queste variazioni, se proprio lo volessimo, ma non avremmo la benché minima prova per riconoscerla.

Ora, avanzare supposizioni senza il supporto di alcuna prova significa ottenere qualcosa di talmente caotico e aleatorio da rendere accettabile qualsiasi risposta. E quando ogni risposta è accettabile, tutte le risposte, senza eccezioni, sono prive di significato.

L'ipotesi numero 1, invece, è valida e utile perché così possiamo escludere a priori dalla nostra ricerca ogni ambiente incompatibile con il nostro tipo di vita. Il che ci permette di eliminarne molti per motivi noti a tutti, e di conseguenza ci conduce a dare significato definitivo alle nostre conclusioni.

2) La situazione esistente sulla Terra rappresenta la. norma. Il nostro pianeta non ha in alcun modo seguito un'evoluzione anomala, né avvantaggiandosi per mutamenti incredibilmente propizi, né rimanendo vittima di mutamenti altrettanto incredibilmente avversi.

Tenete presente, però, che anche questa è una supposizione, dato che non abbiamo motivo di pensare che la situazione della Terra sia la norma. E, d'altra parte, non abbiamo nemmeno alcun motivo di pensare che non lo sia. A ogni modo, se la Terra è la norma, siamo in grado di lare alcune valutazioni prerise. Qualora invece non lo fosse, incontreremmo tali e tante difficoltà per stabilire lungo quali vie e in quale misura se ne £ discostata che, di nuovo, potremmo giungere a qualsiasi conclusione, cioè a niente di concreto.

E adesso cominciamo.

In base all'ipotcsi-prcsuppo-sto numero 2, possiamo stabilire che la vita deve cominciare, come è stato nel nostro caso, ndlc vicinanze di una stella in grado di fornire l'energia necessaria alla formazione e alla conservazione della vita stessa. In base all'ipotesi-presupposto numero 2, possiamo stabilire anche che la stella in questione deve avere caratteristiche simili a quelle del Sole, poiché solo in questo modo la nostra forma di vita può conservarsi.

Il Sole è una stella di dimensioni medie, dato che nel cielo ci sono stelle fredde o fioche con una massa pari a solo un cinquantesimo di quella del Sole, e ce ne sono di caldissime e brillanti, con una massa pari a oltre 50 volte quella del Sole.

Un astro con una massa di dimensioni minori irradia ben poca energia, in confronto a quella irradiata dal Sole, c perciò, per ricevere da una stella piccola energia sufficiente ai bisogni della vita, un pianeta dovrebbe trovarsi in un'orbita vicinissima al suo primario, dovreV be cioè ruotare intorno alla stella a una distanza forse inferiore ai 150.000 chilometri.

Ora, mentre la quantità di energia irradiata varia in proporzione inversa al quadrato della distanza, il fenomeno delle maree varia in proporzione inversa al cubo della distanza. Questo significa che quando un pianeta si è avvicinato alla pn> pria stella abbastanza da riceverne l'energia di cui abbisogna, si i da tempo avvicinato a sufficienza da subire le conseguenze di un potentissimo effetto di marea: la sua rotazione è stata rallentata fino a rivolgere alla stella sempre la stessa faccia, cioè il pianeta ha finito per avere un emisfero torrido e uno ghiacciato e, probabilmente, lien poco che somigli a un'atmosfera.

Un astro con una massa di dimensioni molto maggiori di quelle del Sole ha un periodo di vita molto breve nella sequenza principale, tra il momento in cui si forma e quello in cui si espande fino a diventare una gigante rossa. La nostra esperienza sulla Terra, invece, ci suggerisce che è necessario un periodo di tempo molto lungo perché le specie intelligenti si sviluppino e, se questo è più o meno vero dappertutto (ipotesi-presupposto numero 2), allora è inutile aspettarsi vita intelligente nelle vicinanze di una stella calda e di grandi dimensioni.

Tutto questo ci porta, alla fine, a cercare soltanto stelle molto simili al Sole, la cui massa non sia inferiore di 0,4 volte ne maggiore di 1,5 volte quella del nostro astro,

A questo punto sorge la domanda: quante stelle simili al Sole esistono nell'universo?

È difficile dare una risposta, perché in realtà non sappiamo neppure quante stelle in assoluto esistano nell'universo. Le stelle sono infatti raggruppate in galassie, e i nostri telescopi ce ne mostrano sì molti milioni, ma indubbiamente ce ne sono altri milioni o miliardi che non possiamo vedere. La stima più generosa che io sappia essere stata fatta circa il numero delle galassie esistenti nell'universo parla di 100 miliardi di u-nità, nel qual caso il numero totale delle stelle dovrebbe essere dell'ordine di grandezza di migliaia di miliardi di miliardi, con un ampio margine di incertezza dovuto alla nostra conoscenza piuttosto vaga del reale numero di galassie esistenti.

Onde ottenere una cifra maggiormente valida e precisa, limitiamoci a prendere in esame la nostra sola galassia, la Via Lattea, e questo per il semplice motivo che possibili forme di vita intelligente esistenti in altre galassie si troverebbero a u-na distanza da noi compresa tra i milioni e i miliardi di anni luce. Le forme di vita intelligenti all'interno della nostra galassia si troverebbero, invece, ai massimo a una distanza di 150.000 anni luce.

È perciò più logico supporre che peT noi abbiano maggiore importanza le forme di vita intelligente appartenenti alla nostra, piuttosto che ad altre zone dell'universo.

Inoltre, qualunque sia la conclusione cui arriveremo in merito alla nostra galassia, essa sarà mediamente valida anche per tutte le altre galassie, grazie a una naturale estensione dcU'ipotesi-presupposto numero 2.

Concentriamo dunque la nostra attenzione sulla Via Lattea. La sua massa totale, secondo 1' ultima stima di cui ho avuto notizia, è 200 miliardi di volte quella del nostro Sole. Un terzo di essa è costituito da polvere e gas cosmici, e di conseguenza l'insieme delle stelle della Via Lattea ha una massa pari a 140 miliardi di volte quella del Sole. Dato che la massa delle stelle simili al

Sole è soltanto un decimo circa di quella totale (in altre parole corrisponde a 140 miliardi di Soli) e che le stelle simili al Sole, considerate una per una, hanno circa la sua stessa massa, ne deduciamo che nella nostra galassia esistono 14 miliardi di stelle dello stesso tipo del Sole.

Una cosa che non ho fatto nel precedente articolo su questo stesso argomento, è stata quella di tenere conto della posizione nella Via Lattea delle stelle simili al Sole, dal momento che quando lo scrissi, nel 1963, qualsiasi zona, della nostra galassia pareva avere le stesse probabilità di ospitare o non ospitare la vita.

Oggi non la pensiamo più cosi.

Nel 1963 le quasar, appena scoperte, erano ancora un mistero totale. Anche oggi, sia chiaro, il mistero non è stato risolto, ma si va diffondendo sempre più l'opinione che le quasar siano galassie con un centro estremamente attivo e luminoso. Sono talmente lontane da noi che non possono essere riconosciute nemmeno con i nostri telescopi più potenti, ma il loro centro risplendente è visibile in tutto il mondo come una stella poco luminosa. Sarebbero anche state scambiate per questo semplice corpo celeste, se non avessimo ottenuto le prove rivelatrici delle loro emissioni di microonde e del loro enorme spostamento verso il rosso.

Ma se le quasar sono centri galattici die risplendono con la luce di un centinaio di galassie normali (e devono senz'altro esserlo, per risultare visibili alle enormi distanze comprese fra 1 e 10 miliardi di anni luce), qualcosa di particolarmente insolito c violento deve succedere al loro intemo.

Per dire la verità è opinione diffusa che il centro di qualunque galassia sia un posto tremendo e inospitale, tanto che anche nella Via Lattea esiste verso il centro una sorgente molto attiva di microonde, racchiusa in un'area estremamente piccola. Un'interpretazione drammatica di questo fatto può essere quella che suppone l'esistenza di un mostruoso buco nero nelle regioni galattiche centrali, un buco nero con una massa pari a 100 milioni di Soli, cioè a 1/2.000 della massa dell'intera Via Lattea. Naturalmente il buco nero è in fase di espansione e potrebbe inghiottire interi sistemi stellari, qualora il loro moto a spirale li portasse troppo vicino all'enorme voragine che tutto ingloba.

Può anche darsi che i buchi neri si formino naturalmente in qualunque zona la densità delle stelle sia molto alia, com'è ad esempio nel centro di ogni galassia, e in misura minore nel centro degli ammassi globulari. È stato persino supposto che le galassie stesse si formino proprio intorno ai buchi neri, ovvero che ogni galassia sia un disco che aumenta progressivamente di volume attorno a un buco nero.

Comunque, buchi neri o no, le prove sempre più inconfutabili di attività violenta nei centri galattici, il nostro compreso, farebbero pensare che il nucleo di ogni galassia sia del tutto inospitale per la vita. Il livello di radiazioni presenti sarebbe infatti troppo elevato.

Questo significa che la vita dovrebbe essere possibile unicamente nelle tranquille regioni periferiche della Via,Lattea, nei bracci estemi della spirale, dove si trova anche il nostro Sole. E poiché circa il 90 per cento della massa della galassia è situata nel nucleo e solo il 10 per cento nei bracci della spirale, ne deduciamo che il numero di stelle simili al Sole, potenzialmente in grado di ospitare la vita, è soltanto un decimo del totale delle stelle, ovvero 1 miliardo e 400 milioni.

Ovviamente una stella non può sostentare la vita a meno che non abbia un pianeta su cui questa vita possa avere origine. E, in base alle teorie attuali secondo le quali un pianeta si formerebbe dalla condensazione di una nube di polvere e gas cosmici, sembrerebbe evidente che i pianeti nascessero contemporaneamente alla loro stella, nelle regioni periferiche della stessa nube.

Quanto ho appena detto eor-rispondereblic alla realtà se o-gni nube di polvere e gas cosmici si condensasse a formare una sola stella. Ma è abbastanza comune the una nube si condensa in due stelle, formando cosi un sistema binario o una « binaria». A sua volta, i-noltre, una binaria può essere associata a una o due altre stelle, oppure a una o due altre binarie. Comunque, le binarie si trovano sempre molto lontane da ogni eventuale stella loro associata, e perciò, per quello che riguarda la formazione dei pianeti, non è necessario prendere in considerazione le associazioni più complesse di una binaria.

Quando le stelle di una binaria sono a loro volta separate da una notevole

distanza, o-gnuna delle due può avere un proprio sistema planetario, che viene influenzato dall'altra stella soltanto in maniera trascurabile. Quando invece sono molto vicine tra loro, ogni pianeta che si forma nelle vicinanze dell'una è destinato ad avere un'orbita talmente instabile per l'influenza dell'altra da non poter avere un'esistenza duratura, mentre ogni pianeta che si formasse attorno a entrambe le stelle, considerate come un unico punto di attrazione gravitazionale, verrebbe a trovarsi talmente distante da ambedue da non ricevere sufficiente c-nergia per dare origine alla vita.

Forse la metà delle stelle esistenti sono componenti di una binaria, e di esse, la metà sono componenti di una binaria le cui due stelle sono molto vicine l'urta all'altra e che perciò, anche se avessero pianeti, non sarebbero pianeti del tipo compatibile con la vita.

Coneludendo, soltanto i tre quarti circa delle stelle simili al Sole, potenzialmente in grado di sostentare la vita, possiedono sistemi planetari potenzialmente in grado di dare origine alla vita. E d numero totale di questi sistemi planetari «Bistenti nella nostra galassia è di circa un miliardo tondo.

Un sistema planetario, però, potrebbe essere potenzialmente in grado di ospitare la vita, e tuttavia non avere in realtà un pianeta in grado di farlo.

Il nostro sistema planetario, evidentemente, è in grado di o-spitare la vita, eppure solo sulla Terra esistono esseri viventi. Sulla Luna, come abbiamo già potuto constatare, non ce ne sono di Sicuro, e quasi certamente non ce ne sono nemmeno su Marte, per quello che le nostre macchine hanno potuto vedere. Su tutti gli altri pianeti, in base all'ipotesi-presupposto 1, l'ambiente è ostile a sufficienza da far ritenere quasi certa 1" impossibilità di ospitare la vita.

Oltre a ciò, la stessa Terra avrebbe potuto essere inabitabile, se fosse stata solo un po' più piccola o più grossa di quello che è, ovvero un po' più vicina o più lontana dal Sole, o ancora se la sua orbita intorno al Sole fosse stata appena un po' più eccentrica, o il suo periodo di rotazione un po' più lungo, o il suo asse avesse avuto un'inclinazione leggermente più accentuata.

In relazione a queste considerazioni, quindi, l'ipotcsi-prc-supposto numero 2 che la situa-zione esistente sulla Terra rappresenta la norma non può più

essere sostenuta. Ogni variazione di una certa consistenza nelle dimensioni, nella struttura, nella posizione o nella traiettoria della Terra, avrebbe peggiorato le cose. Ammettiamo pure che questa sia una difficoltà soltanto apparente, dal momento che la vita si è adattata alla situazione esistente sulla Terra quale essa è; tuttavia, considerato che il sistema acidi nuclei-ci-protcine è estremamente fragile, i difficile credere che sotto l'apparente difficoltà non ci sia anche qualcosa di vero. In definitiva, Venere, Marte e la Luna, pur essendo mondi non eccessivamente diversi dalla Terra, non ospitano la vita.

Ma allora, se la Terra non h la norma, bensì un caso estremo particolarmente favorevole, potremmo supporre che in ogni sistema planetario in grado di ospitare la vita ci sia un pianeta simile alla Terra, come nel caso del Sistema Solare? No, sarebbe il colmo di un ottimismo inammissibile,

Sarebbe però un eccesso di pessimismo altrettanto inammissìbile, supporre che non esista in assoluto nemmeno un pianeta potenzialmente in grado di accogliere la vita e che, in tutta la galassia, solo qui sulla Terra abbiamo un pianeta che ha la fortuna di poffledere esattamente tutte le condizioni ottimali per la vita (o anche condizioni tanto vicine a quelle ottimali da non fare alcuna differenza) .

Più probabilmente la verità sta nel mezzo, cioè in ogni sistema planetario ci sono in me-dia da 0 a 1 pianeta simile alla Terrai ma dove, esattamente?

Non c'è modo di saperlo. Possiamo soltanto supporlo, e la mia supposizione personale è che esista un pianeta simile alla Terra ogni dieci sistemi planetari.

Per quanto dirò in seguito, questa supposizione può essere chiamata ipotesi-presupposto numero 3, sebbene sia molto meno onnicomprensiva delle prime due,

A ogni modo, se la diamo per certa, il numero dei pianeti simili alla Terra, e perciò adatti alla vita, esistenti nella Via Lattea, sarà di un miliardo per 0,1, cioè di 100 milioni.

Un pianeta, però, potrebbe essere adatto alla vita, e tuttavia non ospitarla.

Si è spesso tentati di considerare la vita come qualcosa di miracoloso, il

prodotto di una creazione divina. Anche i relativamente pochi individui disposti a credere che la vita sia il risultato di una concatenazione accidentale di atomi, possono rimanere talmente Impressionati dalla complessità e versatilità estreme della vita attuale da convincersi che le probabilità di tale origine accidentale siano incredibilmente poche. Possono persino arrivare a sospettare che, per quanti pianeti di tipo terrestre esistano nell' Universo, la vita sia comparsa soltanto sulla Terra.

A me pare invece che anche questo sia un inammissibile eccesso di pessimismo e, per dimostrarvelo, ve ne darà subito

In questo stadio la vita non esiste.

Dopo avere lasciato la sequenza principale, una stella si espande diventando una gigante rossa e, cosi facendo, brucia qualunque pianeta le ruoti intorno, anche quelli che ospitano la vita.

Perciò il periodo di tempo medio durante il quale un pianeta simile alla Terra può sostentare la vita è di dieci miliardi di anni.

I vari pianeti simili alla Terra esistenti nella Via Lattea devono forzatamente avere età diversa, dato che le stelle si formano in continuazione: alcune si stanno formando anche in questo momento, e altre si formeranno da qui a un miliardo di anni.

Supponendo che le stelle e i pianeti si formino a un ritmo costante (il che probabilmente non è affatto vero), possiamo affermare che al momento presente il cinque per cento dei pianeti simili alla Terra non ha ancora vissuto il cinque per cento della durata totale della propria esistenza, che il quindici per cento non ha ancora vissuto il quindici per cento della propria esistenza, e così via.

Se la vita è apparsa sulla Terra mezzo miliardo di anni dopo la formazione del pianeta, e se questo evento rientra nella norma (secondo l'ipotesi-pre-supposto 2) e ha quindi buone probabilità di ripetersi su tutti i pianeti tipo Terra, con uno scarto di pochi milioni di anni in più o in meno, allora ogni pianeta tipo Terra, con un'età che superi il mezzo miliardo di anni, dovrebbe ospitare la vita a un certo stadio di sviluppo.

Mezzo miliardo di anni rappresenta il cinque per cento del periodo di esistenza di un pianeta in grado di ospitare la vita, e in base a quanto detto prima soltanto il cinque per cento del numero totale di tali pianeti non ha ancora raggiunto i 500 milioni di anni. Questo significa che il restante 95 per cento di tutti i pianeti simili alla Terra (cioè, in cifre, 95 milioni di pianeti) ospita la vita, mentre i rimanenti 5 milioni di pianeti stanno procedendo in direzione della vita mediante i composti chimici.

forse, 95 milioni di sistemi vitali indipendenti, presenti nella nostra galassia, potranno sembrare un'esagerazione, ma in realtà questo vuol dire che soltanto una stella su 1.500 illumina un. pianeta che ospita la vita.

La vita, in se stessa, è già qualcosa, ma non é abbastanza. Quello che ci interessa in questo articolo è infatti la vita intelligente.

In quanti pianeti -che ospitano la vita si può sviluppare 1' intelligenza? O, per essere più precisi, su quanti pianeti che ospitano la vita si è evoluta una specie^in grado di edificare una civiltà tecnologica?

Se riflettiamo un po', ci accorgiamo subito che ci vuole un tempo molto lungo. Infatti l'intelligenza è un attributo prezioso, ma normalmente non è indispensabile alla sopravvivenza. Normalmente quella che conta è la semplice fecondità. L'intelligente gorilla non se la cava bene quanto il meno intelligente ma più prolifico topo, il quale, a sua volta, non se la cava bene quanto l'ancora meno intelligente ma più prolifico scarafaggio, il quale, infine, non se la cava bene quanto il batterio, la cui intelligenza è pressoché inesistente, ma la cui fecondità raggiunge livelli massimi.

Da tutto questo potremmo aspettarci che l'evoluzione tenda nella direzione della fecondità, piuttosto che in quella dell'intelligenza. Ma nel caso che l'intelligenza si sviluppi davvero, secondo strani canali del tutto autonomi, è solo combinandosi con qualche altro attributo, come le mani e una buona vista, che può raggiungere lo stadio in cui è in grado di supplire alla limitata fecondità. E se poi l'intelligenza arriva, nel suo sviluppo, al livello in Cui l'essere che la possiede è in grado di modificare a proprio vantaggio l'ambiente e-sterno, allora e solo allora ha la prima vera possibilità di riuscire vincitrice nella lotta per la sopravvivenza. Gli ominidi primitivi arrivarono a mala pena a superare questo punto critico, e forse solo grazie alla scoperta del

fuoco e delle armi di pietra lavorata, l'intelligenza Cominciò a dimostrare la propria utilità.

Sulla Terra ci sono voluti 4 miliardi e 600 milioni di anni perché l'intelligenza superasse il punto critico e una civiltà tecnologica diventasse possibile. Il che corrisponde approssimativamente al 50 per cento del periodo di vita della Terra come pianeta abitabile.

Se procediamo coerentemente con la seconda ipotesi, e supponiamo che la stessa cosa sia successa, con un'approssimazione di poche centinaia di milioni di anni, anche sugli altri pianeti che ospitano la vita, possiamo concludere che una specie ha sviluppato intelligenza abbastanza da edificare una civiltà tecnologica su metà di questi pianeti.

Dal momento che abbiamo calcolato che esistono 100 milioni di pianeti che ospitano la vita o che stanno per farlo, e dal momento che metà di essi ha già raggiunto od oltrepassato la metà della propria esistenza (sempre supponendo che i sistemi planetari si formino a ritmo costante), c'è stato abbastanza tempo perché non meno di 50 milioni di civiltà tecnologiche abbiano visto la luce nella Via Lattea,

La nostra civiltà tecnologica, in particolare, ha cominciato ad accelerare il ritmo del proprio progresso solamente dal 1770, con l'invenzione pratica di una macchina a vapore. Tenendo presente quanta strada abbiamo fatto in. questi duecento anni, proviamo a immaginare quanta ne potremo fare nei prossimi mille: tra mille anni avremo senz'altro una tecnologia molto più progredita dell'attuale.

Ma mille anni sono solo la cinquemilioncsima parte della durata della vita intelligente su un pianeta, perciò tutte le civiltà tecnologiche esistenti nella nostra galassia, tranne dieci, sarebbero più antiche della nostra di oltre la cinquemilio-nesima parte della durata della vita intelligente su un pianeta. Il che corrisponde a dire che nella nostra galassia ci sono 50 milioni di civiltà tecnologiche che hanno visto La luce in un passato abbastanza lontano da essere, oggi, molto più progredite della nostra.

Possiamo quindi concludere, basandoci su esperimenti, osservazioni e tre ipotesi, che noi terrestri, usciti proprio ora dall' infanzia, stiamo cercando di

entrare in contatto con 50 milioni di fratelli maggiori sparsi nello spazio cosmico.

No, un momento. Ci sarebbe un altro fattore da prendere in considerazione, e che forse è il più importante di tutti. Ma ne parleremo un'altra volta.

Titolo originale: Fi/ly Million Big Brothers - Traduzione di Picrtuca Serri - © 1978 Meieury Presa, Inc. e 1979 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

1

2 La sola vita esistente è la vita-come-noi-la-conosciamo, vale a dire la vita basata sugli acidi nucleici e sulle proteine che reagiscono c interrcagisco-no con un ambiente formato prevalentemente da acqua. In realtà questa non è un'ipotesi molto restrittiva., La nostra esperienza sulla Terra ci hn dimostrato che solo sul nostro pianeta è esistita una enorme varietà di forme di vita (dicci milioni di spocic con una sconcertante scric di differenze superficiali), ognuna delle quali sostanzialmente simile all'altra sul piano biochimico. Senza dubbio, il